

D.P.

135

PADOVA

e la sua provincia



RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA «PRO PADOVA»

11-12

ANNO XVIII - 1972 - NOVEMBRE-DIOEMBRE

un fascicolo lire milleduecento

spedizione in abbonamento postale gr. 3° - 70% - n. 11-12

BANCA POPOLARE DI PADOVA E TREVISO

SOC. COOP. A R. L. PER AZIONI

Fondata nel 1866 - Patrimonio sociale L. 2.381.480.800

Sede centrale: PADOVA

Sede: TREVISO

38 SPORTELLI — TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO —
CREDITO AGRARIO — FINANZIAMENTI A MEDIO TERMINE ALL'AGRICOL-
TURA, ALLA PICCOLA E MEDIA INDUSTRIA, ALL'ARTIGIANATO E AL COM-
MERCIO

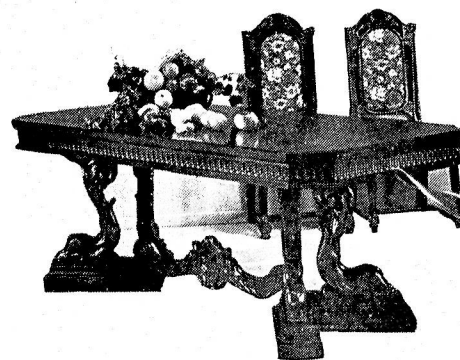
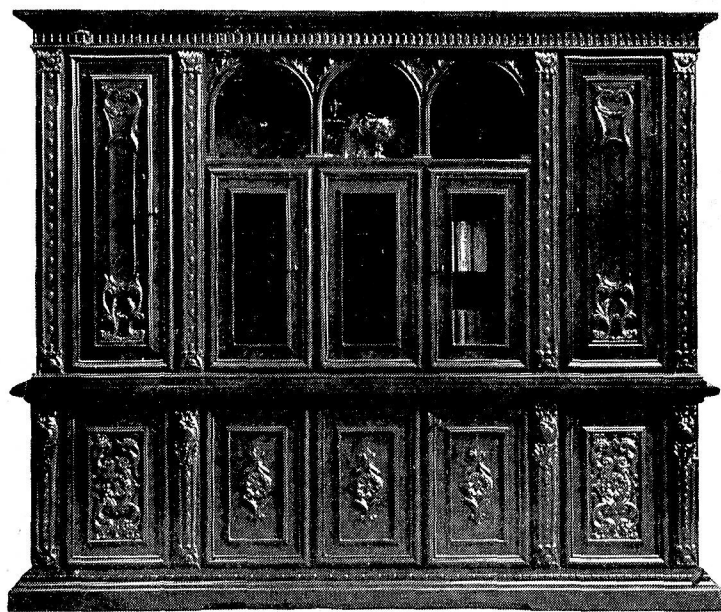
BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

Cassette di sicurezza e servizio di cassa continua presso le sedi e le principali
dipendenze

***Vi offriamo gli stessi servizi di una grande Banca
con in più l'amicizia,
perchè noi ci conosciamo "personalmente" da tanto tempo.***

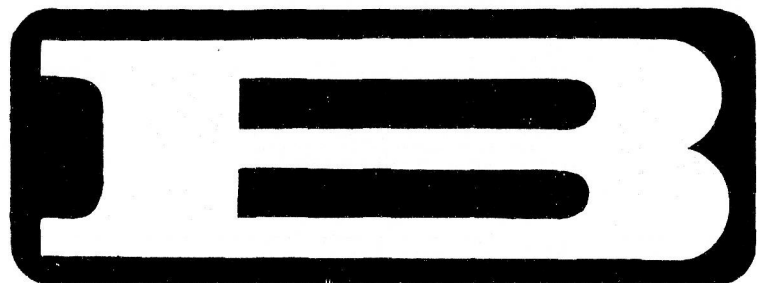
*Soggiorno
Rinascimento*

*... un soggiorno
che realizza
il sogno di avere
una casa
"propria".
Il calore
della tradizione
in casa
per 365 giorni
l'anno,
per tanti anni...*






OSCAR PAGNIN
noventa padovana/padova

Oscar Pagnin in vendita nei migliori negozi Nuova Produzione Soggiorno "RINASCIMENTO"



GRANDI VIVAI
BENEDETTO
SGARAVATTI
SAONARA (PADOVA)

ACQUISTATE  * ACQUISTATE  NE * ACQUISTATE  NEDETTO SGARAVATTI



Telefoni Sede: 55.005 - 660.555 (rete di Padova)

FILIALI - DEPOSITI - NEGOZI

ABANO - Filiale

Ponte della Fabbrica
(Padova)
Tel. 30.430

PISTOIA - Filiale

Via Bonellina, 49
Tel. 23.276
Via Armeni, 6
Tel. 20.263

NAPOLI - Deposito

Piazza E. Cenni, 15
Tel. 22.17.02

ABANO - Negozio

Via Pietro d'Abano, 12
Tel. 69.890

CAGLIARI - Filiale

Vivaio Capoterra
14° Km. SS. n. 195
Tel. 71.216

NAPOLI - Negozio

Piazza Nazionale, 95
Tel. 51.47.44

TORINO - Deposito

Strada Cuorgné, 96
Tel. 26.02.32

ROMA - Filiale

Via Cassia, 344
Tel. 32.42.58 - 32.41.38

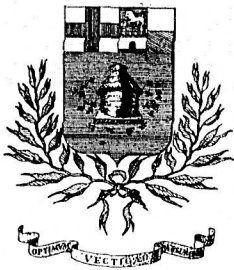
CAGLIARI - Negozio

Viale Trieste, 63 a/b
Tel. 64.215 - 21.716

TRIESTE - Deposito

Parco di Miramare
Tel. 22.41.77

CATALOGHI GRATIS A RICHIESTA



CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO

FONDATA NEL 1822

Premiata con medaglia d'Oro per meriti nella Previdenza, nel Risparmio, nella Cultura nella Scuola e nell'Arte

sede centrale e direzione generale in Padova
75 dipendenze nelle due provincie

tutte le operazioni

di banca

borsa
commercio estero

credito

ordinario
agrario
fondiario
artigiano
alberghiero
a medio termine alle
imprese industriali
e commerciali

servizi di esattoria e tesoreria

**PATRIMONIO E DEPOSITI
326 MILIARDI**



Federico Antonelli

- Orafo
- Gioielliere
- Perito esperto

FORNITURE ALL'INGROSSO E AL MINUTO DI
BRILLANTI - PERLE E PIETRE ORIENTALI

LAVORAZIONE ANTICA - CLASSICA - MODERNA

Sede:

VIA ENNA, 10

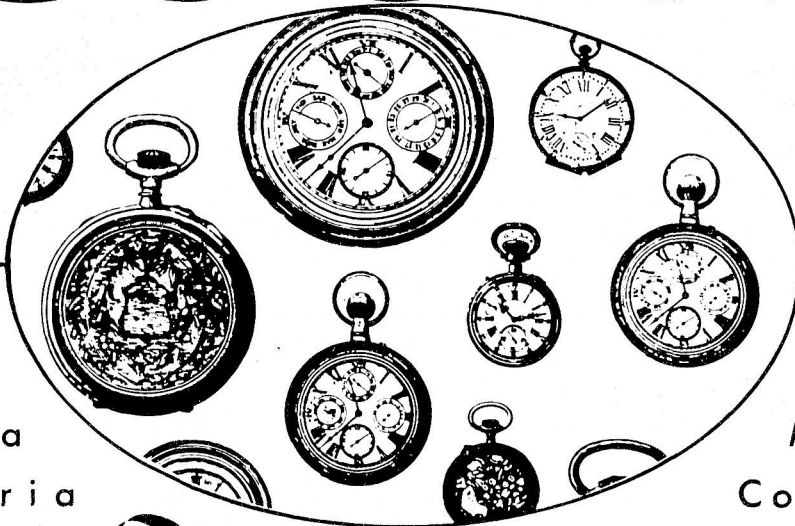
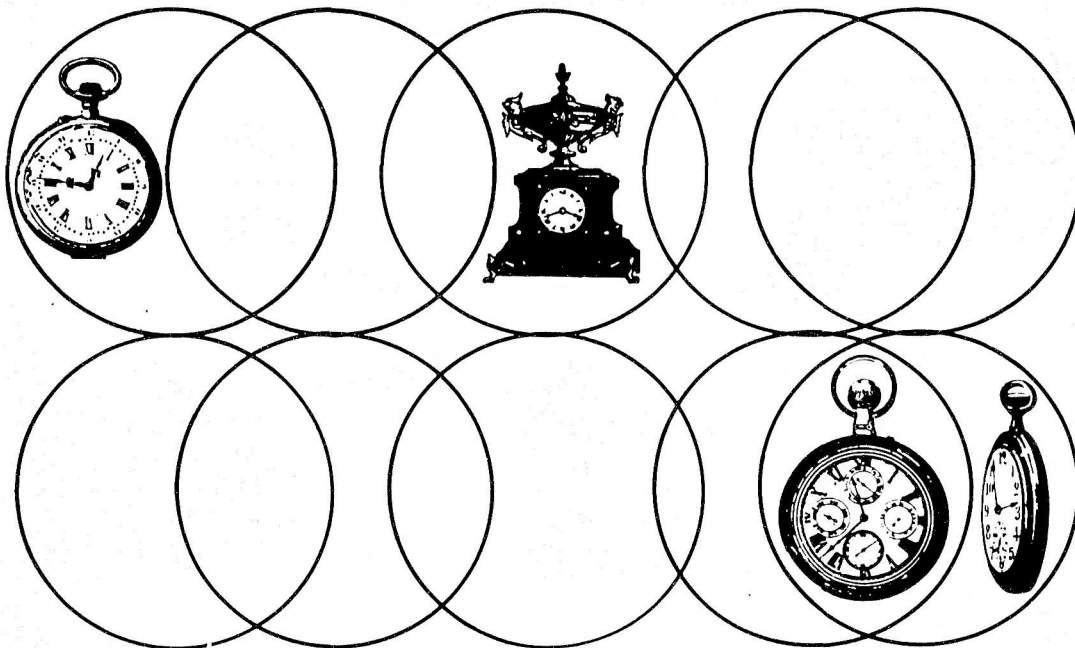
Tel. 31347 - 50179

P A D O V A

Negoziò:

VIA VIII FEBBRAIO, 8

Tel. 663978



Orologeria
Gioielleria
Oreficeria
Argenteria

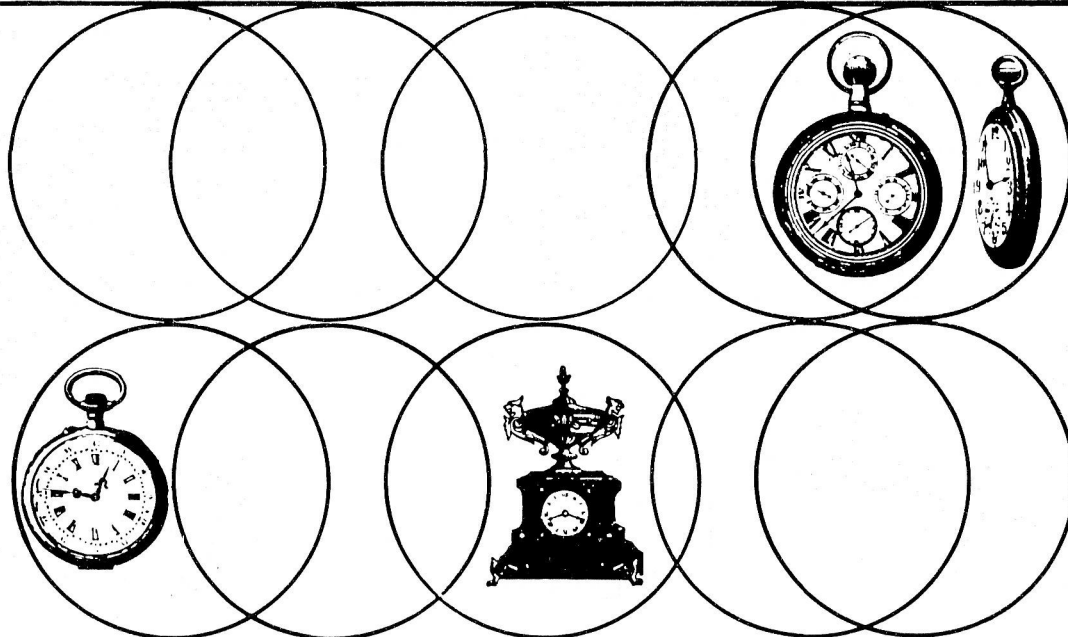
P e l t r o
B a r o m e t r i
M e d a g l i e
C o p p e - T r o f e i

Fancato

P A D O V A

Negozi o : V i a S . F e r m o , 2 - T e l . 2 8 3 8 6

M a g a z z i n i : V i a E u g a n e a , 1 8 - T e l . 3 0 7 1 7 - 6 5 7 9 0 0



BANCA ANTONIANA DI PADOVA E TRIESTE

al servizio della economia del territorio ove opera da **80 anni**, offre alla sua clientela una tradizione bancaria di sicurezza in un clima di cortesia e con una organizzazione di banca veramente moderna.

BANCA AGENTE PER IL COMMERCIO DEI CAMBI

SEDI:

PADOVA, VIA VIII FEBBRAIO, 10
TRIESTE, VIA CASSA DI RISPARMIO 5 - VIA S. NICOLO' 9

AGENZIE DI CITTA':

6 IN PADOVA: AGENZIA 1 PIAZZA FRUTTA, AGENZIA 2 BASSANELLO, AGENZIA 3 STANGA, AGENZIA 4 ARCELLA, AGENZIA 5 STAZIONE, AGENZIA 6 ZONA INDUSTRIALE
3 IN TRIESTE: AGENZIA 1 VIA MILANO 20, AGENZIA 2 VIA DELL'ISTRIA 5, AGENZIA 3 VIA GIULIA 94

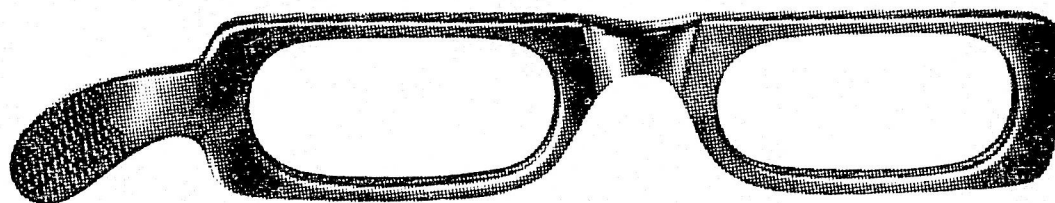
FILIALI:

ASIAGO, CAMPONOGARA, CARMIGNANO DI BRENTA, CASALSERUGO, CITTADELLA, FONTANIVA, GAZZO PADOVANO, GORIZIA, GRADO, LIMENA, MASERA', MONFALCONE, MONSELICE, PONTE DI BRENTA, ROSSANO VENETO, S. MARTINO DI LUPARI, S. PIETRO IN GU', SAONARA, SARMEOLA DI RUBANO, VIGONOVO, VIGONZA, VO'

ESATTORIE:

ASIAGO, FOZA, GALLIO, ROANA, CARMIGNANO DI BRENTA, GAZZO PAD., GRANTORTO, S. PIETRO IN GU'

OCCHIALI
**ALDO
GIORDANI**



- ▣ Applicazione lenti a contatto
- ▣ Specialista in occhiali per BAMBINI
- ▣ OCCHIALI di gran moda per DONNA
- ▣ OCCHIALE MASCHILE in un vasto assortimento

35100 PADOVA - Via S. Francesco, 20 - Tel. 26.786

Abbonatevi alla Rivista

PADOVA e la sua provincia

Quote di abbonamento
per il 1973

Ordinario L. 6.000
Sostenitore L. 10.000

c/c postale n. 9-24815

Gli abbonamenti si ricevono anche
presso la

Associazione "Pro Padova",
Via S. Francesco, 16/a - tel. 651991

Servizio Conti Correnti Postali

CERTIFICATO DI ALLIBRAMENTO

Versamento di L.
(in cifre)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

N.
del bollettario ch. 9

Bollo a data

Indicare a tergo la causale del versamento

SERVIZIO DEI CONTI CORRENTI POSTALI

BOLLETTINO per un versamento di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

residente in

via

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA", - Via S. Francesco, 16a - 35100 PADOVA

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'ufficio accettante

Tassa L.

Cartellino
del bollettario

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

(1) La data deve essere quella del giorno in cui si effettua il versamento.

Servizio dei Conti Correnti Postali
RICEVUTA di un versamento

di L.
(in cifre)

Lire
(in lettere)

eseguito da

sul c/c N. **9-24815** intestato a:

Associazione "PRO PADOVA",
Via S. Francesco, 16a - 35100 Padova

Addì (1) 19

Bollo lineare dell'Ufficio accettante

Tassa L.

numerato
di accettazione

L'Ufficiale di Posta

Bollo a data

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino rettangolare numerato

Spazio per la causale del versamento

Abbonamento
Rivista «Padova»
1973

A V V E R T E N Z E

Il versamento in conto corrente è il mezzo più semplice e più economico per effettuare rimesse di denaro a favore di chi abbia un C/C postale.

Per eseguire il versamento il versante deve compilare in tutte le sue parti, a macchina o a mano, purché con inchiostro, il presente bollettino (indicando con chiarezza il numero e la intestazione del conto ricevente qualora già non vi siano impressi a stampa).

Non sono ammessi bollettini recanti cancellature, abrasioni o correzioni.

A tergo dei certificati di allibramento, i versanti possono scrivere brevi comunicazioni all'indirizzo dei correntisti destinatari, cui i certificati anzidetti sono spediti a cura dell'Ufficio conti correnti rispettivo.

AUTORIZZAZIONE UFFICIO CONTI CORRENTI POSTALI DI
VENEZIA N. 2794/10 DEL 14 NOVEMBRE 1970

La ricevuta del versamento in c/c postale, in tutti i casi in cui tale sistema di pagamento è ammesso, ha valore liberatorio per la somma pagata, con effetto dalla data in cui il versamento è stato eseguito.

(Art. 105 - Reg. Esec. Codice P.T.)

La ricevuta non è valida se non porta il cartellino o il bollo rettangolari numerati.

FATEVI CORRENTISTI POSTALI

Potrete così usare per i Vostri pagamenti e per le Vostre riscossioni il
P O S T A G I R O

esente da qualsiasi tassa, evitando perdite di tempo agli sportelli degli uffici postali.

Parte riservata all'ufficio dei Conti Correnti



Il Verificatore

Commentaire du XVII^e siècle
Paris: Bouchard-Beyre
1847



PADOVA

e la sua provincia

RASSEGNA MENSILE A CURA DELLA ASSOCIAZIONE «PRO PADOVA»

ANNO XVIII (nuova serie)

NOVEMBRE - DICEMBRE 1972

NUMERO 11-12

Direzione ed amministrazione:

35100 Padova - Via S. Francesco 16/A - Tel. 651991
c/c postale 9/24815

Direttore: **Giuseppe Toffanin junior**

Vice-direttore: **Francesco Cessi**

Un fascicolo L. 600 (arretrato il doppio)

Abbonamento annuo 6.000

Abbonamento sostenitore 10.000

Estero 10.000

Collaboratori:

S. S. Acquaviva, G. Aliprandi, L. Balestra, E. Balmas, E. Bandelloni, C. Bellinati, G. Beltrame, C. Bertinelli, G. Biasuz, D. Bonato, G. Brunetta, G. Cavalli, S. Cella, M. Checchi, A. Checchini, C. Concini, C. Crescente, D. Dal Porto, I. De Luca, F. De Marzi, G. E. Fantelli, D. Ferrato, E. Ferrato, A. Ferro, F. Flores d'Arcais, G. Floriani, G. Franceschetto, E. Franceschini, N. Gallimberti, A. Garbelotto, C. Gasparotto, F. Gasperini, M. Gentile, J. Giusti, M. Grego, L. Grossato, L. Gui, M. Guiotto, F. Jori, L. Lazzarini, C. Lorenzoni, G. Lugaresi, A. M. Luxardo, N. Luxardo, G. Maggioni, L. Mainardi, C. Malagoli, L. Marzetto, G. Meneghini, L. Montobbio, M. Olivi, G. Orefice, N. Papafava, G. Pavan, G. Peri, G. Pertile, R. Pianori, L. Puppi, M. Rizzoli, F. T. Roffarè, M. Saggin, E. Scorzon, M. Sgaravatti, C. Semenzato, E. Simonetto, G. Soranzo, G. Toffanin, D. Valeri, G. Visentin, M. Volpato, S. Weiler Romanin, V. Zambon, S. Zanotto, C. Zironi ed altri.

In vendita presso le principali edicole e librerie

Pubblicità - Si riceve esclusivamente presso la Soc. A. MANZONI & C. - Riviera Tito Livio, 2 - Padova (tel. 24.146), presso la Sede Centrale di Milano e filiali dipendenti.

Reg. Canc. Trib. di Padova n. 95 del 28-10-1954





Padova - Corso del Popolo (1920 circa)

summary

CESIRA GASPAROTTO - Agostino Molin ultimo priore di S. Maria del Carmine pag. 3	ORESTE BASSANI - Consegnati a Badia Po-lesine i premi del concorso di poesia dialettale » 39
CLAUDIO BELLINATI - Nicolò Miretto e il suo ultimo testamento » 7	* - Plinio Odoardo Masini » 41
GISLA FRANCESCHETTO - I preumanisti padovani e la città murata di Cittadella » 14	ANTONIO GARBELLOTTO - Piccola enciclopedia musicale padovana (VIII) . . . » 44
GIORGIO ERMINIO FANTELLI - Una dama padovana al congresso degli scienziati del 1844 » 16	LIBERO MARZETTO - Giovanni Zerbetto . » 47
GIOVANNI MARANGONI - All'insegna delle antiche arti e mestieri: I barcaiuoli di Padova » 21	GINO MENEGHINI - I settant'anni dell'Ospe-dale di S. Maria » 48
DARIO SORANZO - EMILIO PASTORE - L'ori-gine della denominazione Casalserugo . » 26	g.t.j. - Esposizione di Belle Arti del 1890 » 50
GIUSEPPE MAGGIONI - Piccole storie di antiche farmacie padovane (IX) . . » 29	<i>Note e Divagazioni</i> » 52
g.t.j. - «Gli scolari di Padova» di M. Bonanni » 34	DINO FERRATO - Il jazz bianco di Stan Kenton » 54
D.F. - Ancora sulle cave degli Euganei . » 36	<i>Vetrinetta</i> - G. Franceschetto - Prezzolini - Boine e Cecchi - Glossario - Conserva-torio Bellini - Provincia di Padova - L. Grassi - Il Santo - S. Gradenigo - Mi-niguida » 57
GIANNI FLORIANI - Artisti e filatelici della Cassa di Risparmio » 38	<i>Notiziario</i> » 63
	Indice 1972 » 66

IN COPERTINA - *L'Università di Padova* (Foto Errepi).

AGOSTINO MOLIN

ultimo priore di S. Maria del Carmine di Padova

E UN RIVOLUZIONARIO PROGETTO DI RIFORMA SCOLASTICA

Nel maggio 1810, in ottemperanza alle leggi ever-sive napoleoniche, il monastero dei Carmelitani calzati di Padova veniva soppresso, dopo più di cinque secoli di rigogliosa vita: gli edifici conventuali passarono al Regio Demanio; la grande, bella chiesa di S. Maria del Carmine divenne la nuova sede della vetusta parrocchia di S. Giacomo di Ponte Molino (1).

Il priore, padre Agostino Molin, benedetti i figli prima della loro dispersione e consegnate le chiavi del convento alle Autorità, prese, in abito secolare, la via della nativa Venezia. I Camaldolesi di Murano gli diedero il primo asilo di pace e di raccoglimento: nel silenzio e nella preghiera padre Agostino doveva conoscere la volontà di Dio per la sua futura vita apostolica.

La partenza da Padova di padre Molin, religioso colto, geniale e zelante, costituì una grave perdita per la città, dove a lungo, anche dopo la morte, fu ricordato e rimpianto (2).

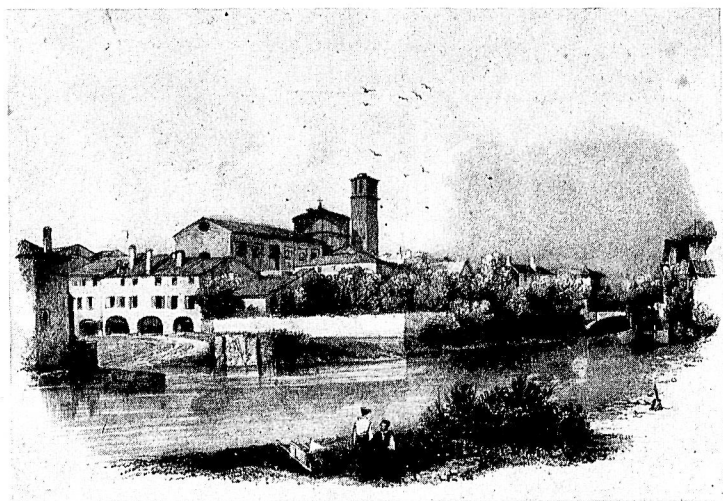
La vita di padre Agostino Molin fu assai movimentata.

Nato a Venezia, l'8 novembre 1775, da genitori israeliti, per volontà del padre, Giacomo de Violis, convertitosi al Cristianesimo, fu battezzato a sei anni, il 1 marzo 1782: gli fu, allora, dato il nome del nobile padrino, Filippo Molin. Purtroppo, la madre, forte nella fede «del popolo eletto», non condivise la conversione del marito e, così, il piccolo neocristiano

venne tolto dalla propria famiglia e affidato alla «Casa dei Catecumeni veneti», presso la chiesa di S. Agnese in Venezia. La gravità del provvedimento non inasprì l'animo di Filippo, ma gli fece comprendere l'importanza inestimabile della conversione e del ricordo, sempre vivo, del suo Battesimo egli nutrì, in ogni momento, l'amore per Cristo e la fedeltà alla Chiesa.

Il rettore della «Casa dei Catecumeni» di Venezia riconobbe presto il vivace ingegno di Filippo Molin e la sua insaziabile avidità di sempre più apprendere. Per questo, forse con l'intervento del nobile padrino, gli ottenne un posto gratuito nel Seminario vescovile di Padova, celebre per la serietà degli studi, specie classici. Qui il Molin entrò, a quattordici anni, il 1 novembre 1789 e vi rimase cinque anni, compiendo, *maxima cum laude*, gli studi di Grammatica superiore, di Umanità e di Retorica (3). Nel 1794, studente ormai di Filosofia, sentì nascere in sé la vocazione per la vita religiosa e, così, lasciato il Seminario, entrava, novizio, nel monastero di S. Maria del Carmine, del quale fu figlio-professo, maestro-teologo e, alla fine, priore. Era desiderio di padre Molin di rimanere stabilmente a Padova, ma la riforma napoleonica lo costrinse a lasciare l'abito carmelitano e ad andarsene.

Strumento di Dio nella chiamata al Carmine del seminarista Filippo Molin fu padre Filiberto Periconi, siciliano di nascita (Palermo, 16 maggio 1707), padovano di adozione. Il Periconi, eccezionale figura di



«Le couvent des Carmes à Padoue» (Paris, chez Bance)

religioso, resse le scuole teologiche carmelitane di Bologna (1734-1744) e di Padova (dal luglio 1744) e fu un predicatore «di grido», ma, soprattutto, egli fu un grande maestro e un animatore di gioventù di singolare modernità, cui l'ambiente culturale padovano, aperto al progresso, era congeniale: a Padova e al Carmine rimase, senza più potersi muovere, per lunghi decenni. La cecità, infatti, lo aveva improvvisamente colpito, a cinquantaquattro anni, nel 1761, mentre stava predicando la Quaresima in Bergamo. Anima forte, spirito attivo, padre Filiberto non si accasciò, ma diede inizio al periodo più intenso e fruttuoso del suo magistero teologico e filosofico, condotto più sul piano morale che su quello teoretico. Ma qui cedo la parola a padre Agostino Molin, suo devoto scolaro e suo biografo entusiasta (4): «Padre Periconi, in una sì deplorabile cecità, non lasciò mai d'impegnarsi a utilità degli altri, conformandosi sempre con animo ilare e gioiale ai divini voleri... Egli [al Carmine] teneva scuola *aperta* (e non mercenaria) tanto per le persone secolari quanto, ancora più, per le ecclesiastiche, bene accette dai Vescovi, quando sapevano che erano state istruite dal padre Periconi». E il Molin parla per esperienza diretta, perché era stato fra i seminaristi che frequentavano la scuola del Carmine ed era rimasto commosso e affascinato dalla parola sapiente e, ancor più, dalla singolare forza morale del venerando Carmelitano, ormai alla soglia dei novant'anni, ma sempre, fino alla morte (20 settembre 1797), giovanilmente limpido di pensiero e di parola. L'esempio del Periconi fu, del pari, determinante nell'orientare, dopo il 1810, Filippo Agostino Molin verso la missione di educatore dei giovani, specie dei futuri ecclesiastici, opera tanto necessaria in un'epoca di sconvolgimenti e di turbamenti.

L'insegnamento del Molin si modellò su quello del Maestro.

«Seppure cieco, il Padre continuava a tenersi al corrente con tutte le novità del tempo»: gli scolari gli servivano da occhi e da mano. Alla scuola di padre Filiberto si leggeva e si discuteva *liberamente* gli avvenimenti del giorno e ogni nuovo libro, in modo che i giovani futuri ecclesiastici venissero temprati a difendere la Fede e la Chiesa contro i crescenti assalti degli spiriti *illuminati* del secondo Settecento. Dice sempre il Molin: «Non usciva libro dai torchi (in Italia e in Francia) che il Maestro non lo procurasse per farcelo leggere e, con noi, lo commentasse magistralmente»: nessun *autoritarismo*, ma libera fraterna discussione, moderata dalla paterna saggezza del Periconi. La scuola del Carmine era, come è stato detto, «un vero e proprio cenacolo cartesiano», aperto a laici, ecclesiastici e religiosi: lo frequentavano i più dotti professori dell'Università, quali Caldani, Berti, Cazzaniga e Toaldo (5). Il trentennio dell'insegnamento di padre Periconi ha veramente segnato il momento aureo del convento del Carmine di Padova.

Più che dai suoi pochi scritti il pensiero e il metodo didattico, nonché quasi la stessa sottile arguzia siciliana di padre Periconi si conoscono dai «Ventuno dialoghi teologici» di Agostino Filippo Molin, scritti, a proprio conforto, nell'esilio di Osimo, e nei quali l'interlocutore principale è sempre il venerando padre Filiberto, così come nei Dialoghi di Platone lo è Socrate (6).

Straordinaria è la giovanile audacia di pensiero del vecchio Carmelitano, cui la cecità aveva dato una maggiore capacità di meditazione. Così, a esempio, il Periconi — e con lui il Molin — lamenta la ritardata evoluzione delle scuole teologiche del suo tempo: come potevano essere fucina di moderni apostoli, fondate, così com'erano, su metodi del tutto medioevali? «Non si può lottare — diceva — contro gli odierni nemici della Chiesa e del Dogma restando ancorati ai vecchi sistemi scolastici, ottimi e geniali al loro tempo, ma insufficienti oggi». Riteneva necessaria al sacerdote la conoscenza, «senza velo o paure», della Storia della Chiesa per potersi opporre con efficacia ai suoi detrattori. Necessaria era, certo, per il futuro sacerdote la conoscenza del greco e del latino, nonché, in casi particolari, della lingua ebraica, ma essa doveva andare unita a quella del francese (la lingua «dei lumi») e del progresso scientifico, onde inquadrarlo nel Dogma e accordarlo con la Bibbia. Leggere, commentare e declamare gli autori latini era una bellissima cosa, ma non meno bello era il leggere e il commentare gli autori italiani e francesi, classici e moderni. Il Periconi rimproverava inoltre alle «troppe» scuole teo-

logiche di trascurare in modo assoluto lo studio della Storia dell'Arte, espressione quanto mai spontanea ed efficace dello spirito umano: dopo più di un secolo nelle pubbliche scuole italiane si era ancora nella situazione deplorata dal Periconi e dal Molin, autore di una pregevole monografia sulla *Nicopeia* di S. Marco (7).

«Ogni secolo — soleva ripetere padre Periconi — ha i suoi gusti e i suoi sistemi e chi resta ancorato al passato non può sperare di avere influenza sui contemporanei». La cecità aveva veramente aperto allo spirito del Periconi nuovi vastissimi orizzonti, sì da renderlo capace di prevedere in anticipo di anni «l'assassinio» di Venezia, compiuto, in combutta fra loro, dai Francesi e dagli Austriaci a Campoformido, il 17 ottobre 1797. Del fatto il cuore del Molin sanguinava ancora dopo decenni.

Il Periconi, moderno di metodo e di idee, fu sempre fedelissimo figlio e servitore della Chiesa Romana. Di particolare importanza in argomento è il «XII dialogo teologico» del Molin sul «Primato del Vescovo di Roma». In esso sono combattuti a un modo Gianesismo e Gallicanesimo, non meno pericolosi per le anime del recente culto della Ragione e dell'Ente Supremo. Il venerando Maestro, dice il Molin, illuminato il volto cieco da una viva luce spirituale, non si stancava mai di raccomandare ai *suoi* giovani «di rimanere sempre uniti alla santa Chiesa di Roma». È naturale, quindi, che il Periconi abbia esercitato tanto duraturo fascino su coloro che lo frequentavano: carmelitani, seminaristi e laici.

In conformità all'esempio del Maestro padre Agostino Molin, divenuto sacerdote secolare, decise di darsi tutto all'insegnamento e alla direzione spirituale dei giovani: a Castelfranco, prima, dal 1812 al 1818, a

Venezia, poi, dal 1818 al 1821, nel Seminario patriarcale. Promosso canonico di S. Marco dal patriarca Milesi, sembrava che Venezia dovesse rimanere la sua stabile, fruttuosa sede; ma le disavventure del Molin non erano finite. Spirito moderno, educato «all'apertura» dal Periconi, egli amava intrecciare il dialogo con gli spiriti liberi del suo tempo, fossero essi anche Carbonari: erano sempre fratelli da custodire e, se travati, da ricondurre alla Chiesa. Non stupisce, così, di trovare, nell'ottobre 1821, il nome di Filippo Molin nell'elenco dei «sospetti carbonari» della polizia austriaca di Venezia. Sarebbe stato l'arresto, lo scandalo di un processo e forse addirittura la prigione, se padre Agostino non avesse ricevuta una tempestiva, amichevole *soffiata*. Riuscì, in tal modo, ad abbandonare Venezia, in tutta fretta, a notte fonda, su un barcone diretto a Chioggia per gli approvvigionamenti della città. Da Chioggia, con altra barca di pescatori poté lasciare le acque pericolose della Laguna e raggiungere le coste della Romagna: con sè, nella *sporta*, non aveva portato altro che le poche carte del Carmine, salvate nel maggio 1810 (8).

Amici sicuri e autorevoli, conosciuta la triste sorte del Molin, si fecero per lui garanti: erano il cardinale camaldolese Mauro Cappellari, poi Gregorio XVI, e l'arcivescovo di Genova, Placido Tadini, ex carmelitano e pur lui scolaro del Periconi. Lo Stato della Chiesa, in particolare le Marche, rimasero, così, aperti al fuggiasco Filippo Agostino Molin: Iesi, Rieti e, poi, Osimo gli furono ospitali e Osimo, anzi, divenne la sua nuova patria di adozione, dove gli fu concesso di insegnare ai Seminaristi. In Osimo morì, venerato e amato, il 26 ottobre 1840, ma, fino alla morte, il Molin sperò gli fosse concesso di rivedere il suo Veneto: invano.

CESIRA GASPAROTTO

NOTE

(1) C. GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine di Padova*, Padova 1955: la venuta dei Carmelitani a Padova, presso il Ponte Molino, si fissa documentariamente al 1292 (pp. 67-78); la chiesa, fondata nell'estate 1309 (POSENATO, in c. di st.) e rovinata la notte del 25 gennaio 1491, fu ricostruita nella bella forma attuale da Lorenzo da Bologna e Biagio Bigoio da Ferrara, tra il 1495 e il 1523 (pp. 118-186). La prima notizia documentaria della chiesa di S. Giacomo «di Ponte Molino» è del 1169 (pp. 3-7); fu demolita dopo il trasferimento della parrocchia in S. Maria del Carmine, 21 ottobre 1810; stava all'inizio del viale Mazzini, di fronte a palazzo Maldura (p. 361).

(2) A cura di fedeli amici vennero date alle stampe, dopo il 1840, due opere poetiche di AGOSTINO MOLIN: *Tradu-*

zione in versi polimetri italiani dei salmi davidici; Parafrasi poetica dei sette salmi penitenziali, Padova (Seminario) 1844 e 1848. Il secondo opuscolo venne edito in occasione della prima Messa di d. Antonio Marcon, celebrata in S. Maria dei Servi il 30 settembre 1848: «l'infausta data spiega la scelta». Forse i medesimi amici avevano fatto stampare, nel 1804, come saluto a padre Molin, che andava a Roma per perfezionarsi nella conoscenza dell'ebraico, il *Calandrino*, parafrasi in versi della celebre novella di Boccaccio. E' una spassosa satira dei Calandrini del suo tempo, pronti a dar fede a ogni frottola, scritta negli ultimi giorni di ottobre del 1793 o 1794 (più probabile) per consolarsi dall'uggia del tempo piovoso e dall'assenza dei cari condiscipoli.

(3) Notizie biografiche sicure e classifiche (sempre il pri-

mo premio) si ricavano dai registri scolastici per gli anni 1789-90 - 1793-94, custoditi nella Biblioteca del Seminario vescovile di Padova. Mi hanno permesso di completare e puntualizzare quanto avevo scritto sul Molin giovane in *S. Maria del Carmine*, cit. p. 349 e s.

(4) Un lungo, affettuoso necrologio di padre Periconi è scritto, di mano del Molin, sotto la data 20 settembre 1797, nell'*Obituario di S. Maria del Carmine* di Padova. Portato a Osimo da padre Molin, in Osimo si conserva presso la Biblioteca del Collegio Campana (Ms. pergameneo 16, cod. XI - eredità Molin - c. 31r-32r). Una breve vita del Periconi dà: fr. A. GRAMMATICO, *De Methodo Theologicae conversationes ad conventum Ordinis Carmelitarum Patavii, labente saeculo XVIII*, in «*Analecta Ordinis Carmelitarum*», VII (1929-1931), pp. 283-284. Cfr.: GASPAROTTO, *S. Maria del Carmine*, 346-349.

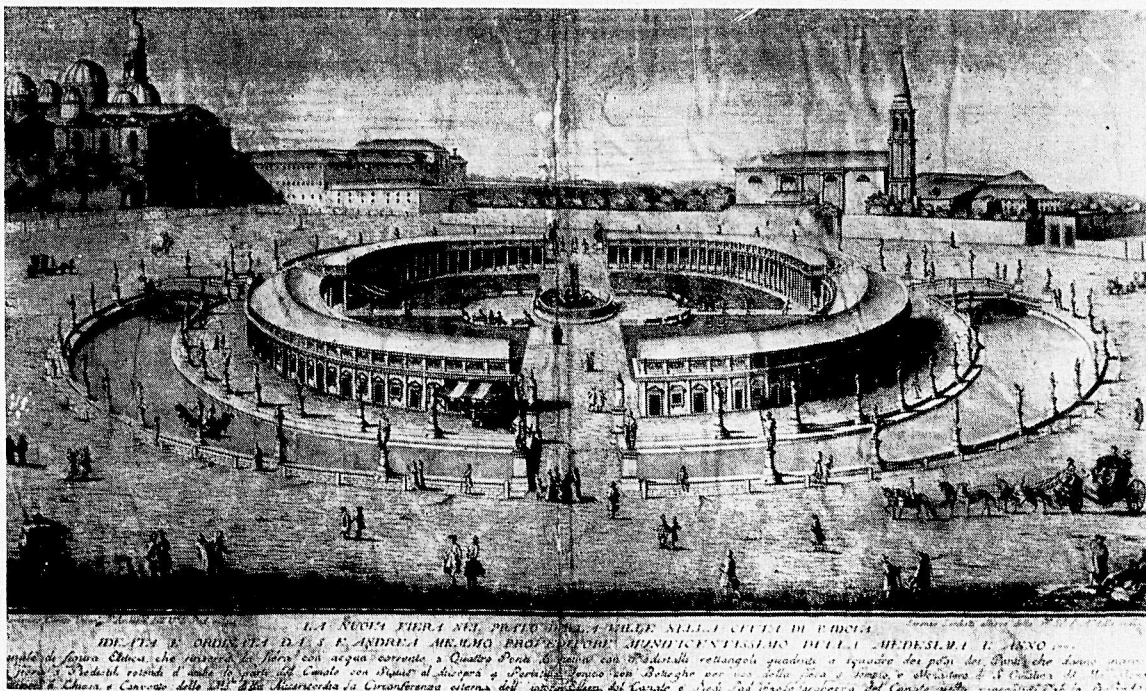
(5) fr. A. GRAMMATICO, *Un cenacolo cartesiano a Pado-*

va alla fine del Settecento, in «*Cartesio. Nel III centenario del Discorso del Metodo*» (suppl. al v. XXIX di «*Rivista di Filosofia Neoscolastica*») Milano 1937, pp. 437-443.

(6) Biblioteca Vaticana, fondo Barberini, Ms. 3417: il Molin vi appose la parola fine, in Osimo, la sera del 27 febbraio 1829. Ampio riassunto in *Grammatico, De Methodo*, cit., pp. 279-316.

(7) Mons. AGOSTINO MOLIN, *Dell'antica Immagine di Maria SS., che si conserva nella Basilica di S. Marco in Venezia*, Venezia 1821.

(8) Oltre a quanto ho scritto sul Molin in *S. Maria del Carmine* (pp. 349-353) nuovo materiale biografico ho raccolto successivamente in Osimo presso gli Archivi Campana e della Cattedrale, nonché dalla tradizione orale: in Osimo il ricordo del Molin si tramanda di generazione in generazione.



NICOLÒ MIRETTO

pittore della Sala della Ragione

E IL SUO ULTIMO TESTAMENTO

Due febbraio 1420. Un pauroso incendio s'impadroniva di quella che è sempre stata una delle più belle e grandiose costruzioni di Padova: il palazzo del Comune, con la Sala della Ragione ⁽¹⁾. Nel rogo ⁽²⁾ bruciarono come fucelli le travi, colarono i piombi, fuoruscirono le catene, andarono perduti i celebri affreschi di Giotto ⁽³⁾. Dopo il suono delle campane a martello e gli squilli di tromba, cadde un grande silenzio. Non c'era padovano che non andasse meditando nel suo cammino, come fosse stato colpito negli affetti più cari ⁽⁴⁾.

Qualche giorno dopo, il doge Tommaso Mocenigo inviava a Padova l'ingegnere Bartolomeo Rizzo e il maestro Pezino, perché d'accordo con i padovani edificassero nuovamente le mura del Palazzo ⁽⁵⁾.

Ma chi avrebbe rifatto il celebre ciclo astrologico di Giotto?

La scelta cadde, come afferma il Michiel ⁽⁶⁾, sul padovano Nicolò Miretto e su Stefano da Ferrara «allievo dello Squarcione e amico del Mantegna» ⁽⁷⁾, che avrebbero certamente operato «non da soli, ma con l'aiuto di più collaboratori» ⁽⁸⁾.

La figura di Nicolò Miretto, chiamato a una così grandiosa impresa, sembrò a un dato momento eclissarsi nella storia e svanire dietro le ultime parole di un estimo del 14 dicembre 1450: «E mi Nicholò so vechio de anni setantacinque e sì ge vezo male...».

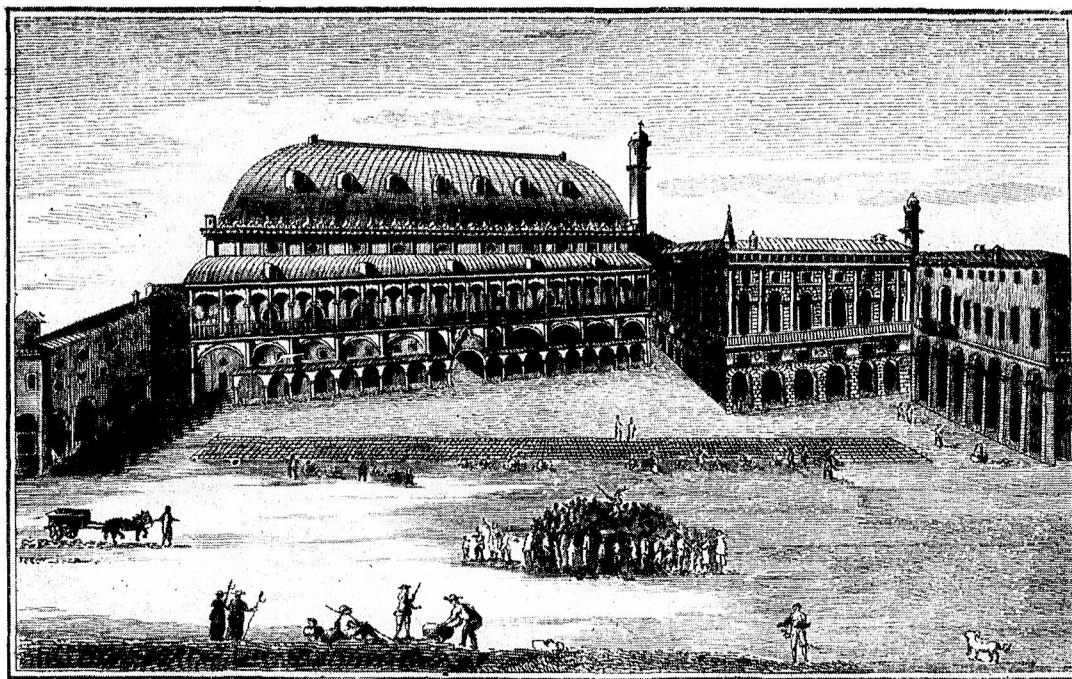
Vecchio, malandato in salute, quasi cieco e senza figli, ai quali lasciare la sua pur cospicua eredità; queste — e qualche altra ancora — erano le «preziose, ma magre notizie» ⁽⁹⁾, fino a quando le vecchie carte o pergamene dall'Archivio Capitolare non ci restituirono copia del suo testamento «nuncupativo», rogato dal notaio Antonio da Legnaro, la domenica 7 settembre 1455 e redatto in forma pubblica dal notaio Guidoto Cortellieri il mercoledì 5 maggio 1457, in conformità agli statuti padovani sulle abbreviature dei notai defunti ⁽¹⁰⁾.

Ora è più facile tessere le linee di una vita operosa e trarre una idea più adeguata «sulla sua cultura, sul carattere e la qualità della sua pittura» ⁽¹¹⁾, e forse comprendere perché sia stato preferito a pur noti contemporanei, quali Francesco Squarcione, Iacopo della contrada del Duomo e Stefano, che spesso incontriamo nei registri di spese della Cattedrale.

CENNI BIOGRAFICI E ATTIVITA' PITTORICA FINO AL 1442 c.

Nicolò nacque intorno al 1375. Visse la sua gioventù nella contrada di S. Nicolò di Padova. Proprio là, nella chiesa parrocchiale, furono sepolti i suoi genitori, probabilmente in una tomba di famiglia ⁽¹²⁾, che più non esisteva all'inizio del Settecento ⁽¹³⁾.

La famiglia *de Miretis* o Miretto è ricordata spesso



Padova - Il palazzo della Ragione, dove Nicolò Miretto con collaboratori affrescò le grandi pareti dopo l'incendio del 1420

nelle pergamene della nostra città: un Manfredò (14) è testimone a un atto notarile di Ato dei Pandulfi, in casa di Ugolino Pencoto giudice (15) (a. 1225). Il figlio Giovanni compera nel 1263 due «sedimen» nella contrada di S. Biagio per la Casa di Dio (16).

Ma il capostipite del suo ramo è senz'altro quell'Alberto *de' Miretis*, il cui figlio Giovanni abitava in contrada «strate maioris» (1289) (17). Giovanni a sua volta è ricordato come padre del giudice Antonio, nella prima matricola del Collegio dei giudici di Padova (2 aprile 1275) (18). Vengono poi Giovanni Filippo (19) e un Antonio che Nicolò nomina con affetto di figliolo non immemore, quando nella prima parte del suo ultimo testamento (1455) dispone di essere sepolto nella vecchia chiesa di S. Nicolò (di cui portava il nome), là dove riposavano le spoglie mortali dei suoi cari (20).

Il 12 giugno 1412 si iscrisse alla fraglia dei pittori, in un «capitolo» tenuto a S. Andrea, «cum pacto et condition ch'el dicto maistro Nicolò non sia tegnù a nessun offitio della fraia», ma fosse obbligato soltanto a pagare quei contributi, di carattere pecuniario, ai quali era tenuto come ogni altro iscritto (21). Deve essere stato apprezzato piuttosto tardi nella sua professione se non lo troviamo mai tra i diversi pittori che decorarono in questi tempi la cattedrale, primi fra tutti: Stefano (22), Iacopo della contrada del Duomo (23), Antonio Zucconi (24).

Il suo nome tuttavia doveva emergere fra l'accolta di molti, se proprio a lui, tre anni dopo l'incendio del-

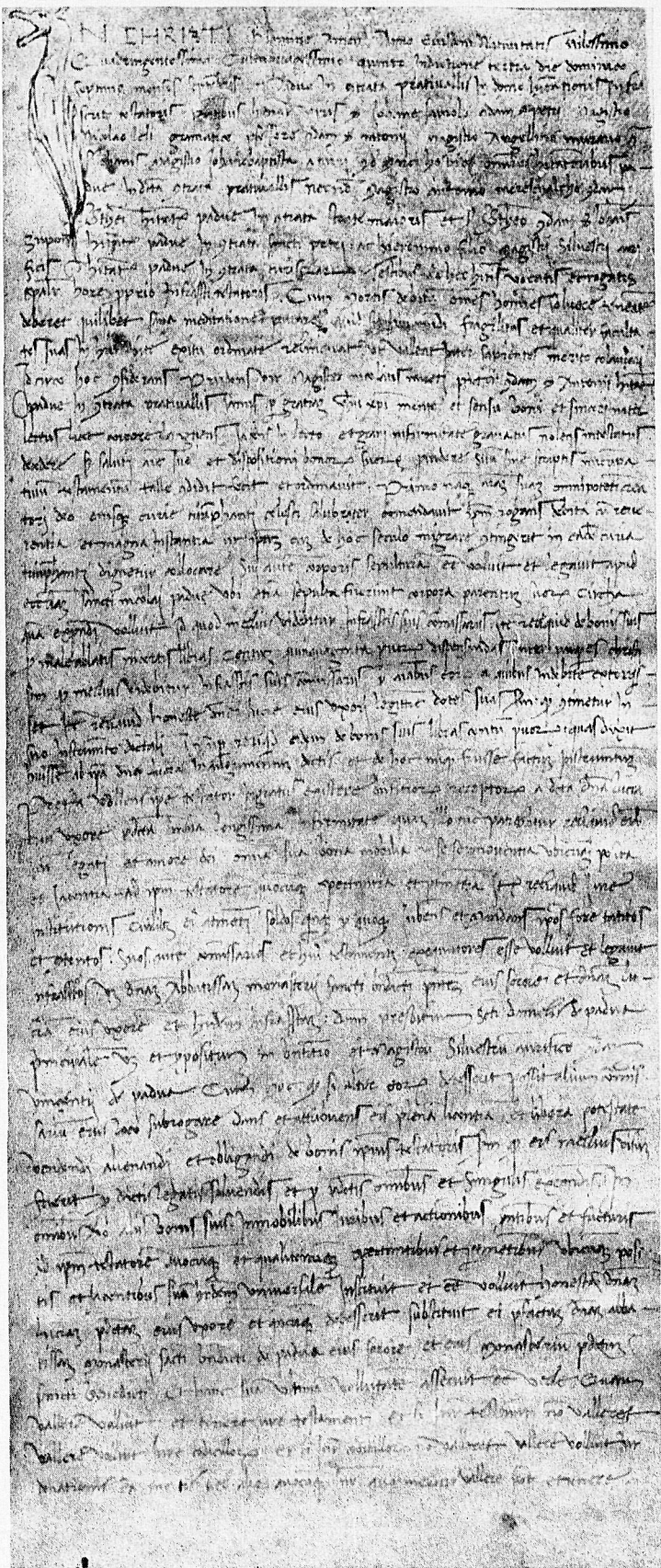
la Sala della Ragione (1423), veniva commesso l'incarico da parte del Comune di Padova di dipingere uno stemma sulla preziosa veste donata a Giovanni Quirino, ambasciatore del doge Francesco Foscari, recentemente eletto (25).

Il 21 giugno dello stesso anno è ricordato così in un documento: *Nicolaus pictor quondam Antonii de Miretis de contrata Prati vallis* (26). Era dunque morto il padre ed ora abitava in Prato della Valle, «in lo quartiere de Torexelle, centenaro de S. Daniele» (27).

Il 16 agosto 1427, nel palazzo comunale di Padova, dettava il suo primo testamento, giunto a noi mutilo, in un frammento di protocollo notarile, e trascritto da V. Lazzarini. Raccomandava, con fede sincera, la sua anima a Dio creatore e sceglieva come luogo del suo sepolcro la chiesa di S. Nicolò, ove fin da fanciullo aveva appreso ad amare Dio e apprezzare le meraviglie dell'arte, attraverso i monumenti sepolcrali della famiglia Forzatè (Giordano, Marco e altri) o gli affreschi murali, recentemente in parte ritrovati (28).

Disponeva che con i proventi di un legato, a lui dovuto dagli eredi di Mireto dei Miretti, banditore del Comune di Padova e zio paterno (29), si aiutassero i poveri, e che la sorella Elena (monaca del monastero di S. Benedetto di Padova) ricevesse un piccolo contributo; e di ciò «esse tacitam et contentam» (30).

La sua attività fino al 1430 (data presumibile per l'inizio degli affreschi nella Sala della Ragione) è pressoché sconosciuta; se si eccettuano due affreschi sopra l'altar maggiore della vecchia chiesa di Villanova,



Padova (Biblioteca Capitolare) - Il testamento del pittore Nicolò Miretto (domenica 7 settembre 1455) dal protocollo del notaio ser Antonio da Legnaro.

dedicata a S. Prodocimo, ora non più esistenti, a lui attribuibili secondo un documento delle Visite pastorali di quell'anno (31).

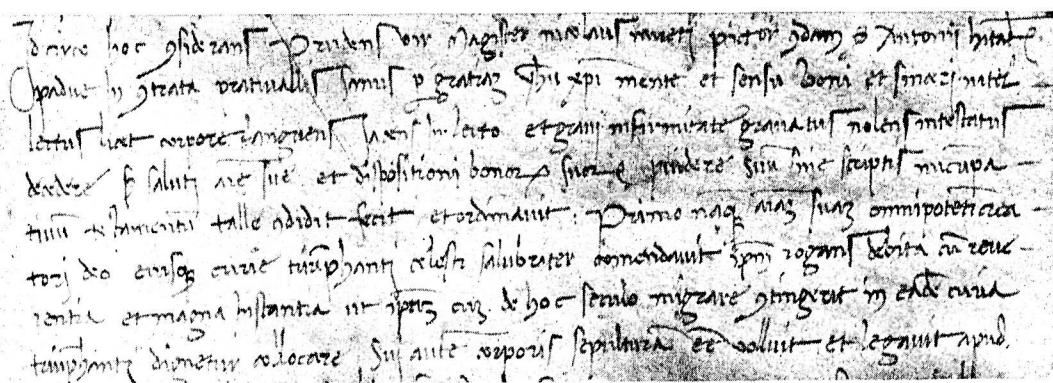
Dagli *Actorum civilium* del 1434, attraverso due documenti già pubblicati da mons. Rizieri Zanocco (32), bibliotecario della curia vescovile di Padova, veniamo a conoscenza che il «magister» Iacopo della contrada del Duomo aveva dipinto insieme con il «magister» Nicolò Miretto un'ancona o antipetto, per l'altare di S. Maria in Cattedrale, commissionata da un cappellano del Duomo, un certo Villano «de Prato de Florentia» (33); il quale abitava in una casa di proprietà dei canonici della cattedrale, attigua a quella di Giovanni de Metiis e celebrava ogni giorno in cattedrale, all'altare della Madonna, come incaricato della commissaria di ser Uguccone (34).

Dieci anni prima (1424), l'altar maggiore del Duomo era stato abbellito da un'ancona o antipetto, opera di Iacopo della contrada del Duomo (35), che aveva lavorato prima nella sagrestia con un altro pittore: Antonio Zucconi (36). L'una e l'altra ancona ebbero un identico prezzo: otto ducati d'oro, anche se per la riscossione di quanto pattuito dal «presbyter Villanus», con l'estimazione di Filippo Lippi e di Francesco Squarcione, i creditori dovettero ricorrere al giudizio del vicario del vescovo Pietro Donato (37).

Tra il 1430 e il 1440 Nicolò Miretto lavorò al grandioso ciclo astrologico, probabilmente già ultimato quando lo vide Michele Savonarola, che ne parlò con commozione nel secondo libro dei suoi «Commentarioli», affermando come i pianeti e i loro influssi sull'attività umana trovassero «mirum in modum» una concreta oggettivazione, attraverso le splendide immagini degli affreschi del Salone (38). Ormai Nicolò Miretto aveva legato per sempre il nome ai fasti della sua città, come tra i primi appariva in un elenco della fraglia dei pittori nel 1441 (39).

Forse a motivo delle sue accresciute fortune (come lascia ben intendere un estimo del 1450) i gastaldi della fraglia dei pittori tentarono di imporgli una tangente piuttosto onerosa; ma Nicolò si rifiutò recisamente di pagare. E poiché i suoi «confratres» insistevano, appellandosi a un certo diritto della fraglia stessa verso i suoi iscritti, fece appello all'ufficio «victualium» del Comune e il 1 giugno 1442, alla sua presenza, i gastaldi della fraglia Luca e Franceschino Coffanario dovettero dichiarare di accettare come valida l'esenzione già ratificata il 12 giugno 1412 (data dell'iscrizione di Nicolò alla fraglia stessa) (40).

Una volta ancora doveva assaporare la realtà di quel fumo dell'invidia, che così spesso si addensa intorno a chiunque — seguendo le proprie attitudini — cerchi alquanto di uscire dalla piatta sfera della vita



Padova (Biblioteca Capitolare) - «Magister Nicolaus Mireti pictor quondam Ser Antonii habitantis Padue in contrata prativalis»

quotidiana e tendere a un ideale più alto, di umanità e d'ingegno. Giunto così in alto, incominciava la vera parabola discendente, quella di una vecchiaia affrettata dalle lunghe fatiche e da una incalzante cecità (41). Ora che poteva godersi in pace una «chaxa de muro choverta de cupi» «in lo quartiere de Torexelle, centenaro de san Daniele» (come dichiarava nell'estimo del 14 dicembre 1450) (42), e vivere comodamente dei proventi di 54 campi, fra terre arative, prati e bosco, affermava di essere vecchio, malandato, inabile al lavoro e per di più avviato alla completa cecità, mentre la consorte Lucia era a sua volta inferma. L'avrebbe preceduta nella pace dei defunti, come ne fa fede l'ultimo suo testamento del 1455 (43).

LA LUNGA MALATTIA E L'ULTIMO TESTAMENTO (1455)

La domenica 7 settembre del 1455, Nicolò Mireto, ormai al termine della esistenza terrena, chiama nella sua abitazione vicino al Prato della Valle il notaio ser Antonio da Legnaro e i testimoni dell'atto notarile testamentario (44). Sano di mente, per grazia di Dio, e dotato ancora di tutte le facoltà intellettuali, ma trattenuto a letto da una grave infermità, va dettando al notaio le sue ultime volontà, prima di chiudere la lunga esistenza terrena. Gli sono accanto, oltre la sorella Elena, badessa nel monastero di S. Benedetto vecchio e la consorte Lucia, gli amici più cari, da lui personalmente invitati (45). Tra di loro nessun pittore, neppure quelli che pur lo dovevano conoscere perché iscritti alla fraglia; ma gli amici più veri, la cui vicinanza si apprezza nell'estremo momento dell'addio: Giovanni Savioli fu Pietro, la cui famiglia è ricordata in un monumento funebre di S. Maria dei Servi (46); il *magister* Nicolò Leli (o de Lellis) «grammatice professor» fu Antonio, che appare come «testis» nel 1465 insieme con Giovanni dalla città dell'Aquila al

dottorato di Giacomo fu Nicolò; altri due *magistri*, Angelino fu Giovanni, «murarius», e Giovanni Battista dalla Torre fu Marco, tutti della contrada del Prato della Valle (47).

Gli sono accanto il *magister* Antonio Merescalco fu Bartolomeo della contrada Stra Maggiore, ser Bartolomeo Zupponi fu Giovanni della contrada di S. Pietro e l'orefice Girolamo, figlio del noto *magister* Silvestro della contrada delle Torricelle (nomi quest'ultimi, che spesso s'incontrano nelle vecchie carte del vescovado) (48).

«Prudens vir magister Nicolaus Mireti pictor quondam ser Antonii, habitans Padue in contrata prativalis» (49) lascia la sua anima a Dio e Lo prega vivamente di accoglierlo nel momento dell'addio fra le anime dei giusti (50). Vuole che il suo corpo sia sepolto (come nella disposizione del 1427) nella chiesa di S. Nicolò, ma questa volta aggiunge: dove pure furono sepolti i miei genitori (51).

Nicolò non è stato certamente un usuraio; ha cercato d'impiegar bene il suo denaro, come vedemmo, nell'acquisto di terreni (52). Ma tra il testamento del 1427 e questo vi è un'aggiunta significativa: dispone che si diano ai poveri 150 lire «pro male ablatis incertis»; denari devoluti a bene delle anime di coloro, ch'egli avesse involontariamente imbrogliato nelle compravendite o nel pagamento per collaborazione (53).

Alla consorte Lucia sia restituito quanto di dote ha portato, più 100 lire piccole ch'ella aveva aggiunto ai beni dotali, senza esigere il documento notarile (54). Ora, quasi interamente cieco, assistito per molti anni con pazienza e amore dalla consorte Lucia, non vuole dimostrarsi ingrato di tanta sollecitudine e dispone che le vengano donati «iure legati et amore Dei» tutti i beni mobili ch'egli possiede (55). Ai parenti lascia pochi denari ciascuno (56). Come suoi esecutori testamentari elegge la sorella Elena, badessa nel mona-

stero di S. Benedetto vecchio ⁽⁵⁷⁾, ivi presente, la consorte Lucia, il «cappellano di S. Daniele» prete Roberto (che Donato Marcello e Francesco Capodilista definiscono sacerdote di vita integerrima) ⁽⁵⁸⁾ e il *magister* Silvestro orefice, uno dei più famosi della sua epoca, padre di Girolamo e di Benedetto pure orefici ⁽⁵⁹⁾.

Di tutti i suoi beni immobili (costituiti da case, campi e prati, vicino a Montagnana e Montegrotto) ⁽⁶⁰⁾ dichiara erede universale la consorte Lucia,

con diritto di successione per la sorella Elena e il monastero di S. Benedetto ⁽⁶¹⁾.

Circa due anni dopo (5 maggio 1457) il notaio Guidotto Cortellieri di ser Francesco trascriveva e redigeva in forma pubblica il testamento, dalle abbreviature del notaio Antonio da Legnaro, ch'era a sua volta deceduto. Il documento finiva tra le vecchie pergamene della Capitolare, mentre la memoria di lui diventava ogni giorno più una voce eloquente dagli antichi affreschi della Sala della Ragione ⁽⁶²⁾.

CLAUDIO BELLINATI

NOTE

(1) Per i problemi relativi agli affreschi e una bibliografia sul ciclo pittorico della Sala della Ragione in Padova, cfr.: L. GROSSATO, *La decorazione pittorica del Salone*, in *Il palazzo della Ragione di Padova*, Neri Pozza Editore 1963, 47-67 (con una interessante discussione sulle affermazioni di Marcantonio Michiel, G. Vasari, G. Moschini, N. Pietrucci). Per altre notizie cfr.: I. MORELLI, *Notizia d'opere di disegno nella prima metà del sec. XVI*, Bassano MDCCC, 28.

G. VASARI, *Le vite, ragionamenti e lettere di G. V.* a cura di G. Milanesi, vol. 3°, Firenze, 1878 - 82.

A. GLORIA, *Monumenti dell'università di Padova*, Venezia 1884, voll. 3.

G. MOSCHINI, *Origini e vicende della pittura in Padova*, Venezia 1826, 25.

V. LAZZARINI, *Documenti relativi alla pittura padovana del sec. XVI*, Venezia 1908.

N. PIETRUCCI, *Biografia degli artisti padovani*, Padova 1858, 197.

A. BARZON, *I cieli e la loro influenza negli affreschi del Salone in Padova*, Padova 1924, 165 e segg.

C. SEMENZATO, *L'architettura del palazzo*, in *Il palazzo della Ragione di Padova*, Neri Pozza Editore, 1963, 1-44.

N. IVANOFF, *Il problema iconologico degli affreschi*, in *Il palazzo della Ragione di Padova*, Neri Pozza Editore 1963, 71-84. Segue nello stesso volume una ricca bibliografia sui più recenti studi relativi alla Sala della Ragione.

(2) Cfr. la narrazione di Sicco Polentone, che scrive a Giovanni da Verona otto giorni dopo la catastrofe (Codice Palat. di Vienna, 3160, 181), e il brano riportato in L. GROSSATO, o.c., 53-54.

(3) Sulle pitture di Giotto in Salone parla chiaramente G. Da Nono (G. FABRIS, *La cronaca di Giovanni Da Nono*, Padova 1940, 92). Non ritengo che ne parli altrettanto chiaramente Riccobaldo Ferrarese (A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. IX), in quanto il termine *Comitis Padue* reso con *Communis Padue* non convince né paleograficamente, né storicamente. Avanzerei l'ipotesi che si trattasse piuttosto del Palazzo dell'Arena e il *comes* (o *miles* nel nostro linguaggio del Trecento) fosse Enrico Scrovegni, poiché il Riccobaldo non poteva chiamare *chiesa* (ecclesia) come quelle dei Frati minori la *cappella* od *oratorio* di S. Maria della Carità all'Arena; di ciò del resto fa fede il documento di costituzione dotale del 1 gennaio 1317,, pubblicato in *La Chiesa di Giotto* ecc. da A. TOLOMEI, Padova 1880, 33.

(4) L. GROSSATO, o.c., 54.

(5) A. BARZON, o.c., 13 e segg.

(6) I. MORELLI, o.c., 28: «fu dipinta, secondo el Campagnuola, da Zuan Miretto padoan parte, e parte da uno Ferrarese. Questa sala è longa piedi 230, alta piedi 100, larga piedi...» (dato non precisato). Per il nome «Zuan», cfr. L. GROSSATO, o.c., 54.

(7) L. GROSSATO, o.c., 57.

(8) Ibidem.

(9) V. LAZZARINI, o.c., 227-228

(10) Archivio della Biblioteca Capitolare nella Curia vescovile (abbrev. A.C.P.), *Testamenti* 2 (19), pergam. 147.

(11) L. GROSSATO, o.c., 57.

(12) A.C.P., *Testamenti* 2 (19), 147 - Ecco l'albero genealogico di Nicolò Miretto:

(vedi albero genealogico a pagina seguente)

(13) Cfr. I. SALOMONIO, *Urbis patavinae inscriptiones ecc.*, Patavii, MDCCI, 122.

(14) A.C.P., *Canonicorum* 1 (15), pergam. 120.

(15) Ibidem

(16) A.C.P., *Ecclesiarum* 14, pergam. 56. Possiede un feudo decimale conferito dal vescovo Bernardo in Megliadino e S. Fidenzio (Archivio Curia vescovile di Padova, *Feudi* 2, 213, 237v, abb. A.C.V.).

(17) G. BRUNACCI, *Codice diplomatico padovano*, ms. 581 della Biblioteca del Seminario di Padova 2177. Cfr. A. GLORIA, o.c., 600.

(18) A. PORTENARI, *Della felicità di Padova*, Padova 1623, 279; documento tratto dal celebre codice di matricole, esposto alla Mostra per il 750° anniversario della fondazione dell'Università di Padova.

(19) A. GLORIA, o.c., 11, 1756.

(20) A.C.P., *Testamenti* 2 (19), pergam. 147.

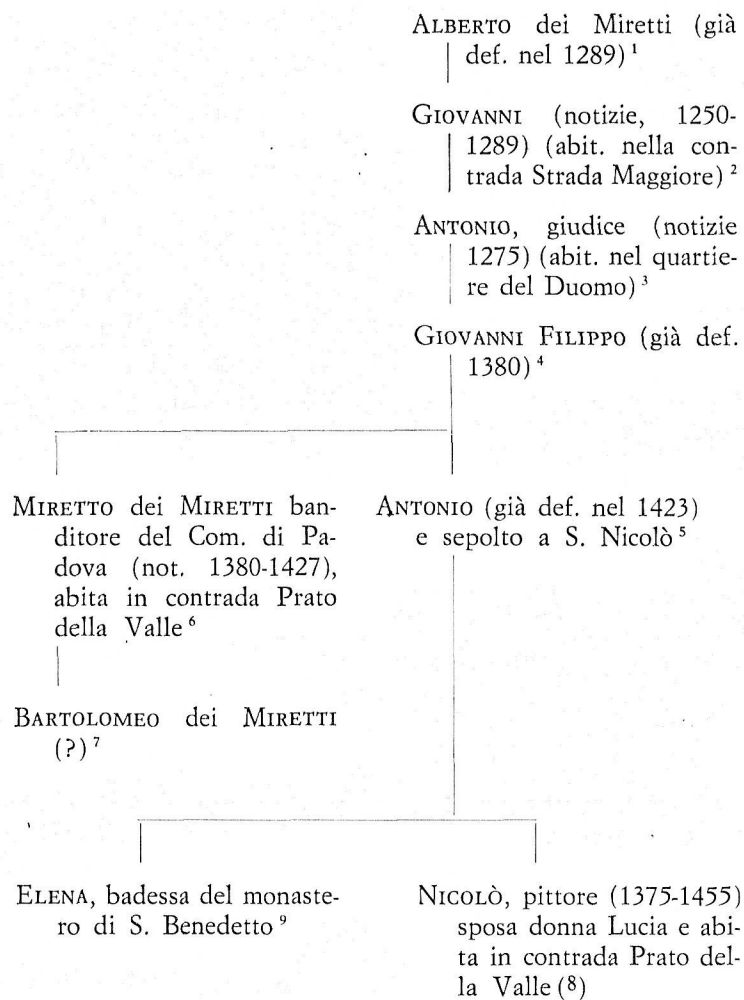
(21) V. LAZZARINI, o.c., 227.

(22) A.C.P., *Quaderni della Sagrestia*, 1421. Stefano pittore riceve lire 33 e soldi 12 per la decorazione di 4 finestre di vetro sopra il Coro. 1424, altro pagamento per lavoro analogo a Iacopo sulla cappella di S. Daniele e l'altar maggiore.

(23) A.C.P., *Quaderni della Caneva*, 1410, marzo. Iacopo pittore riceve lire 28, in due rate, per lavori nella cattedrale; 1424, Iacopo riceve otto ducati d'oro pattuiti per la pittura di un'ancona o antipetto dell'altar maggiore della cattedrale; 1444, Iacopo riceve lire 22 e soldi 6 per la pittura di una pala da collocarsi all'altare di S. Pietro nella cappella di S. Daniele, ecc.

(24) Ivi, 1424, 31/3. Antonio Zucconi e Iacopo pittori ricevono lire 10 e soldi 8 per un'armadio nella sagrestia, ov'è custodita l'immagine della Madonna cosiddetta «di S. Luca».

ALBERO GENEALOGICO DI NICOLÒ MIRETTO



¹ BRUNACCI, *Cod. dipl. pad.*, 2177.

² Ibidem.

³ PORTENARI, *Della felicità di Padova*, 279.

⁴ A. GLORIA, *Monumenti della università di Padova*, 3°, pag. 239.

⁵ A.C.P., *Testamenti* 2 (19), pergam. 147.

⁶ A. GLORIA, *Monumenti della università di Padova*, 3°, pag. 239.

⁷ A. GLORIA, *Monumenti della università di Padova*, 3°, pag. 418.

⁸ A.C.P., *Testamenti* 2 (19), pergam. 147.

⁹ Ibidem.

(25) V. LAZZARINI, o.c., 225.

(26) P. BRANDOLESE, *Oggetti di belle arti nel territorio di Padova*, 122 v., A.C.V., B. 304.

(27) V. LAZZARINI, o.c., 227.

(28) V. LAZZARINI, o.c., 226.

(29) A. GLORIA, o.c., II, 1756 (24 marzo 1390) e 2169 (30 agosto 1401).

(30) V. LAZZARINI, o.c., 226.

(31) A.C.V., *Visitationes* I, 287: «Et primo fen far do picture sora l'altar grande a maistro Nicollò, depentor da Padoa, lire 108 soldi 6» (Chiesa di S. Prosdocimo a Villanova, maggio del 1430).

(32) RIZIERI ZANOCCO, *Un nuovo documento su fra Filippo Lippi a Padova*, in *Rivista d'Arte*, XVIII, 1 - Gennaio-Marzo

1936, tratto da un manoscritto dell'A.C.V., anno 1434, degli *Actorum civilium*; dove si deve leggere: *Pro magistris* (non magistro) *Iacobo et Nicolao Mireto pictoribus*. Così pure si dimostra non probativa l'ipotesi avanzata da L. GROSSATO, o.c., 54, che Giacomo fosse fratello di Nicolò Miretto. Giacomo invece è il pittore della contrada del Duomo, di cui abbiamo parlato alle note 23 e 24, solito ad eseguire commissioni in collaborazione con altri pittori.

(33) Il prete «Villanus de Prato de Florentia» è ricordato in uno dei *Quaderni della sagrestia* (A.C.P., 1435, 22) come cappellano della cattedrale, che abita una «domus» del Capitolo contigua a quella dell'ex cancelliere del vescovo, Giovanni de Metiis, per la quale paga ogni anno 10 lire di denari piccoli di livello.

Come sacerdote incaricato di celebrare messa ogni giorno all'altare di S. Maria in cattedrale, per legato di ser Uguccone, il prete «Villanus» ha probabilmente commissionato una «ancona» per l'altare di S. Maria, a sue spese, poiché del fatto non è cenno nei registri pur così meticolosi della sagrestia.

(34) Ibidem.

(35) A.C.P., *Quaderni della sagrestia*, 1424, 39: «Item solvi die XIV aprilis magistro Iacobo pictori pro pictura anchone sive antipeti positi ante altare maius ecclesie paduane, ducatos 8 auri, capiunt libras XLI, soldos IV».

(36) Cfr. nota 24.

(37) RIZIERI ZANOCCO, o.c.. Il vicario del vescovo impone al prete «Villanus» di pagare le 18 lire, che ancora rimanevano sul debito di 8 ducati d'oro, entro il giorno seguente.

(38) A. MURATORI, *Rerum Italicarum Scriptores*, XXIV, coll. 1172-1173.

(39) P. BRANDOLESE, o.c., 259.

(40) V. LAZZARINI, o.c., 226.

(41) V. LAZZARINI, o.c., 228.

(42) Ibidem.

(43) A.C.P., *Testamenti* 2 (19), pergam. 147.

(44) Ibidem.

(45) Nel documento testamentario è detto esplicitamente: «rogatis spetialiter hore proprio».

(46) I. SALOMONIO, o.c., 470.

(47) Il Lelio (o de Lellis) è ricordato in A.C.V., *Diversorum* I, 32, 96, come «testis» a una laurea del 21 maggio 1465 insieme con Giovanni dall'Aquila, ambedue «artium doctores»: «Nicolaus de civitate de Chietis».

(48) A.C.V., *Locationes* III, 50 (11 luglio 1474) Girolamo orefice riceve 5 campi in affitto ad Abano. Ha un fratello, pure orefice; si chiama Benedetto (ibid., 37, 23 sett. 1471). Per Silvestro, padre di Girolamo e Benedetto, cfr. nota 59. Quanto ad Antonio Mereschalco e la sua dichiarazione al vicario del vescovo Fantino Dandolo, cfr. A.C.V. *Visitationes*, 1, 194-195, ove il Mereschalco appare come appartenente alla parrocchia di S. Nicolò.

(49) A.C.P., *Testamenti* 2 (19), pergam. 147.

(50) Ibidem: «...animam suam omnipotenti creatori Deo eiusque curie triumphanti celesti salubriter commendavit, ipsum rogans debita cum reverentia et magna instantia ut ipsum, cum de hoc seculo migrare contigerit, in eadem curia triumphanti dignetur collocare».

(51) Ibidem.

(52) V. LAZZARINI, o.c., 227.

(53) Evidentemente Nicolò aveva già percepito la somma spettantegli per il legato di Miretto dei Miretti, perciò qui non ne fa più cenno.

(54) Ibidem.

(55) Ibidem.

(56) L'esiguità del legato lascia anche comprendere come,

all'infuori di Miretto dei Miretti ,gli altri parenti non avessero dimostrato molti segni di attenzione verso di lui.

(57) Cfr. A. SIMIONI, *Storia di Padova*, Padova 1968, 979.

(58) Cfr. A.C.V., *Quaderni della Congregazione dei Parroci e Vicari*, anni 1451-1456. Cfr. pure *Visitationes*, I, 175-176, dov'è chiamato: Robertus de Apulea.

(59) Era già defunto nel 1471 (cfr. A.C.V. *Locationes* III, 37). Per altre notizie sull'orefice Silvestro, cfr.: *Actorum civilium* 1422, parte prima, 112; *Locationes* IV, 1440 (15 dicembre 1451), 37, dove Silvestro si dimostra diligente amministratore dei suoi beni (ha una possessione a S. Croce).

(60) V. LAZZARINI, o.c., 227-228.

(61) A.C.P., *Testamenti* 2 (19), pergam. 147.

(62) *Ibidem*. Cappellano di S. Nicolò, ove fu tumulata la sua salma, era allora un certo Bartolomeo (A.C.V. *Visitationes*, 1, 193).

* * *

IL TESTAMENTO DI NICOLO' MIRETTO

(7 settembre 1455)

In Christi nomine amen. Anno eiusdem nativitatibus millesimo quadringentesimo quinquagesimo quinto, indictione tertia, die dominico, septimo mensis septembris, Padue in contrata prativallis, in domo inhabitationis infrascripti testatoris, presentibus honorabilibus viris ser Iohanne Saviolo quondam ser Petri, magistro Nicolao Leli grammaticae professore quondam ser Antonii, magistro Angellino murario quondam Iohannis, magistro Iohannebaptista a turri quondam Marci hospite, omnibus habitatoribus Padue in dicta contrata prativallis necnon magistro Antonio Mereschalcho quondam Bartholomei habitante Padue in contrata Strate maioris et ser Bartholomeo quondam ser Iohannis Zuponi habitantis Padue in contrata sancti Petri ac Hieronimo filio magistri Silvestri aurificis habitantis Padue in contrata turisellarum testibus ad hec habitis, vocatis et rogatis spetialiter hore proprio infrascripti testatoris. Cum mortis debitum omnes homines solvere teneantur, deberet quilibet sana meditatione putare quid sit huius mundi fragilitas et qualiter facultates suas in huius vite exitus ordinate relinquat ut velleat inter sapientes merito colaudari, idcirco hoc considerans prudens vir magister Nicolaus Mireti pictor quondam ser Antonii habitans Padue in contrata prativallis, sanus per gratiam Yhesu Christi mente et sensu, boni et sinceri intellectus licet corpore languens, iacens in lecto et gravi infirmitate gravatus, nolens intestatus decedere sed salutis anime sue et dispositioni bonorum suorum providere suum sine scriptis nuncupativum testamentum talle condidit fecit et ordinavit. Primo namque animam suam omnipotenti creatori Deo eiusque curie triumphanti celesti salubriter commendavit, ipsum rogans debita cum reverentia et magna instantia ut ipsum, cum de hoc seculo migrare contigerit, in eadem curia triumphanti digne collocare. Sui autem corporis sepulturam esse volluit et legavit apud ecclesiam sancti Nicolai Padue, ubi etiam sepulta fuerunt corpora parentum suorum; circha quam expendi volluit id quod mellius videbitur infrascriptis suis commis-

sariis. Item reliquit de bonis suis pro male ablatis incertis libras centum quinquaginta parvorum dispensandas inter pauperes Christi secundum quod mellius videbitur infrascriptis suis commissariis pro animabus eorum, a quibus indebite extorquisset. Item reliquit honeste domine Lucie eius uxori legitime dotes suas secundum quod continetur in suo instrumento doctali. Insuper reliquit eidem de bonis suis libras centum parvorum, quas dixit habuisse ab ipsa domina Lucia in augmentum dotis et de hoc numquam fuisse factum instrumentum. Preterea nollens ipse testator ingratus existere beneficiorum receptorum a dicta domina Lucia eius uxore predicta in sua longissima infirmitate, quam illo tunc patiebatur, reliquit eidem iure legati et amore Dei omnia sua bona mobilia et sese moventia, ubicumque posita et iacentia et ad ipsum testatorem quomodocumque spectantia et pertinentia. Item reliquit iure institutionis cuilibet eidem attinenti soldos quinque pro quoque iubens et mandans ipsos fore tacitos et contentos. Suos autem commissarios et huius testamenti exequutores esse volluit et legavit infrascriptos, videlicet dominam abbatissam monasterii sancti Benedicti presentem eius sororem et dominam Luciam eius uxorem et heredem infrascriptam, dominum presbiterum sancti Danielis de Padua principalem videlicet et prepositum in beneficio et magistrum Silvestrum aurificem quondam Vincentii de Padua, cumque hoc quod si alter eorum decesserit possit alium commissarium eius loco subrogare, dans et attribuens eis plenam licentiam et liberam potestatem vendendi alienandi et obligandi de bonis ipsius testatoris secundum quod eis mellius visum fuerit pro dictis legatis solvendis et pro predictis omnibus et singulis exequendis. In omnibus vero aliis bonis suis immobilibus iuribus et actionibus presentibus et futuris ad ipsum testatorem quomodocumque et qualitercumque spectantibus et pertinentibus ubicumque positis et iacentibus suam heredem universalem instituit et esse volluit honestam dominam Luciam predictam eius uxorem et quodcumque decesserit substitui ei prefactam dominam abbatissam monasterii sancti Benedicti de Padua eius sororem et eius monasterium predictum sancti Benedicti. Et hanc suam ultimam voluntatem asseruit esse velle, quam vallere voluit et tenere iure testamenti et si iure testamenti non valleret, valleret volluit iure codicillorum, et si iure codicillorum non valleret, vallere volluit iure donationis causa mortis vel alio quomodocumque iure, quo mellius vallere potest et tenere.

S. T. Ego Guidotus Cortellerii natus egregii viri ser Francisci civis et habitator Padue in quarterio pontis mollendinorum centenario sancti Iacobi et contrata Baptiste publicus imperiali auctoritate notarius necnon notarius et officialis Cancellarie Comunis Padue suprascriptum testamenti instrumentum sumpsi et in hanc formam publicam redegi ex prothecollo quondam ser Antonii de Lignario notarii publici, qui tempore eius vite et mortis habitare solebat Padue super prato vallis prout in eius prothecollo continetur. Et hoc vigore libertatis michi attribuite per statuta Comunis Padue loquentia de abbreviaturis notariorum defunctorum, currente anno a nativitate Domini nostri Yhesu Christi millesimo quadringentesimo quinquagesimo septimo, quinta indictione, die mercurii quinto mensis maii.

I PREUMANISTI PADOVANI E LA CITTÀ MURATA DI CITTADELLA

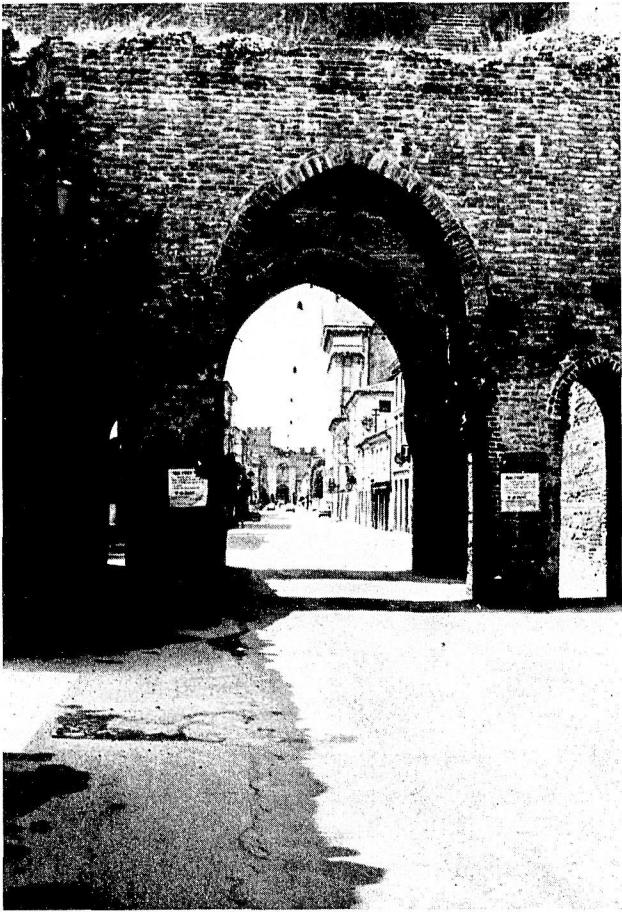
Agli studiosi di storia padovana potrebbero interessare alcuni rilievi su un monumento eccezionale, frutto della loro cultura prerinascimentale, sul quale non è stata ancora fermata l'attenzione: si tratta della città murata di Cittadella, iniziata nel 1220 quando a Padova si stava per istituire l'Università e si venivano erigendo i principali edifici pubblici.

La cittadella, come è noto, fu costruita per proteggere il confine settentrionale del territorio padovano, ma non meno per valorizzare la zona, cosparsa di villaggi sorti sugli agglomerati del precedente insediamento romano, indotti dalla centuriazione; ed è da credere che i padovani si impegnassero a fondo nell'impresa che rappresentava una scelta politica decisiva per il loro programma di espansione.

I documenti, pubblicati dal Gloria, sono scarsi e non permettono che deduzioni: dalle proteste dei cittadini, colpiti dalla forte tassazione, si può immaginare lo sforzo finanziario; dalla vigilanza sui lavori della fabbrica, l'interesse per la erezione della città. La quale non era ancora stata portata a compimento che i padovani la occuparono: prima del 1236, infatti, ci si affrettava a concedere privilegi a quegli abitanti dei dintorni che si fossero trasferiti dentro la cerchia dove presto si costituì la comunità e vi fu riconosciuto il collegio dei notai; le famiglie immigrate da Padova, appartenenti a ceti elevati, vi si erano già stabilite e davano inizio all'ordine dei cittadini al quale, per secoli, spetteranno le cariche pubbliche nel governo della podesteria di Cittadella.

Se le poche carte riguardanti la fondazione della città murata dimostrano l'interesse di Padova alla realizzazione dell'opera, la forma di essa, progettata senza condizionamenti da costruzioni anteriori, fu una occasione ideale per l'ingegnere urbanista al quale è attribuita e che passa con il nome di Benvenuto da Caruro, feudatario dei dintorni e padovano. L'organismo urbano, però, mirabile nella struttura netta ed essenziale che il tempo non ha potuto modificare nella sua integrità, esprime con l'evidenza di un documento la ispirazione di una cultura superiore, presente alla stesura del piano costruttivo e che non è azzardato riconoscere in quella della dotta Padova prerinascimentale, ricca di fermenti, la quale si esaltava alla scoperta dell'antichità classica. Nella pianta della cittadella, infatti, si coglie la volontà di far rivivere il prototipo di città coloniale, romana, quale non solo la tradizione ancora viva, ma soprattutto gli autori antichi proponevano nei suoi elementi costitutivi di cinta muraria, reticolato stradale e foro; anche le esigenze funzionali e difensive del secolo XIII sono state assorbite dallo spirito di quell'idea e assimilate nella struttura.

Si vorrebbe sapere quale giorno dell'anno 1220 è stato scelto per l'orientamento astronomico propizio nella deduzione della città e con quale cerimonia rituale ha avuto inizio la trascrizione del disegno «su nudo terreno» — come dicono i documenti —, partendo dal centro generatore dell'impianto dove ora sta il quadrivio: ad esso convergono il cardine e il decumano della città, due vie larghe e spaziose, ecce-



Cittadella - Il «decumano» della città.

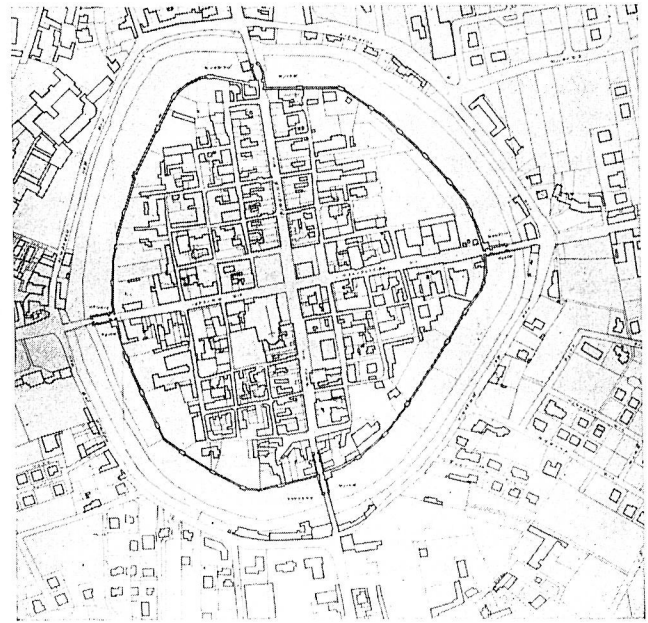
zionali per quel tempo, lunghe m. 444 tra le porte padovana e bassanese e m. 450 tra quelle vicentina e trevisana. Le due traverse ripartiscono l'interno del castello in quartieri, suddivisi a loro volta dalle stradelle e fin dalle origini sta impresso il tracciato viario a scacchiera come quello della città romana, interrotto al centro dallo spazio della piazza a destinazione pubblica, ai cui lati si dispongono il palazzo del comune e la chiesa. L'area così segnata è stata circondata dalle mura che hanno forma irregolare e come raccomandava Vitruvio per la città ideale, «*non quadrata, nec prominentibus angulis*» per non avvantaggiare gli assalitori.

Nella cerchia si rilevano le novità tecniche e strutturali introdotte dall'epoca, in particolare nel tessuto murario e nella articolazione delle quattro porte, men-

tre niente di diverso dall'antico si avverte lungo la cortina per quanto riguarda le feritoie, le caditoie, le cornici sporgenti. Altro apporto del tempo è il castello inserito nella porta bassanese, il quale si poteva isolare in caso di necessità, circondato come era dalla deviazione dell'ampia fossa che gira intorno alla cerchia.

È sulla imponentza delle rosse mura riflesse dalle copiose acque nascenti che si fissò l'ammirazione anche dei contemporanei, ma il girone è solo l'elemento più pittoresco dell'organismo urbano la cui struttura interna è saldata alle quattro porte, come un manufatto compatto. La città coloniale romana aveva anch'essa le sue porte che variavano di numero — forse Cittadella ne aveva due all'origine — e non sempre la città romana era innestata direttamente alla rete viaria esterna: Cittadella vi fu inserita solo più tardi, a cominciare dal 1310. Altri punti di contatto si potrebbero rilevare, ma basti per proporre Cittadella quale un campione di città, inventata con il concorso dello spirito nuovo degli «antiquari» padovani, dediti al culto dell'antichità classica che venivano scoprendo.

GISLA FRANCESCHETTO



Cittadella - Pianta attuale

Una dama padovana al congresso degli scienziati

(Milano 1844)

La nobildonna è la contessa Maria Arpalice Papafava dei Carraresi (1820-1886), confidenzialmente chiamata «Licina», figlia del conte Francesco (1782-1848) e della Principessa Luisa Ottoboni Boncompagni di Fiano (1799-1836), moglie del conte Andrea Cittadella-Vigodarzere (1804-1870).

Dalle poche lettere che qui si presentano ⁽¹⁾, si desume facilmente la sua personalità: una moglie che stravede per il marito dal cui ingegno si sente abbagliata, ma nel tempo stesso felice e orgogliosa. Non ci sono in lei problematiche politiche o sociali, non va più in là dal registrare umori e malumori del mondo degli scienziati, uomini anch'essi con le loro bizze, le loro ambizioni, le loro piccinerie; non pronuncia giudizi; l'unico suo scopo è quello di far risaltare la moderazione e la saggezza del marito, ma nel tempo stesso i suoi personali successi presso l'aristocrazia femminile milanese che gravitava attorno alla Viceregina ⁽²⁾. Lo «spirito» del Congresso le sfugge completamente, troppo presa dall'apparato esterno che ha un po' l'aria di una «kermesse» aristocratica e nulla più ⁽³⁾. Così pure non la toccano i problemi scientifici, anche perché, lo riconosce lei stessa, non ha una cultura adeguata. La sua educazione era stata quella tradizionale nelle famiglie nobili del tempo nei riguardi delle figliole: un'infarinatura umanistica e artistica, le arti del «savoir faire» e del «bon ton», come si diceva allora, perché lo scopo era soltanto quello di

preparare delle perfette dame di società e nel tempo stesso delle accorte madri di famiglia. Presso i Papafava poi era trazionale una severa educazione morale e religiosa, specialmente nei riguardi delle figliole. Dopo che al marito, le sue attenzioni vanno tutte al mondo dell'alta aristocrazia milanese e al sottobosco dei tirapiedi del Vicerè austriaco ⁽⁴⁾. Il suo atteggiamento però sembra quello della collegiale appena uscita di collegio, estasiata e meravigliata per tutto ciò che la circonda, atteggiamento più da provincialotta che da nobildonna proveniente da una casata di alta nobiltà quale era quella dei Carraresi-Papafava, superiore di certo a tanta nobiltà milanese e austriaca. Se però a lei mancava «le phisque du role» e si meravigliava delle attenzioni nei suoi riguardi, la sua importanza non sfuggiva nè agli scienziati nè al tatto politico della Corte vicereale, così preoccupata allora per la sua politica di distensione che si sarebbe voluta attuare nel Lombardo-Veneto. La dolce e fanciullesca mogliettina che ci appare dalle lettere aveva pure agli occhi dei politicanti un suo peso politico in grazia delle due grandi casate, tanto influenti nel Veneto, l'una rappresentante la vecchia nobiltà storica, così cara all'Impero austriaco, l'altra la nobiltà nuova, più aperta e disponibile ai nuovi problemi economici e tecnici.

Il conte Andrea Cittadella-Vigodarzere, che Licina ci mostra continuamente sullo sfondo, è una figura dominante nella vita politica dell'Ottocento padovano,

sia prima che dopo l'unificazione italiana. Su di lui nemmeno la «mala lingua» di Nicolò Tommaseo osò pronunciarsi negativamente, anzi lo difese contro alcuni patrioti padovani che lo accusavano di «austriacante» (5). Era stato Presidente del quarto Congresso degli scienziati tenuto a Padova nel 1842 e l'aveva diretto con piena soddisfazione sia degli scienziati che del sospettoso governo austriaco (6), certo molto meglio di quanto non facesse allora il conte Vitaliano Borromeo al Congresso di Milano con quel vespaio di malumori e di bizze che aveva suscitato.

A questi congressi scientifici del nostro primo Risorgimento gli storici non hanno ancora dato l'importanza che si meritano. Essi vanno al di là della cornice fastosa, delle trame femminili e degli avvenimenti esterni che furono soltanto la maschera di quanto avveniva all'interno nella coscienza dei migliori Italiani.

Domenica

Papà mio

Ti scrissi venerdì che saremmo partiti la mattina del sabato per Bergamo. Ma siccome a Brescia abbiamo trovata una lettera di Cesare Porta che oltre all'indicarci il nostro alloggio ci avvertiva esserci domenica lo spettacolo della Naumachia, così pensammo di venire addirittura a Milano... Siamo alloggiati all'Albergo Reale contrada dei tre Re vicinissimo alla Posta. Il barone Porro credette meglio di prenderci qui un appartamento... Gli scienziati montano al numero di 900. Sento esserci tra essi molto mal'umore per certe innovazioni messe dal loro Presidente Borromeo, ma su questo non m'impiccio a scriverti in dettaglio perché temo d'imbrogliarmi... Questa mattina alle dieci il mio Andrea andò all'adunanza generale per la scelta della città. Anche su questo avvi del mal'umore; dicono che in nessuna città si radunò così presto e che conveniva aspettare che il numero dei Dotti fosse completo. Saprai anche che vi è molto rigore nell'uffizio dell'ammissioni; non basta avere il biglietto degli altri congressi; non so che cosa accadrà al Consigliere Carlotti...

Licina tua

Fu scelta Genova pel 1846.

Lunedì 16

Al Nob. Signore Alessandro Papafava dei Carraresi Cav. Gerosolimit. (7).

Anche a te mio caro Barba voglio scrivere due righe. Ti racconterò che ieri all'Adunanza generale fu scelta Genova, come scrissi a Papà con 264 voti. Venezia ne avrebbe avuti pochissimi se non vi fosse stata l'eloquenza del mio Andrea e per questo ne ebbe 133. Egli parlò per Venezia e venne interrotto due o tre volte da fervidi e continuati applausi, dopo di che

il Presidente Borromeo lo chiamò vicino a se, e il mio Andrea, che come sempre, si mette negli ultimi posti, dovette passare per mezzo alla folla dei dotti sentendosi sempre applaudire. È una compiacenza grande anche per me questa benevolenza che gli donano anche qui a Milano. Seppi che a Carlotti rifiutarono il biglietto ma egli parlò al Borromeo e l'ottenne. In generale c'è molto mal'umore in questi scienziati verso il Presidente ed io ho il contento di sentire desiderato il Presidente del quarto Congresso. Poche Mogli, io credo, e forse nessuna ha vantato e vanterà tanti momenti di gioia avuti per sentire applaudire il Marito... Anch'io ci guadagno e non poco per l'affetto che sentono al mio Andrea questi dotti, perché chiedono di me e mi fanno direi quasi corteggio, forse sembra ad essi che un'uomo così avesse a scegliere una moglie di qualche merito: essi sono in errore, ma è cosa ben fortunata per me questo inganno. Ieri fummo allo spettacolo della Naumachia; era veramente magnifico. I marchesi Villani che abbondano con noi di gentilezze ci vollero in loro compagnia. Ma avendo fatto un poco troppo tardi non trovammo più buon posto nel Pulvinare, per altro mercè la gentilezza di alcuni abbiamo goduto bene di tutto. Da prima ci fu la gara di barche anche di donne e ragazzi. Poi l'ascensione di 60 palloncini nell'aria che illuminarono quasi la volta celeste. Seguirono a questi i fuochi di artificio tra quali uno fu singolare, e non vidi nemmeno a Roma, cioè una fontana dalla quale si svolgevano globi di fumo che si elevavano nell'aria, dentro ai quali si fecero correre dei razzi che velati dal fumo producevano un effetto meraviglioso, come il lampo dentro alle nuvole. Ci fu poi un tempio illuminato dedicato alle Scienze alle lettere alle arti. Lo spettacolo cominciò alle cinque e tre quarti e terminò dopo le otto... Questa mattina Andrea fu alla seduta agraria e mi disse esserci stata molta confusione. Adesso egli ebbe in dono dalla Congregazione Municipale una copia distinta della Giuria accompagnata da un gentile biglietto del Podestà. Questa sera ci sarà una Accademia e forse ci andremo. Le conversazioni serali sono frequentate assai dagli uomini, ma nessuna Signora Milanese vi è intervenuta fin'ora. Delle Mense comuni si parlava assai e per il prezzo che ascende ad A(ustriache) L. 4 e pel trattamento non proporzionato ad un prezzo tanto alto. Adesso peraltro sembrano più contenti...

Licina tua

Lunedì sera

Caro papà mio

Sono stata anch'io stamattina nella Sala del Magior Consiglio per udire il Discorso del conte Giovannelli. V'era una folla d'uomini, e molte Signore, il Discorso

in generale fu molto applaudito, non ti posso celar però che io godevo dentro me stessa di compiacenza nel pensare a quegli applausi molto più fervidi e lunghi che ricevette Andrea. Il conte Giovannelli ebbe la gentilezza di nominare Andrea qual benemerito Presidente della Società d'Incoraggiamento di Padova (8) e l'uditorio allora applaudì udendo nominare il Presidente del quarto Congresso. Finita la lettura, i Dotti si divisero nelle loro nove diverse Sezioni. E purtroppo ad Andrea toccò essere a suo malgrado Presidente di quella d'Agronomia e Tecnologia. Egli fece tutto il possibile per non esserlo raccomandando a più persone il voto a Freschi e ciò perché era stato avvertito di questo pericolo che lo minacciava da Selvatico che gli scrisse da Milano esserci negli agronomi di Milano questo desiderio; e poi Cesare Porta glielo confermò. Si vede chiaro però che fecero un complotto a favor suo giacché ebbe 73 voti su 90. Andrea parlò tre volte onde essere dispensato, e disse della sua ignoranza in agronomia; ma tutto fu inutile, e mi dicono sia stato applaudito al maggior segno, e interrotto quando parlava. Povero Andrea egli che si era prefisso di non far nulla e divertirsi e abbandonare il Congresso prima della sua fine. Invece sarà occupato tutti i 15 giorni e poi egli mi dice essere questa sezione di Agronomia e Tecnologia la più difficile a dirigere per alcuni argomenti pericolosi (9) che in essa si tratta; ma si spera che le cose seguiranno in bene. Il pranzo di Giovannelli fu sontuoso. Andrea fu uno dei 30 invitati. L'appartamento è principesco, cuoco francese, maestro di casa per dirigere, credo anch'esso francese, tutto insomma col maggior lusso ed ordine...

Licina tua

Martedì 17

Papà mio

Qui continuano dei forti mal'umori nel Congresso: tutti l'hanno col Presidente Generale. Ieri sera fu da noi il Principe Bonaparte (10) e da lì a poco venne il segretario Generale cavaliere Bassi. Nacque una forte questione tra essi, e l'assicuro si dissero reciprocamente le maggiori impertinenze. Il Principe è in tutti i furori per queste novità di tante persone escluse in questo Congresso, mentre furono ammessi negli altri. Si lagna di essere trascurato e mal'accolto, dice insomma che Borromeo non sa e non fa nulla; che i milanesi non sono atti che a mangiare e divertirsi, chiama delitto ogni mancanza del Presidente, insomma disse di Lui il maggior male possibile. Dall'altro lato il Bassi voleva giustificare il Borromeo, negava fede a quanto asseriva il Bonaparte e gli disse delle cose forti assai e insolenti. Il mio Andrea poi cercava di mettere bene tra loro, pregava il Principe di calmarsi, faceva

riflettere al Bassi che il regolamento vieta l'esclusione di quelli che furono ammessi negli altri Congressi, questionava egli pure ma con tutta la calma e con modi i più propri e gentili per cui questi due accaniti avversari partirono contenti di lui sebbene ad ambedue egli avesse dato torto quando credeva. La posizione di Andrea ieri sera era difficile assai, gl'incerebbe molto che quella scena accadesse in casa sua. Ancora non è terminato il Segretario Generale questa mattina gli scrisse un gentilissimo biglietto pregandolo ad accordargli un po' di tempo per parlare insieme dicendo che apprezza molto i suoi consigli. Vedremo come andrà a finire. Per Andrea l'è un grave imbarazzo ma egli saprà accomodare bene le cose. Lo stesso Bonaparte gli chiede consigli. Essendogli stato mandato dal Presidente Generale un biglietto mancante sull'indirizzo dei dovuti titoli, il Principe voleva rimandarlo indietro stracciato e chiese ad Andrea il suo parere; questi lo pregò di non farlo e lo promise.

Ieri sera fummo due ore ad un'accademia al Casinò, la folla era grande ed eguale il caldo, io mi ritirai in una stanza dove si stava benissimo e qui vennero a favorirmi parecchi Padovani... Si era intruso nello società un ladro. Aveva questi rubato un biglietto ad uno scienziato e con questo si era fatto largo nelle sale. S'accorsero ben presto chi egli era e fu arrestato. Giovedì il mio Andrea è invitato a pranzo dal Conte e dalla contessa Borromeo...

Licina tua

Sabato

Papà mio

Il Corso di ieri fu numerosissimo e molti equipaggi messi con lusso. Vidimo persino le perucche in testa a cocchieri... Ieri Andrea fu a quel pranzo che ti dissi di agronomi: erano in 87, ma era preparato per 120 tutti ad una tavola stretta in un loggiato. Spero che avrai ricevuto il diario da Pietro Selvatico e da Foscarini, oggi lo darò a Visiani...

Licina tua

Domenica

Papà mio

Ieri il Principe Bonaparte invitò Andrea per le otto della sera alle riunioni serali onde parlare del solito noioso difficile argomento delle esclusioni. Finalmente però finirono tutte le questioni con questa proposizione: che il Presidente Borromeo scriva al Presidente futuro di Napoli che i presidenti passati non furono persuasi del metodo tenuto da lui nelle Ammissioni. Si spera che ogni questione su questo punto sia finita.

La commedia di Dall'Ongaro non l'abbiamo intesa perché come Andrea aveva la seduta così io pure an-

diedi alle conversazioni serali. Femmo visita ieri alla Governatrice che ci chiese di voi due; oggi siamo a pranzo in 32...

Licina tua

Lunedì

Papà mio

Come ti dissi ieri, al pranzo fummo in 32, fra questi vi erano molti scienziati. Le signore erano quattro. La Montecuccoli, la Soranzo, la Galvagna ed io. Ci congedammo dalla Spano verso le otto e alle dieci siamo andati alla Scala. La gente era molta ma le maschere poche e nessuna fino dopo le 11 bella. Il Vicerè coi suoi cinque figli fece un giro nel parter in dominò, la Vice Regina rimase in palco, essa mi sembrava patita e trista di umore.

Questa sera al Casino dei Nobili vi sarà un'altra Accademia di declamazione. Adesso ho consegnato al Marchese Selvatico il nono numero⁽¹¹⁾ del Diario, egli non arriva subito a Padova, ma fra breve. Andrea parlò oggi per i tuoi e suoi Vini, domani te ne dirò qualche cosa. Oggi abbiamo alcune visite, fra le altre la co. Voyna: forse mi converrà presentarmi alla Viceragina...

Licina tua

Mercoledì 29⁽¹²⁾

Caro papà mio

Ieri dunque fu la chiusa del Congresso. La mattina per altro vi era ancora una seduta in Agronomia per alcuni affari agronomici rimasti indietro, Andrea però non presiedeva e v'interveniva solo come ascritto alla Sezione, ma appena entrato nella sala della riunione si sentì un bisbiglio e poi gli applausi interruppero una lettura che si faceva. Al mezzo giorno anch'io sono andata al discorso di chiusa e qui pure ebbi la compiacenza, e non me l'aspettava, che Pasini leggendo il suo rapporto e parlando delle Sezioni disse che dell'Agronomia

era Presidente Cittadella Vigodarzere, nome che non si può dimenticare dopo il quarto Congresso. Ora dev'io un momento dall'argomento per dirti che due giorni sono avendo veduta la Contessa Voyna le aveva chiesto se io avessi dovuto domandare udienza a sua Altezza che aveva parlato di me ad Andrea con tanta benignità. Ella mi rispose che ne avrebbe fatto parola all'Arciduchessa. Avvenne dunque che finita la lettura di Giovannelli le loro Altezze sortirono dal Palazzo osservando i Busti di recente scolpiti (il così detto Panteon) e guardando gli oggetti di manifatture e le macchine raccolte in bell'ordine in due stanze⁽¹³⁾. Nel sortir della Sala la contessa Voyna e la Palffy mi dissero di seguirle, e dopo un istante sua Altezza girando l'occhio mi osservò, e chiamò vicino a se occupandosi di me distintamente per tutto il tempo, e non fu breve che stette nel Palazzo. Mi chiese anche di te, del Barba, domandò quanti fratelli ho e che età anno, mi fece elogio di Andrea; insomma mi colmò di tali favori, ch'io ero meravigliata, e mi vergognava poi, di passare in mezzo a una folla di Popolo essendo al fianco di Sua Altezza. Chi sa mai che cosa avranno detto le Dame Veneziane?

Andrea fu onorato di un altro invito a pranzo presso Sua Altezza e l'Arciduchessa gli disse che suo Marito, lo ringraziava per ciò che aveva fatto nel Congresso. Anche il Governatore⁽¹⁴⁾ ricolmò Andrea di frasi gentili, lodandolo pel suo modo di agire nella Sezione di Agraria, tanto difficile e spinosa, e questa mattina fu anche a visitarci. Insomma Andrea in questa occasione ebbe molte volte occasione di compiacersi e di godere per le molte lodi ricevute, ma benedetto lui, che ieri parlando di ciò, mi disse non bisogna dimenticare quello che dice il Kempis⁽¹⁵⁾. Con questi sentimenti il Cielo lo benedirà certamente...

Licina tua

GIORGIO ERMINIO FANTELLI

NOTE

(1) Gli originali si trovano nell'archivio privato della famiglia Papafava. Può darsi che nella medesima congerie di lettere disperate che si trovano nel medesimo archivio esistono anche le altre mancanti a questo «diario».

(2) Maria Elisabetta di Savoia Carignano, sorella di Carlo Alberto.

(3) Nonostante le critiche del Tommaseo alle manifestazioni mondane che si tenevano durante i Congressi, l'an-

dazzo non cessò affatto ed egli soggiungeva: «dopo l'età beata e innocente dell'oro, speriamo che nei congressi venga l'età del lavoro».

(4) L'Arciduca d'Austria Giuseppe Ranieri d'Asburgo (1783-1853) che aveva sposato nel 1820 la sorella di Carlo Alberto.

(5) N. TOMMASEO - *Il Conte A. Cittadella Vigodarzere* - Padova 1870. Era una calunia proveniente dalla «collera par-

tigiana di qualche anima misera a cui non è scusa la miseria dei tempi» (pg. 19) «Più saldo egli nell'apparente pieghevolezza che altri nella rigidezza ostinata» (pg. 37).

(6) v. G. SOLITRO - *La quarta riunione degli scienziati italiani a Padova* - Padova 1942 (pg. 28-29).

(7) Alessandro Papafava (1784-1861), era fratello minore di Francesco, perciò zio di Licina: motivo per cui lo chiama Barba che in gergo veneto vuol dire «zio».

(8) Fondata a Padova nel 1842, dietro suggerimento del marchese Pietro Selvatico Estense che ne delineò gli scopi in una seduta della sezione Agraria e Tecnologia durante il IV congresso di Padova. V. G. Solitro: *La società di cultura e incoraggiamento in Padova* - Padova 1930.

(9) L'importanza della sezione agraria era evidente in un paese ad economia quasi esclusivamente agricola quale era allora il Lombardo-Veneto per non parlare del resto d'Italia. Affrontare i problemi del suo rinnovamento e ammodernamento voleva dire atteggiarsi a novatori e liberaleggianti e si sa quanto fosse sospettosa l'Austria su questo punto; era facile che qualche bollente patriota sdruciolasse in politica, come era accaduto l'anno precedente al Congresso di Lucca, tanto più che, anche se forzatamente sottaciuta, pesava sugli animi la tragedia dei veneti fratelli Bandiera, accaduta due mesi prima nel luglio 1844.

(10) Carlo Bonaparte, principe di Canino, figlio di Luciano fratello di Napoleone I°. Aveva partecipato a tutti i congressi scientifici e si atteggiava a loro tutore e rappresentante. Al Congresso di Padova era stato presidente della sezione di Zoologia, Anatomia comparata e Fisiologia.

(11) Il diario quindi era stato incominciato il 14 settembre.

(12) La data è certamente errata perché il 29 settembre cadeva di Domenica. Erano così quindici giorni esatti come avveniva sempre in questi congressi.

(13) In occasione del congresso era stata allestita nelle sale del Seminario maggiore arcivescovile di Milano una mostra di «Manifatture e oggetti tecnici», una specie di piccola Fiera campionaria «ante litteram». Di essa fu distribuito ai partecipanti al Congresso un opuscolo (Milano 1844) contenente la descrizione dei 171 pezzi esposti.

(14) Il conte Giovan Battista Spaur, già Governatore delle Venezie e trasferito a Milano dopo il matrimonio della figlia Clementina col conte Alvise Francesco Mocenigo di Venezia. Gli successe come Governatore delle Venezie il conte Luigi Palffy di Erdöd.

(15) Nel «De imitatione Christi». Allude forse al versetto famoso: «Ama nesciri et pro nihilo reputari».



ALL'INSEGNA DELLE ANTICHE ARTI E MESTIERI

I BARCAIUOLI DI PADOVA

Un dato anagrafico sicuro sul primo sorgere delle associazioni d'arti e mestieri a Padova, come del resto in Italia o altrove, non è certo possibile avere. Sulla scorta di probanti testimonianze storico-giuridiche si può invece seguirne la formazione e lo sviluppo nel tempo, sino al loro divenire una notevole forza economica a beneficio del singolo e della collettività. Queste associazioni non vennero a formarsi così, improvvisamente, come per un tocco di bacchetta magica, ma furono precedute da altre forme comunitarie ⁽¹⁾, le quali, a loro volta, trassero origine da quel naturale istinto associativo insito nell'uomo (antico quanto l'uomo stesso) che, nel superamento dell'unità autarchica, lo sollecita, egoisticamente o altruisticamente, a unirsi a altri uomini ai fini di una più idonea tutela della propria persona fisica, degli interessi in comune, delle motivazioni politiche o religiose. *Vae soli!* ⁽²⁾, avrebbe potuto essere il motto di queste piccole comunità sorte da un patto liberamente convenuto.

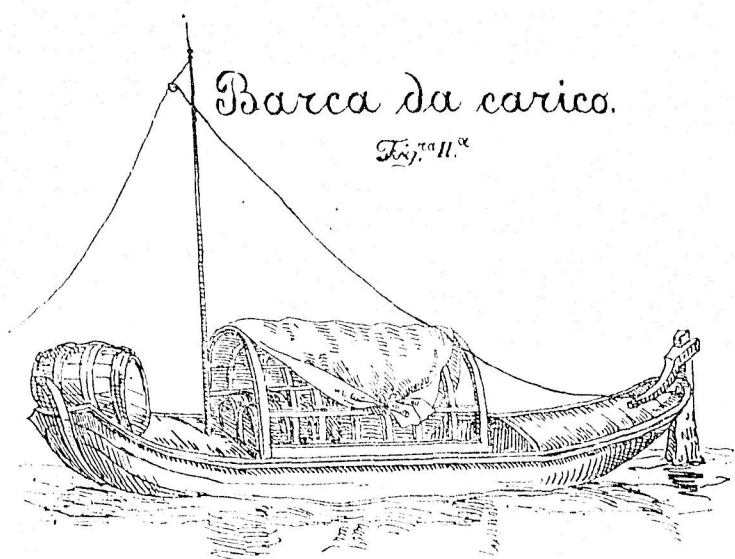
Senza voler risalire alla protostoria dell'umanità o prendere in considerazione le prime forme di vita associativa come quelle familiari, le tribali o quelle a sfondo filosofico (prima fra tutte le Scuola pitagorica di Pitagora di Samo), possiamo dividerle, grosso modo, in tre gruppi:

- 1) associazioni a carattere meramente religioso;
- 2) associazioni professionali;

- 3) associazioni di nobili e piccoli feudatari, che, nell'accentramento delle forze e dei mezzi finanziari, meglio potevano provvedere alla difesa dei propri territori e degli interessi comuni.

Sorte a scopo di culto e di beneficenza, le associazioni religiose figurano tra le più antiche e numerose, anzi, in un certo senso, furono esse a suggerire il *tipo* dell'associazione laica tra lavoratori. Che fra corporazioni religiose e laiche esistessero, e continuassero poi a sussistere, molti vincoli e affinità, sia pure formali ⁽³⁾, ci è dato rilevare da più elementi: l'esercizio in comune di opere pie fra artigiani appartenenti allo stesso mestiere; l'assistenza ai malati e ai parenti dei defunti; la partecipazione alle cerimonie religiose; i nomi dei capi: gastaldi, decani, massari; la denominazione data all'associazione: *fratalea* o fraglia (*fratres*, i suoi componenti); l'assunzione d'un santo a protezione dell'arte, e via dicendo.

A Venezia (il cui destino per lungo fluire di secoli fu così strettamente legato a Padova), le associazioni di lavoratori (o d'arti e mestieri come venivano comunemente chiamate) sorgono in epoca assai remota. Si ha notizia di un'associazione di «casselèri» (fabbricanti di casse) fin dal X secolo, e di un collegio di «fràvi» (fabbri) nell'anno Mille ⁽⁴⁾. Si dice anche che i «calderèri» (fabbricanti di caldaie e di campane) abbiano donato un concerto di 12 campane alla chiesa



di S. Sofia in Costantinopoli intorno all'anno 868 ⁽⁵⁾. Antichissima era pure l'arte dei «marzèri» (venditori di tessuti, sete, nastri, refe) con botteghe lungo le famose Mercerie veneziane che da esse presero il nome: il primo documento conosciuto risale all'anno 992.

Le consorterie veneziane occupano un posto a sé rispetto a quelle delle altre città italiane perché furono sempre escluse dalla vita politica. Erano soggette a una magistratura, detta «della Giustizia vecchia», cui era demandato l'incarico di decretare e far rispettare le norme e le ordinanze che ne regolavano la vita e la funzione, raccolte nei Capitolari o statuti detti anche *Mariégole* (dal latino tardo: «matricula»).

«Capitolare», nel linguaggio burocratico, si presta a vari significati affini tra di loro, ma per lo più designava la formula del giuramento che i cittadini prestavano allo Stato prima di assumere una carica pubblica. Negli statuti delle consorterie artigianali (in particolare tra i primi) il giuramento era la parte più importante, cosicché il nome passò poi a designare l'intera raccolta delle norme.

I primi statuti sono brevissimi, constando solo di pochi articoli, redatti in latino piuttosto rozzo, con inserimento di termini dialettali malamente italianizzati. Nella seconda metà del Duecento cominciarono ad assumere una certa forma giuridica; sul finire del Trecento apparvero le prime redazioni in lingua volgare ⁽⁶⁾. Spesso avevano molte norme in comune, a sfondo morale: iniziavano con il protocollo (data, luogo, ecc.); un breve proemio espositivo con l'invocazione alla «Santissima et individua Trinità: padre, figliolo et spiritu sancto», seguito dalla formula del giuramento. Di solito si articolavano in tre parti: una, che si può definire d'ordine etico, riguardava l'onestà degli iscritti nei confronti dell'osservanza delle tavole statutarie; la seconda fissava le norme per la prospe-

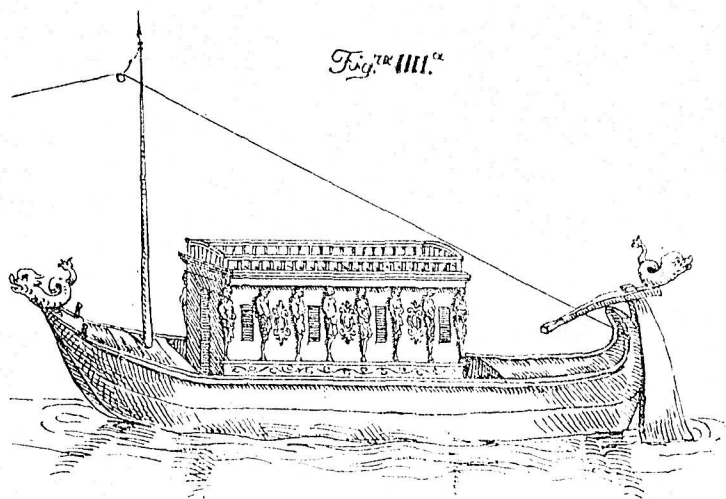
rità dell'industria (in particolare l'emigrazione degli operai, l'esportazione dei prodotti); la terza riguardava la tecnica e l'esercizio dell'arte: lavorazione, uso e proibizione di determinati materiali.

Ogni associazione era governata da cariche interne, liberamente elette tra i suoi componenti: il galdato (o presidente), assistito da un vicario (vice-presidente) e da due o più compagni scelti tra gli iscritti, formavano il Consiglio dell'arte che si rendeva garante verso lo Stato dell'esecuzione e del rispetto delle leggi. V'era poi il «massaro» (specie di economo dei tempi nostri), cui era affidato il registro di cassa del sodalizio, attraverso le cui mani passavano tutti i beni della comunità: «arnesi e monéde», vale a dire suppellettili e denaro ⁽⁷⁾.

Fin dai primi tempi le riunioni per la nomina delle cariche e per la discussione degli interessi di categoria avvenivano in un luogo chiamato *capitulus* ⁽⁸⁾, di norma nella chiesa o nel convento della contrada dove risiedeva la maggior parte degli artigiani di quel sodalizio. In una stanza (del convento o della sagrestia) si custodivano le carte d'archivio, la cassa sociale, lo stendardo con l'effigie del santo patrono ⁽⁹⁾. Questi legami iniziali tra chiesa e scuola artigiana appaiono motivati da molteplici ragioni. Anzitutto, come già s'è detto, le associazioni di mestiere si esemplarono, almeno in superficie sul modello delle scuole di devozione: erano fondate sul principio cristiano della fratellanza e del reciproco aiuto, sentimenti allora assai vivi nel ceto operaio più che in quello borghese e mercantile. Non era poi pensabile, a quei tempi, una qualsivoglia associazione non sorretta da solide basi spirituali, cosicché la chiesa (oltre all'offrire una sede per le riunioni) serviva a vieppiù rafforzare i vincoli preesistenti fra gli abitanti di una stessa contrada e la parrocchia.

La prima corporazione vera e propria apparsa a Padova non si riferisce ai mercanti in genere, ma pare sia stata la corporazione dei Notai, già presente e costituita nella seconda metà del Millecento, mentre la prima testimonianza scritta comprovante l'esistenza di rapporti associativi fra artigiani padovani, appartenenti a una medesima categoria, è del 1300: si trova menzionata in un antico registro dei venditori di frutta. Negli anni precedenti il 1236, alcune leggi padovane ricordano (quindi, senza possibilità d'equivoco, già esistenti) le corporazioni dei pistóri (fornai), bovai, calzolai, beccai, mercanti di panni, sarti, conciapelli, venditori di suola da scarpe ⁽¹⁰⁾.

La particolare conformazione idro-geografica del territorio padovano in generale («* così adacquato da fiumi... che niun villesco borgo s'allontani dal fiume più di cinque miglia») e di Padova in particolare



(«Questa è situata in piano, da per tutto adacquata da fiumi») (11), i molti canali navigabili, il Naviglio di Brenta sfociante nella Laguna veneta, non potevano non dar vita in questa ricca città di terraferma a due potenti associazioni di barcaiuoli: la Fraglia del Portello cui competeva la navigazione da Padova a Venezia, e la Fraglia di S. Giovanni, cui spettava la navigazione nei canali e nei fiumi del territorio padovano, nonché, con molte limitazioni, anche quella da Padova a Venezia.

I barcaiuoli di S. Giovanni erano retti da due gastaldi, uno con sede al tragheto di S. Croce (di cui si ha notizia prima del 1280), l'altro a S. Giovanni. Come per tutte le altre fraglie, le cariche erano elettive fino a quando, per sopperire alle sopravvenute difficoltà economiche, le gastaldie vennero poste anche all'incanto e cedute al migliore offerente. Nessun eletto poteva rifiutare la carica (salvo casi eccezionali), pena un'ammenda che, nel tempo, salì dai 20 soldi iniziali fino a 50 ducati. Il gastaldo avanzava le sue proposte ma doveva poi sottomettersi alle deliberazioni dell'assemblea; a loro volta i *nautae* (ossia gli iscritti alla fraglia) non potevano negare obbedienza ai suoi ordini, per lo più codificati nelle Mariegole. Se ne cita qualcuno: assistenza ai defunti («Che si debbano accompagnare li fratelli alla sepoltura») (12); divieto di fare o provocare risse («Della pena imposta a chi farà rissa e dirà parole inhoneste»); andare in soccorso d'una barca affondata («Circa il dar suffragio alle barche quando fossero affondate»); mantenere, a spese della comunità, le lampade continuamente accese sugli altari del santo patrono («Che siino mantenuti li cesendéli nelle giese»); dare offerte alle processioni; prestarsi al trasporto, anche gratuito, delle milizie e dei carcerati (13).

Potevano entrare a far parte dell'associazione soltanto gli esperti di navigazione su barche, nonché i lo-

ro figli, dopo l'età di 20 anni («Che non possi esser di fraglia chi non esercita e va continuamente con barche... e li fioli de patron de anni XX»). L'accettazione del nuovo iscritto avveniva a maggioranza di voti dell'assemblea, con una sola eccezione riservata al podestà di Padova, il quale poteva far provvedere a una iscrizione d'autorità.

Allo scopo di metter freno allo spopolamento della città (14), nel 1493 si decretò che i navicellai dovevano avere residenza fissa in Padova. Inoltre, a causa delle continue liti e controversie, si statuì una multa di 500 lire e 6 mesi di carcere per gli insulti, di lire 1000 più 12 mesi di carcere per le risse. Nonostante la severità delle pene, la violazione delle norme statutarie non accennò a diminuire, anzi vennero accentuandosi «struscii e mancamenti» soprattutto nei confronti della precedenza nei turni di noleggio, del numero dei passeggeri da imbarcare, dei carichi da trasportare, dei «pretii eccessivi». La situazione era poi aggravata dalle ristrettezze economiche in cui (dopo l'antico splendore) era venuta a trovarsi la fraglia di S. Giovanni, in prosieguo di tempo, per le tasse e sovratasse dovute al Comune di Padova, alla Repubblica di Venezia, alla Milizia da mar (la cosiddetta *tansa insensibile*, che era invece piuttosto salata), per le offerte alle chiese, per l'escavo dei canali navigabili o per impedirne l'interramento, senza contare poi la sottrazione dalle casse sociali del denaro che doveva essere versato al Comune, a volte anche da parte degli stessi pubblici ufficiali addetti alla riscossione.

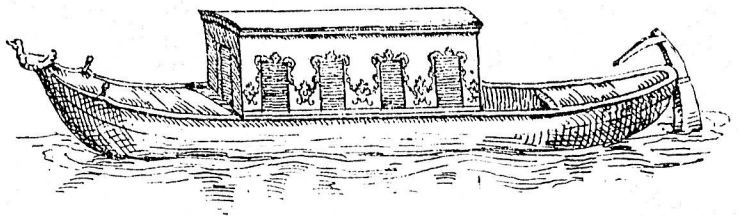
Accanita e terribile antagonista della Fraglia di S. Giovanni era quella dei barcaiuoli del Portello (15), i cui capitolari vennero approvati nel 1466 e nel 1471. Le norme statutarie erano pressapoco analoghe a quelle delle altre associazioni di navicellai. Ricorderemo solo, dopo quelle già menzionate, che le barche dovevano trasportare al massimo 14 persone (17 in alcune particolari festività), e qualcuna in eccedenza qualora si trattasse di persona d'una certa autorità o prestigio.

I cavalieri del podestà (più tardi denominati *cavalieri di comun*) erano addetti alla più rigida sorveglianza affinché tali norme venissero scrupolosamente osservate. Tuttavia abusi, soprusi, elusione di decreti e di ordinanze, disordini, nonché atti di rappresaglia contro le associazioni dei barcaiuoli di Este (statuti del 1512) e di Monselice (statuti del 1537) continuarono a verificarsi e ad aggravarsi nel tempo.

Intanto veniva facendosi sempre più accanita la rivalità tra i barcaiuoli di S. Giovanni e quelli di Porta Portello, in quanto un benché minimo accordo fra questi due traghetti era assolutamente da escludersi sia per gli interessi contrastanti, sia (vero e proprio pomo

Burchielli.

Fig. III.^a



della discordia) a causa del viaggio da Padova a Venezia, riservato (come s'è detto) ai barcaioli del Portello, ma svolto anche, più o meno legittimamente, dai barcaioli di S. Giovanni.

Il viaggio veniva effettuato con la *barca di volta* o *barca da Padoa*, con copertura a protezione dal sole e dalle intemperie, il cosiddetto *tiemo* (16). Barche «comodissime — a detta del Coronelli — poiché vi si poteva portare anche il letto per la notte» (17). Guidate dal padrone con l'assistenza di due barcaioli, partivano di norma tre o quattro volte la settimana (due la mattina, due la sera), e vi si potevano imbarcare, a partire dal 1671, fino a 30 persone con relativo bagaglio. Pagando il prezzo di due biglietti si aveva diritto al posto d'un'altra persona per metterci il letto su cui dormire.

Il capolinea delle comunicazioni con la terraferma (Treviso, Monselice, Arquà, Este, Vicenza) si trovava a Rialto, alla «Loggia» (dove ora sorge il palazzo dei Camerlenghi); per Padova: alla Riva della Legne (18).

Fra le barche di volta, diciamo di lusso, v'era di servizio tra Padova e Venezia il più che celebre *bur-*

chiello (vale a dire un burchio raffinato al massimo grado), con saletta di soggiorno e vari stanzini per i passeggeri, dipinto a oro, decorato con tappezzerie, intagli e statue. Guidato a timone, e trainato da cavalli nei fiumi, viaggiava alla velocità di circa 3 miglia l'ora, per Fusina e le porte del Moranzan, lungo la suggestiva riviera del Brenta. Prima d'imbarcarsi, i passeggeri assistevano alla celebrazione della Messa a Porta Portello, davanti a un'edicola a cupola verso la fine del ponte (19).

A complicar le cose, tra i barcaioli di S. Giovanni e del Portello s'era intanto intromessa anche la Compagnia dei Corrieri addetta al trasporto di pacchi e di corrispondenza, dapprima effettuato con barche a volta prese a noleggio, poi con due peote di proprietà della compagnia stessa, ove s'imbarcavano anche passeggeri con il tacito e diplomatico consenso della Signoria Veneta che ormai (imminente la fine della repubblica) aveva ben altro a cui pensare.

Nella seconda metà del Settecento, il verbo illuminista, venuto di Francia, si scagliò violentemente contro tutte le fraglie d'arti e mestieri definite «corpi dalla rigida disciplina monastica» (vien da sorridere pensando ai nostri barcaioli), chiedendo la soppressione di quelle «ridicole repubbliche» (20), considerate addirittura nemiche dell'uman genere e dei buoni costumi. Sta però di fatto che queste associazioni, pur se avevano visto diminuita, o annullata, nel corso dei secoli, la loro funzione originaria, erano pur state una notevole componente socio-economica nel plesso strutturale della vita urbana (21), anche se ora il volger dei tempi, e il colpo di timone impresso al sistema economico dalle nuove correnti liberiste, ne acceleravano l'inevitabile, malinconico tramonto.

GIOVANNI MARANGONI

NOTE

(1) LEVAUSSEUR - *Storia delle classi lavoratrici in Francia*.

(2) M. ROBERTI: *Le corporazioni padovane d'arti e mestieri* (Venezia, 1902).

(3) «L'elemento religioso cooperò all'associazione non come causa direttamente ma come involucro che la rivestiva (A. SOLMI: *Le associazioni in Italia avanti le origini del Comune* - Modena, 1898).

(4) Tra le molte disposizioni contemplate dallo statuto dei fabbri, la più curiosa era quella che, proibendo la vendita di chiavi senza la relativa serratura, stabiliva inoltre che esse fossero spezzate e buttate nel Canalgrande dall'alto del ponte di Rialto: «Affinché (dice lo statuto) non sia data occasione ai domestici o altre persone di diventare ladri».

(5) I proventi dell'associazione dei «calderèri» erano ingentissimi poiché i veneti amavano talmente il suono della campane, che, nel 1424, su decreto del Consiglio dei X, fu proibito di suonarle in determinate ore.

(6) Nel maggio 1222, invalse l'uso in Venezia di suddividere la materia in più capitoli, che però mancavano ancora di ordine logico e razionale, intercalandovi anche dei fogli in bianco (dopo il 1278) per le eventuali addizioni.

(7) A sfogliare tutto il *corpus* della legislazione sul lavoro in Venezia, il primo ricordo del «massèr o camerlengo» si reperisce nello statuto dei calafati, riformato e approvato nel 1271.

(8) Questo luogo si chiamò poi *Scuola*; nel corso del

tempo si ebbero anche superbi edifici appositamente costruiti da architetti di fama.

(9) Di solito la scelta cadeva su quel santo, o su quei santi, che in vita avevano esercitato o avuto rapporti (storia o leggenda che fosse) con il mestiere sul quale ora dovevano estendere la loro celeste protezione. Gli veniva eretto anche un altare, con una lampada accesa, giorno e notte, davanti al quale si riunivano i fratelli per assistere alle funzioni religiose.

(10) M. ROBERTI - op. cit.

(11) A. OERTEL: *Theatro del mondo* (Anversa, 1612).

(12) Quest'obbligo, d'origine assai antica, viene ricordato per la prima volta nello statuto (1219) dei «giubbettieri», o sarto da giubbe. Gli artigiani dovevano seguire il feretro dalla casa del defunto fino alla sepoltura, tenendo una candela accesa tra le mani per tutto l'ufficio funebre. Dovevano anche recitare 25 *paternostri* e altrettante *avemarie*, oppure elargire tre elemosine per la salvezza dell'anima del trapassato. La bottega dell'artigiano defunto restava chiusa per uno o più giorni. Si dice (ma è soltanto una illazione) che da ciò sia invalso l'uso (già in atto nel Cinquecento) di affiggere sulla porta della bottega un cartello con la scritta: «Chiuso per la morte del padrone».

(13) B. CESSI: *Le fraglie dei barcaioi in Padova - Documenti* (Venezia, Visentini, 1902).

(14) Secondo dati demografici ipotizzati, nel 1281 Padova città contava circa 30.000 abitanti. Da rilevazioni demografiche dirette e più sicure (relazioni di capitani e di podestà) risulta che nel 1558 gli abitanti di Padova erano 38.000, per scendere poi a 13.600 nel 1630 (G. LUZZATTO: *La popolazione del territorio padovano nel 1281* - Venezia, Visentini, 1902).

Da un codice manoscritto del sec. XVIII si rileva che Padova città contava 39.852 abitanti e il suo territorio 143.312, per una «summa» complessiva di 179.164 abitanti (Biblioteca Querini Stampalia di Venezia - Classe IV cod. 606).

(15) Ora Porta Venezia o Portello: «piccolo porto, cioè il porto fluviale delle imbarcazioni provenienti da Venezia. E'

inserita sulle mura cittadine cinquecentesche i cui resti arginano tuttora la riva interna del canale Piovego». (Padova: *Guida ai monumenti e alle opere d'arte* - Venezia, Neri pozza, 1961).

Un anonimo cronista del Cinquecento ce ne dà una gustosa quanto fantasiosa descrizione: «La Porta del Portello dà l'ingresso nella Città dalla parte del mare, cioè a quelli vengono dalla dominante id est Venetia per terra e per mare per via del fiume Brenta, che bagna questa parte di mura; si chiama il Portello perché in occasione di guerra, di contagio s'apre questa picciola Porta perché non possono che due persone unite passarvi... In altro tempo la chiamavano la Porta de Leoni, simbolo di Ferocia contra quelli che nutrivano ribellioni».

(16) «Coperchio fatto a volta in alcune barche, come specialmente ne' burchi di tavole immobili ad oggetto di tenervi al coperto le mercanzie» (A. BOERIO: *Dizionario del dialetto veneziano* - Venezia, 1829).

(17) V. M. CORONELLI: *Atlante veneto* (Venezia, 1691). Che queste barche fossero proprio comodissime sono in molti, che vi hanno viaggiato, a negarlo, giungendo anche a definirle «empie barcacce».

(18) Nota ora come «Riva dell'Olio», nei pressi di S. Cassiano, cosiddetta poiché vi si scaricava anche l'olio e vi si misurava la capacità delle botti coll'acqua del canale. Questo traghetto da viaggio è ricordato in una legge del 1342 (G. TASSINI: *Curiosità veneziane* - Venezia, Filippi, 1970).

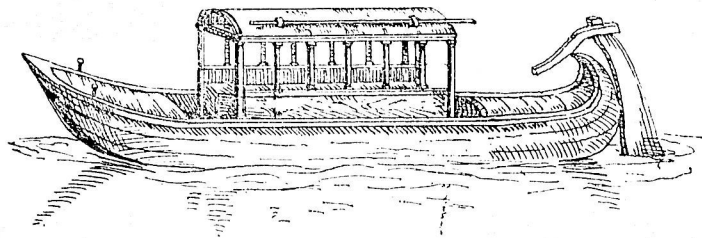
(19) Scrittori maliziosi annotano che i passeggeri volevano forse raccomandarsi l'anima a Dio prima di avventurarsi nel pericoloso viaggio lungo le «burrascose» acque del Brenta.

(20) P. VERRI: *Meditazioni sulla economia politica* (Venezia, Pasquali, 1771).

(21) Basti pensare a quale centro commerciale, industriale e agricolo fosse Padova già nel '500, cui diedero innegabile contributo anche le associazioni d'arti e mestieri (in particolare la fiorentissima Arte della lana), così da esser presente, fin da quel tempo, il detto popolare: «Bologna la grassa, Padova la passa».

Barca di volta.

Fig. 1^a



L'origine della denominazione **CASALSERUGO** e la famiglia dei da Casale nel XII secolo

A tutt'oggi intorno al significato del termine 'Casalserugo' esistono incertezze e dubbie versioni. Siamo convinti che un serio e conclusivo discorso sulla tanto contestata origine del nome del paese si renda necessario come preliminare a qualsiasi studio di storia locale.

I dati in possesso dell'Archivio Parrocchiale e di quello Comunale a Casalserugo riportano in sostanza che il paese è così detto per essere stato fondato da un Ser Ugo di Casale Monferrato e che la specificazione fu introdotta per distinguere questo paese da quello omonimo detto Casale di Scodosia.

La leggenda popolare poi, dà una interpretazione pseudo-etimologica spiegando Casal-ser-ugo come Casa (de)l-signor(i)-Ugo. Ma Casale non è lo stesso che casa, ma bensì un gruppo di case rurali, in media da tre a cinque, la cui presenza nella Pianura Padana si deve all'esistenza di una strada, o meglio, di un nodo stradale. E inoltre bisogna ricordare che casa si accorcia per apòcope in «ca'» mentre il paese nella zona e presso i suoi stessi abitanti è conosciuto come Casale. Dal X secolo è proprio questo nome che si trova nei documenti.

In data 20 aprile 918 l'imperatore Berengario conferma ai canonici di Padova la proprietà di beni e decime già posseduti come suole fare ogni nuovo sovrano. Tra i luoghi menzionati c'è «Villa Casalle», cioè i beni posseduti nel paese (= villa) di Casale⁽¹⁾. Lo stesso termine si trova anche nelle successive riconferme del vescovo di Padova Ildeberto nel 964, dell'imperatore Corrado II il 3 maggio 1027 e dell'imperatore Enrico III l'11 maggio 1047; e an-

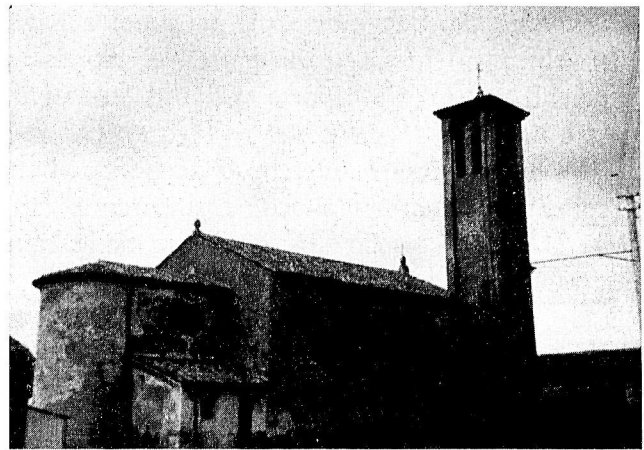
cora nell'accertamento che il messo regio Gunterio fa sopra il legittimo possesso dei beni del Capitolo dei Canonici il 13 novembre 1055⁽²⁾.

L'illustre Andrea Gloria sostiene che soltanto dal XII secolo si cominciò a usare la specificazione «di Ser Ugo»⁽³⁾, sicché non pare che sia stato Ugo a fondare il paese, tanto più che il suo nome «prettamente latino» e i reperti archeologici lo fanno assegnare a un periodo ben più antico. Di tutte le fonti utilizzate dal Gloria per illustrare Casalserugo ne «Il territorio padovano» la più importante è l'«Historia di Padova - Parte prima» di Sertorio Orsato⁽⁴⁾, per quanto il Gloria non riconosca il suo debito nei confronti di questa. Scrive l'Orsato che nell'anno 1106 si aggiunse alle famiglie nobili di Padova quella detta da Casale «perche ò uenne, come uogliono alcuni, da Casale di Monferato, ò perche e forse meglio, fv' in sva givrisdizione il uillaggio detto Casale di Ser Vgo, che familiare nella famiglia Casale fv' questo nome, fino che dvrò, (...) non ui resta di questa famiglia altra memoria, che il uillaggio detto ancora Casale di Ser Vgo». Su testimonianza dell'Orsato, il Gloria confessa di trovare che il nome Ugo era familiare nella famiglia dei da Casale, tanto che l'aggiunta 'di ser Ugo' che compare nei documenti in epoca posteriori sarebbe forse servita non solo a distinguere questo paese da quello detto di Scodosia ma anche ad indicare il ramo della famiglia che sarebbe rimasto in paese dopo che i da Casale ebbero decime presso Bovolenta nelle persone di Pizinardo e Ardicione.

Come già l'Orsato, il Gloria è possibilista circa la derivazione della famiglia detta da Casale (la famiglia



Chiesa parrocchiale di Casalserugo



Chiesa parrocchiale di Ronchi

di Ser Ugo), sebbene ambedue propendano per una origine meno 'esotica' del Monferrato. Lo stesso Orsato scrive a proposito dei nobili intorno al XII secolo che «tvtti haueuano qualche loco, in cvi esercitauano Givrisdittione, e da qvelli si denominauano...»⁽⁵⁾. Se questo è vero per i da Carrara, i da Lion, i da Baone ecc., non si vede perché non dovrebbe essere vero anche per i da Casale, senza scomodare il lontano Monferrato.

L'epoca in cui l'Orsato scrive però, dà ragione di questo possibilismo. L'ormai estinta famiglia dei da Casale nel periodo della sua decadenza si era imparentata con una famiglia di dubbia fama, gli Sperandio, accusati addirittura di banditismo. Era naturale che in un periodo che vedeva il trionfo dell'oligarchia dei nobili e in cui la rigida separazione tra nobili e borghesi trovava un raffinato strumento nei processi 'per meccanica', per avere, cioè, osato lavorare (la cosa più indegna per un vero nobile) i pesanti giudizi sul conto degli Sperandio si ritorcessero sui da Casale, non allineati alle convenzioni.

Un giudizio severo lo dà anche Sertorio Orsato che scrive come la famiglia da Casale «altrettanto fv' presta nell'ingrandirsi, come fv' celere nell'estingversì atteso che gli hvomini di qvella inuiliti, ò per la debolezza dello spirito, ò per il poco gouerno, prima *si ridussero in uilla ad apparentarsi bassamente...*»⁽⁶⁾ e poi impoveriti e dimenticati uscirono dalla storia. Inevitabilmente, l'interesse e l'impegno degli scrittori di araldica doveva essere marginale. Lo Sforza è quantomai esplicito: «Favoleggi altri à suo piacere, et dica, che già molte centinaia d'anni abbia prodotto huomini illustri, et grandi, ch'io con maggiore fondamento di verità dirò, che se non vi fosse Giovanni Dottore di legge non sarebbero conosciuti per Cittadini»⁽⁷⁾. Non dovendosi ricercare una maggiore accuratezza storica diventa credibile anche l'origine dal Monferrato: «Questa famiglia fù oriunda da Casal di Monferrato, et et venne

ad habitar in Padoua l'anno del Signore IIII»⁽⁸⁾.

In ogni caso nessuno pensa mai a un Ser Ugo in particolare finché l'Orsato, e di lì il Gloria, non lo dà come un diffuso nome tra i da Casale. Ma ci fu per davvero un Ugo in particolare il cui nome designò il paese? Noi crediamo di sì, e riteniamo che egli dovette essere il primo feudatario investito del paese di Casale, il primo di quelli che furono chiamati 'da Casale'. Nel primo dei da Casale si sarebbero riconosciuti i da Casale del secolo XII e al nome di Ugo sarebbe stato agevole collegare il paese come a colui che per primo tra i suoi fece conoscere la propria origine 'aggiungendo' il proprio casato alle famiglie nobili di Padova. La leggenda locale assegna a Ugo la costruzione di un castello: tuttavia non è ben chiaro se a lui oppure ai suoi immediati discendenti si debba la costruzione di cui già ai tempi del Cittadella⁽⁹⁾ restava soltanto una torre.

Le date proposte per l'ingresso dei da Casale nella vita politica cittadina sono di poco posteriori a un documento datato 31 maggio 1095 in cui l'imperatore Enrico IV prende sotto la sua protezione il monastero di S. Giustina e i beni rifiutati a questo da Litolfo da Carrara, da Milone ed Enrico fratelli. Tra coloro che erano presenti al placito accanto all'Imperatore, al cancelliere imperiale, a due marchesi, due conti e cinque giudici viene ricordato un certo *Ucho de Casale*. Il documento era stato studiato dal Brunacci e figura tanto nella raccolta del Gloria quanto in quella dell'Orologia⁽¹⁰⁾; ma mentre il Brunacci sospettò trattarsi del nostro Ser Ugo, il Gloria, curiosamente non ebbe presente il documento né «Il territorio padovano».

Il Capitolo della Cattedrale continuò ad ottenere riconferme per decime anche in seguito, l'1 aprile 1123 e il 18 giugno 1130⁽¹¹⁾, sicché non sembra che Ugo fosse il solo Signore in Casale.

Intorno a questi anni Ugo doveva essere morto perché un documento del 14 Maggio 1134, relativo al

pignoramento dei beni posseduti dal giudice Paganino del fu Aldegerio in Corte da parte del monastero di S. Cipriano di Venezia, riporta che fra i testimoni presenti v'è un certo *Ugolino del fu Ugo da Casale* (12). I da Casale ottennero investiture anche fuori di Casale come nel Bovolentano come riferisce il Brunacci (13). Il Gloria pensò alla divisione della famiglia in due rami, di cui il ramo degli 'Ugo' sarebbe rimasto in Casale, mentre l'altro con Ardicione e Pizinardo si sarebbe continuato forse in Gorgo: cosa non del tutto esatta, e perché Ugo non fu un nome tanto comune nella famiglia, come s'è detto, e infine perché gli investiti di decime fuori di Casale conservarono contemporaneamente il possesso di quelli originari. Il Capitolo dei Canonici aveva investito nel Bovolentano, prima del 1141, i da Baone e questi i da Casale come s'è detto. Vassalli dei da Casale erano a loro volta Gerardo da Verona e il figlio Frugerio e poi Adamo Zoppello.

Ardicione era testimone all'investitura da parte di Corrado da Verona dell'abate di S. Giustina di beni in Concadalbero il 29 Novembre 1135. Pizinardo compare più tardi, il 9 Aprile 1160, assieme al fratello Terzo; i due sono detti figli del fu Bonafede da Casale (figlio di Ugo?). Quel giorno essi cedono ad Adamo Zoppello il feudo già di Gerardo da Verona, ad eccezione del terreno posto in Casale che evidentemente essi riservano per se stessi (15). Il 20 Marzo 1168, quando Ardicione era già morto, il vescovo Gerardo investe Berta figlia del defunto e il marito di questa, Giovanni giudice, della terza parte del feudo che Bo-

nafede da Casale (nonno di Berta) ebbe dal Vescovo di Padova.

Tuttavia nel caso che Pizinardo rivendichi il feudo per evizione, il Vescovo rifonderà ai coniugi la somma di lire dieci che essi versarono per l'investitura (16). Il possesso delle decime non fu senza contrasti nel Bovolentano: intorno al 1169 veniamo a sapere da un teste interrogato intorno alle proprietà spettanti a S. Agostino di Bovolenta che gli uomini di Braido e di Bovolenta davano la decima degli ampli in Gorgo a S. Agostino, ma erano contrastati dai da Casale che con la forza toglievano questa decima (17). Anche su Ronchi avevano decime i da Casale, alle quali Pizinardo rinuncia, per la parte tenuta da lui o da vassalli di lui, in favore degli arcipreti di Maserà e di Padova. La rinuncia viene fatta «in vice et visu S. Marie de Casale» e viene accolta «pro eadem ecclesia» (18). È il primo documento in assoluto che ci parla della chiesa parrocchiale di Casalserugo. Nello stesso 1169, il 30 Settembre Adamo Zoppello viene investito da Albertino da Baone del feudo già avuto da Pizinardo (19). Il 9 Dicembre 1177 Terzo dona al monastero di S. Giustina i suoi beni mobili e immobili, riservando per sé l'usufrutto dei due terzi (20). Un quarto figlio di Bonafede, Prando da Casale, viveva con la moglie Armengarda in contrada dell'Arena a Padova il 18 Novembre 1179 (21).

Questi furono dunque i primi membri della famiglia di Ser Ugo che in tutto l'arco della sua storia conservò i rapporti col paese di Casalserugo.

DARIO SORANZO - EMILIO PASTORE

NOTE

(1) ANDREA GLORIA - *Codice Diplomatico Padovano* - Venezia 1879, vol III pp. 48-50.

(2) A. GLORIA - *op. cit.* - ivi, pp. 69-72; 151-152; 183-185; 206-207.

(3) A. GLORIA - *Il territorio padovano* - Padova 1862, vol. II, pp. 175-179.

(4) SERTORIO ORSATO - *Historia di Padova* - Parte prima - Padova 1678 - p. 284 (cfr.).

(5) S. ORSATO - *op. cit.* - p. 280.

(6) Vedi n. 4.

(7) Copie de Manuscritti de q. Sig. Antonio Sforza esistenti in Casa del q. Nob. Sig. Cav. Sartorio Orsato - ms. 171 - XII, datato 1626, p. 17, segn. B.P. 253 della Biblioteca Civica di Padova.

(8) GIACOMO CAGNA - *Sommario dell'Origine et Nobiltà d'alcune famiglie della Città di Padova* - ms. datato 1589, p. 16, n. 169, vol. IX, Copia di stampa, segn. B.P. 253.

(9) ANDREA CITTADELLA - *Descrizione di Padoa e suo territorio con l'inventario Ecclesiastico brevemente fatta l'anno salutifero MDCV et in nove trattati compartita con tavola copiosa* - pp. 255-256, ms. 214, segn. B.P. 324 presso la Biblioteca Civica di Padova.

(10) GIOVANNI BRUNACCI - *Istoria della Diocesi di Padova con Prodrómo* ms. datato 1777, p. 629, segn. B.P. 728 presso la Biblioteca Civica di Padova; A. Gloria - *Cod. Dip. Pad.* - vol. III, pag. 340; MONS. OROLOGIO - *Dissertazioni sopra l'Istoria Ecclesiastica Padovana* - diss. IV, pp. 32-33, Padova 1807.

(11) MONS. OROLOGIO, *op. cit.*, diss. V, pp. 11-12 e 23-25. L'ultimo anche in A. Gloria, *Cod. Dip. Pad.* - vol. I, pp. 167-169.

(12) A. GLORIA - *Cod. Dip. Pad.* - vol. I pp. 207-208. Anche l'Olivieri propone l'identificazione col nostro Ser Ugo (cfr. Dante Olivieri - *Toponomastica Veneta* - Venezia - Roma 1962, p. 33).

(13) G. BRUNACCI, *op. cit.*, pp. 973-974.

(14) A. GLORIA - *Cod. Dip. Pad.* - vol. I, pp. 219-220.

(15) *Ibid.*, vol. II p. 56.

(16) *Ibid.*, vol. II p. 165.

(17) *Ibid.*, vol. II p. 168.

(18) *Ibid.*, vol. II p. 186.

(19) *Ibid.*, vol. II p. 189.

(20) *Ibid.*, vol. II p. 365.

(21) *Ibid.*, vol. II p. 400.

PICCOLE STORIE DI ANTICHE FARMACIE PADOVANE

(IX)

Dai primi dell'800 agli inizi del '900 le farmacie di Monselice si riducono a due. Ne furono proprietarie per lunghi anni due famiglie: quella dei Tortorini (Camillo Tortorini lo abbiamo incontrato in questa veste già nel 1770, seguito da Nicolò o Nicoletto, come scrivono gli atti, che ne resta il padrone fino al 1845) e quella dei Rodella che dirigono l'altra fino al 1888. A Rodella succede Nicolò Vanzi che eserciterà l'arte fino al 1910, l'altra farmacia passa in proprietà all'Ospedale Civile di Monselice che la gestisce mediante un direttore farmacista. Le insegne di queste spezierie sono alla «Beata Vergine della Salute» e alla «Fede». A queste due però, nei primi anni del '900 se ne affianca una terza, frutto delle leggi del momento, di proprietà prima di Bertazzo indi di Farini. Attorno al 1950 la farmacia dell'Ospedale viene ceduta a un farmacista, libero professionista, e la bottega si trova tuttora nella piazza principale di Monselice.

Vediamo così come dopo alterne vicende le farmacie di questa graziosa cittadina sono tornate ad essere tre come agli inizi del '700.

Ci allontaniamo verso ovest lasciando alle spalle la rocca di Monselice e raggiungiamo così Este. Questa città agli inizi del '700 aveva quattro spezierie e precisamente: All'insegna della «Fede» di Antonio Lazzarini, all'insegna del «San Marco» di Camillo Lazzarini, all'insegna dell'«Angelo» di Angela Cecca-

to (124). Si ricava dai libri dell'Ufficio di Sanità di Padova che Camillo e Antonio Lazzarini presentarono il loro privilegio per la registrazione nel 1743.

Le notizie sui farmacisti e sulle farmacie di Este cominciano ad essere più nutrite e precise ai primi dell'ottocento. In questo periodo e cioè dal 1822 al 1846 esercitarono la professione tre speciali e cioè: Paolo Martini, Gio Batta Alessi, Luigi Menin, a questi poi si aggiungeva nel 1828 Domenico Borgo.

Nel 1872 inizia in Este la «dinastia» della famiglia Negri con Evangelista che continuerà con Fran-



53 - Monselice, Farmacia Farini



54 - Este, Farmacia alla Fede



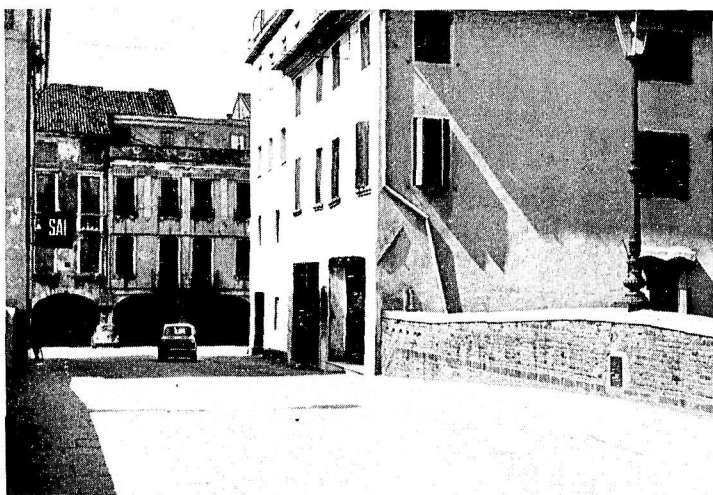
56 - Farmacia di Palugana

cesco (1905) e con Silvio (1935). La farmacia è sita in piazza Maggiore al n. 2 all'insegna della «Madonna della Salute». La famiglia Negri è nota non solo per la capacità professionale dei suoi farmacisti ma anche per avere tra i suoi membri una luminosa figura di Cristiano e di Eroe in Guido Negri, il «Capitano Santo», morto in combattimento nella guerra 1915-1918.

Anche la farmacia alle «Due Colonne d'oro» è una bottega dalle antiche tradizioni che fino a pochi anni fa era sul ponte di Porta Vecchia in un caratteristico edificio tutt'ora esistente al n. 5. Essa ebbe come proprietari Gio Batta Accordini (1872), indi Benigno Accordini (1894) in seguito Silvio Cappellina (1935). L'altra antica spezieria all'insegna della «Fede» situata ora in via Cavour ebbe come proprietari Achille Accordi (1894) al quale succedeva nel 1922 Giacomo Pavan.

Dopo questo rapido giro ci avviamo verso Montagnana incontrando e oltrepassando alcune farmacie

dette della «bassa» volendo indicare con questo termine le caratteristiche spezierie della campagna padovana poste a sud della provincia dove casa e bottega erano un tutto inscindibile al fine di rendere la vita dello speziale, allora più che mai «alla catena», un po' meno disagiata. Sono rimaste in gran parte modeste, alcune addirittura povere, ma pulite ed estremamente dignitose e molti dei loro proprietari già anziani e verso il tramonto di una vita piena di sacrifici e di rinunce conservano nel tratto una nobiltà e una personalità che ce li fa ammirare e ci muove al rispetto. Incontriamo così Ospedaletto Euganeo che inspiegabilmente ha la farmacia nel piccolo e antichissimo borgo di Palugana, è da ricordare poi che detta spezieria nel 1737 era detta anche della Villa del Treto⁽¹²⁵⁾, località ben nota ai padovani per la presenza di un antico e venerato Santuario Mariano; dopo di questa data la troviamo sempre a Palugana un tempo stazione di posta, sulla Este-Ostiglia; quivi si suc-



55 - Este, antica sede della Farmacia «alle due Colonne»



57 - Saletto di Montagnana, Farmacia Gennaro



58 - Dott. Aldo Gennaro

cedettero Luigi Zeni (1831-1844), Camillo Ceccon (1872), Enrico Achilli (1874-1894), Umberto Longo (1905).

Subito dopo incontriamo la farmacia di Saletto di Montagnana e, a proposito di questa, sento il dovere di fermarmi un momento a tessere l'elogio di uno degli uomini più prestigiosi della farmacia padovana di questi ultimi anni.

La spezieria di Saletto esisteva già nel 1737 e risultava censita dall'Ufficio di Sanità di Padova per il controllo della teriaca e del mitridato. In questo periodo è condotta da Bortolo Cristofori da Bevilacqua e porta l'insegna del «San Lorenzo». Di questo speciale troviamo notizie ivi fino al 1743.

Dal 1824 al 1835 la dirige Vincenzo Zanin che la lascia, alla sua morte, in eredità alla moglie, Teresa Zangirolami, la quale ne resta la padrona e ne affida la direzione al farmacista Lorenzo Giudici. Dal 1837 diventa proprietario Beniamino Domenidiato che nel 1848 la cede a don Giovanni Cerchiarì. Il lettore non si deve meravigliare di queste compravendite, quest'ultima addirittura di un sacerdote, in quanto a quel tempo la farmacia era considerata un bene immobile come una casa, un campo ecc. e bastava solo che fosse diretta da un farmacista approvato, infatti il nipote di questi, farmacista, ne fa il direttore fino al 1853, e



59 - Montagnana, Farmacia Bissaro

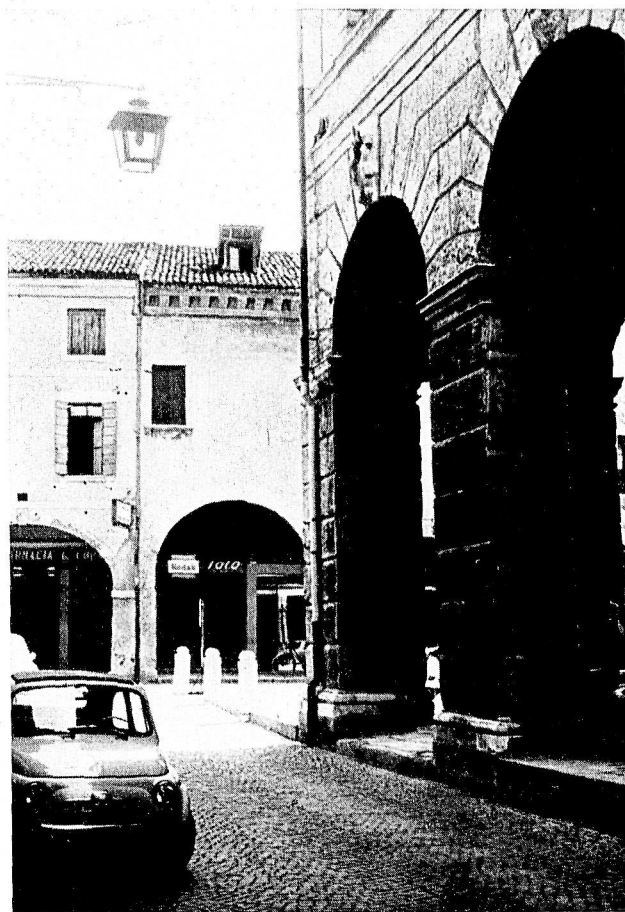
in questa data ne diventa il proprietario. Il medesimo, il 19 agosto 1887, la vende a Luigi Gennaro. Nel 1912 gli succede il figlio Aldo, il quale essendo il più anziano di numerosi fratelli, benché ancora giovanissimo, prende in mano le redini dell'azienda paterna e della famiglia. Proprio del farmacista Aldo Gennaro intendo qui sotto parlare.

Aldo Gennaro nacque a Saletto di Montagnana il 15 ottobre 1888; si diplomò presso l'Università di Padova il 15 luglio 1909 con ottimi voti. Farmacista preparato nella sua professione fu sempre al corrente dell'evoluzione tecnica della farmacia e coltivò con scrupolo le molte leggi e, alle volte, di non facile interpretazione, inerenti alla sua disciplina dedicando tutta la sua vita attiva all'organizzazione economico-sindacale e professionale della farmacia nei tempi in cui si erano appena costituiti gli Ordini Professionali. Nell'immediato dopo guerra dedicò particolari cure ai problemi dei farmacisti rurali d'Italia con il piemontese G. B. Ferrero interessandosi soprattutto a quelli della provincia di Padova.

Per lunghi anni fu Fiduciario e componente il Consiglio Nazionale dei Farmacisti Rurali e, da uomo colto qual'era aderì intelligentemente a tutte le iniziative che cercavano di elevare la dignità professionale del farmacista, organizzando convegni, promovendo



60 - Montagnana, Farmacia Gambarin



61 - Montagna, Farmacia

corsi di aggiornamento e di perfezionamento culturale e professionale. Fu socio dell'Accademia di Storia della Farmacia fin dalla sua fondazione. Lasciò pochi scritti, ma innumerevoli memorie attestano i suoi interventi costruttivi nei congressi, nelle riunioni, nelle assemblee. Fu consigliere e segretario dell'Ordine dei Farmacisti di Padova fin dal 1923, ricoprendo questa carica praticamente fino alla morte. In virtù di essa, si può tranquillamente affermare che diede la sua impronta alla vita farmaceutica dell'Ordine di Padova per più di quarant'anni. Non esiste farmacista padovano che in questo periodo non sia ricorso a lui in qualche momento della sua carriera; era prodigo di consigli, di insegnamenti, di aiuti disinteressati, per i colleghi aveva sempre una parola di incoraggiamento nei momenti difficili. Era estremamente modesto e schivo di onori e di lodi pubbliche; non amava mettersi in evidenza e attribuiva sempre agli altri il merito di idee, di iniziative, di successi di cui in realtà egli era l'artefice. Moriva a Padova il 1° giugno 1967 e, della sua figura, sentiamo, specie in questi momenti, con amarezza la mancanza.

Giungiamo così a Montagnana, la città murata più bella d'Italia. Agli inizi del '700⁽¹²⁶⁾ esistevano le seguenti spezierie: all'insegna della «Fede» di France-

sco Peroni, all'insegna del «Sant'Antonio Abate» di Francesco Lizzari, all'insegna del «San Bernardino» di Gio Batta Favini, all'insegna della «Corona» di Paolo Fracucello e quella di Lorenzo Morgante che era, invece, senza insegna. Quella di Gio Batta Storni, del quale la biblioteca del Civico Museo di Padova possiede il diploma originale conseguito per esercitare l'arte, sorgeva nel quartiere Cornoleo.

Nel 1770 Lorenzo Morgante e i due Lizzari dovevano ancora presentare all'Ufficio di Sanità il loro privilegio per la registrazione.

Nel 1835 le spezierie si ridussero a quattro rispettivamente condotte da Francesco Cisco, Domenico Valeri, Andrea Lizzari e Domenico Rodella. Nel 1879 infine le farmacie erano tre rispettivamente dirette dai farmacisti Luigi Menotti che dirigeva quella degli eredi Cisco, Nicolò Andolfatto che gestiva la farmacia della famiglia Valeri e infine Napoleone Gambarin che era il direttore della farmacia Lizzari.

Delle tre farmacie una sola conserva un'antica insegna, quella sita in via Carrarese n. 2, all'insegna dell'Aquila Reale.

Abbandonata la strada che oltrepassata Montagnana, entra nella provincia di Verona, ci spostiamo verso sud per ritornare lungo l'Adige sulla strada che



62 - Casale Scodosia, Farmacia

congiunge Monselice con Sanghella.

Nel 1736 ⁽¹²⁷⁾ esisteva già una spezieria a Castelbaldo, gestita da Gasparo Girardi nominato anche, nel 1743 ⁽¹²⁸⁾, in una lista di speziali che dovevano presentare la documentazione della loro appartenenza all'arte degli Speziali in esecuzione al comando del Magistrato alla Sanità di Venezia in data 22 marzo 1743. Nel 1835 però esistono a Castelbaldo due spezierie: una di proprietà di Mariano Girardi, probabilmente figlio del precedente Girardi e una di proprietà di Pietro Zorzetto (1828-1842).

Nel 1872 notiamo nuovamente una sola farmacia ⁽¹²⁹⁾ diretta da Antonio Pavan Tamagno (1893). Nel 1905 la dirige Luigi Zuppani al quale nel 1910 succede Guglielmo Pavan. Nel 1822 circa, abbiamo notizie delle spezierie di Casale Scodosia di Giuseppe Benedetti e quella di Megliadino San Vitale di Gaetano Callegari. Nel 1835 esiste una farmacia a Merlara diretta da un certo Basso detto Bassetto. Nel 1876 si apre una farmacia a Santa Margherita d'Adige e nel 1882 un'altra a Megliadino San Fidenzio. La spezieria di Sant'Elena è più antica; segnalata già nel 1737 è gestita da Antonio Saccoman. Nel 1835 oltre alle anzidette si trovano, poco lontano dall'Adige, una farmacia a Sant'Urbano e un'altra a Vescovana quest'ultima gestita da Luigi Prosdocimi. Pochi chilometri dividono Vescovana da Stanghella ma già nel 1829 troviamo quivi una spezieria diretta da Giuseppe Bajolin. Questa farmacia, come molte altre vicino all'Adige, nel periodo del nostro Risorgimento furono

centrali di smistamento di uomini e di idee, ultima tappa compiuta da profughi prima di attraversare l'Adige e avviarsi verso i confini dello stato Pontificio. Da queste spezierie partivano messaggi e corrieri verso i centri di irredentisti che operavano oltre Po specie a Ferrara. Circa nel 1848 la farmacia di Stanghella era infatti di proprietà di Giovanni Todaro appartenente a una antica famiglia di speziali e di patrioti ben nota nella bassa padovana da Stanghella a Conselve a Polesella. Il Todaro fu infatti una degli uomini d'azione d'ispirazione mazziniana che operarono e cospirarono in quelle fatidiche giornate. Nel 1876 è istitore, cioè direttore della farmacia di Stanghella Antonio Fantoni; nel 1879 rileviamo Alfonso Crivellari Bragadin al quale nel 1882 succede Emilio Todaro.

GIUSEPPE MAGGIONI

NOTE

(124) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità. Vol. 145 pag. 219.

(125) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità. Vol. 145 pag. 313.

(126) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità. Vol. 145 pag. 220.

(127) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità. Vol. 7 pag. 483.

(128) Archivio di Stato di Padova. Uff. di Sanità. Vol. 140 pag. 271.

(129) Boll. della Prefettura. Prospetto degli esercenti le professioni sanitarie per il 1872.



63 - Stanghella, Farmacia

“Gli scolari di Padova,, di Michele Bonanni

Nel 1854 l'editore Felice Le Monnier stampò a Firenze in un volume, in 8° piccolo, di 235 pagine i «Drammi» di Michele Bonanni e precisamente: «*Gli scolari di Padova*», «*Il castello del Corbaro*», «*Beatrice Portinari*», i primi due in prosa, il terzo in versi. Ci ha interessato, ovviamente, «*Gli scolari di Padova*» e ci siamo procurati il libro. «*Il Castello del Corbaro*» è ambientato nella città dell'Aquila nel 1423, e la «*Beatrice Portinari*» nella Firenze del 1302.

«*Gli Scolari*» era stato rappresentato per cinque sere consecutive con successo (oh, tempi felici) nel glorioso teatro napoletano dei Fiorentini dalla Compagnia Reale di Prosa Monti-Alberti con Luigia Pieri Alberti e Luigi Marchionni.

* * *

Dalla cortesia del dott. Roberto Simari, direttore della Biblioteca Salvatore Tommasi dell'Aquila, il quale ci ha trasmesso le notizie tratte dal volume di Giuseppe Rivera «*Memorie biografiche degli scrittori aquilani*» (L'Aquila, 1898) abbiamo saputo come il barone Michele Bonanni, nato all'Aquila il 27 maggio 1827 e morto l'8 marzo 1887, figlio del giurista Cesidio, dopo il 1860 sia stato magna pars nella Commissione Conservatrice dei monumenti della sua provincia, uomo di vari interessi e poligrafo. Oltre ai sullodati drammi scrisse una commedia «*La Pittinma*» (Firenze, Barbera, 1860), un componimento poetico in morte di Domenico Antonelli (Napoli, Nobile, 1854), un inno alla bandiera della Guardia Nazionale (Napoli, Ri-

cordi, 1862), una commemorazione di Cavour («*Alle esequie solenni di Cavour il 20 giugno 1861 sinceramente orava Michele Bonanni in S. Agostino dell'Aquila*», Tipografo Grossi, 1862), una relazione su «*Diritti e ragioni della Cassa Ecclesiastica del Comune di Aquila*», un'ode per il giubileo di Pio IX (Firenze, 1871), un discorso sulle Confraternite (Bologna, 1881) ed infine uno studio «*Introduzione allo scibile elementare. Dialoghi di Michele Bonanni*» (Firenze, 1867) il quale ci illumina, più degli altri, sulla versatilità del nostro autore.

* * *

«*Gli scolari di Padova*», in cinque atti, si svolge a Padova nel 1237. I personaggi sono: Ezzelino, Gisla ed Eduige de Bonici, Regnerio, Pieruccio, Gherardo Maurizio, Jacopo, Giacomo da Carrara, Tessa, Masa, Geri e naturalmente guardie, popolo e sopra tutto scolari. Nella prefazione, anzi nella «*Scusa dell'Autore*» il Bonanni precisa di aver tratto l'ispirazione da un brano della *Storia degli Ezzelini* di Giambattista Veraci (1246, IV).

* * *

Assai semplice la trama della tragedia: Padova va in potere di Ezzelino (nella scena I^a dell'atto V^o Masa così racconta: «*Ha baciata la porta della città*» e ci viene a mente la lapide di Carlo Leoni), nel ricco palazzo dei Bonici, nella casa dell'astrologo Regnerio, Gisla rivela di aver ceduto alle profferte d'amore del

tiranno per il cattivo consiglio di Eduige, e che il loro figliolo non è morto, come aveva lasciato intendere, ma è lo scolaro Pieruccio. Pieruccio viene ferito da Ezzelino, e muore tra le braccia della madre. Tutto questo avviene, mentre Giacomo da Carrara viene assassinato in un trabocchetto, si ordiscono congiure contro Ezzelino, professori e studenti sciamano per le vie di Padova, acclamano il nuovo capo, si dedicano agli oroscopi e agli studi di astrologia. Già: l'astrologia. Tutta la storia fantastica del Bonanni è pervasa dall'interesse particolare che ne avrebbero avuto i protagonisti, (e senz'altro ne aveva il suo autore) secondo quanto anche scrisse Pietro Gerardo Padovano (Venezia, 1590) nella vita di Ezzelino: «Egli diede oltre modo fede à l'astrologia, à la geomantia et ad altre simili sorti d'indovinamenti...».

* * *

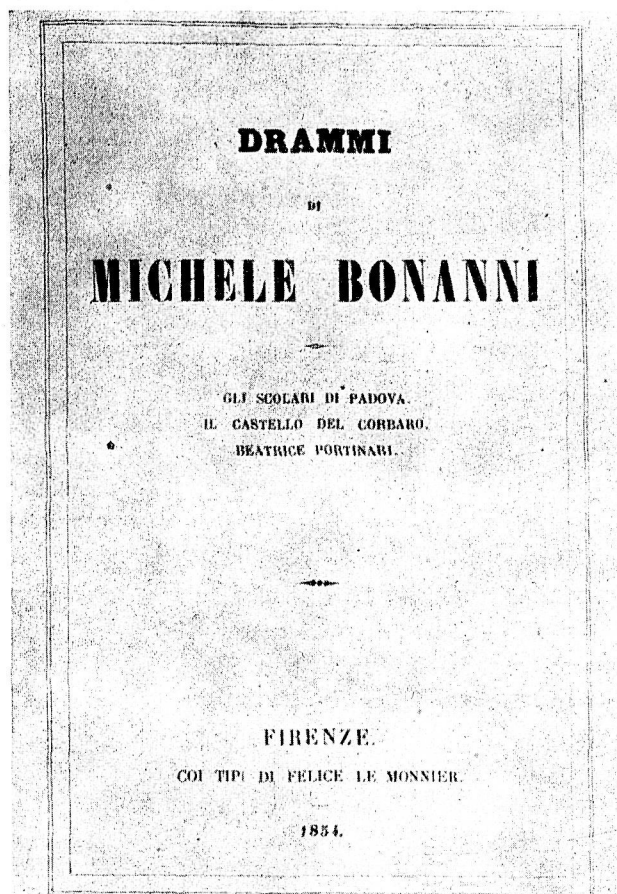
Nelle storie letterarie dell'Ottocento, nella storia della tragedia, il nome del Bonanni è inutile cercarlo. Noi siamo stati incuriositi dal nome dell'editore (il Le Monnier) già avviato ai grandi successi, e dal fatto che «*Gli Scolari di Padova*» ebbero più d'una rappresentazione. Ma riprendendoli in mano ora, e imbattendoci sin dalla prima scena in questo dialogo tra le popolane Tessa e Masa:

TESSA: «*Son ita fin lì a comperare alle mie signore queste ova fresche che il Marchese Azzo provvide ai padovani... questo vin dell'ultimo Ognissanti che ci lascian bere que' beoni scapigliati di scolari, i quali studiano la grammatica e il jus nell'osteria del Bue e questo pan bruno che gli orrevolissimi provveditori fan mangiare ai padovani... Ma eglino han pieni gli scrigni, su i quali non è da aspettar guasti per guerra, nè per secco, nè per gelo, nè per grandine*».

MASA: «*In contrada S. Lorenzo io pure sono ita ad arrubinar questo fiasco, ed ho comperato pel mio Geri questo pippione da un contadino che ne recava due spenzolati. Monna Tessa, indovinate mo quanto mi costa un pippione?*»

rinunciamo a dare il nostro modestissimo giudizio critico sull'opera, e pensiamo alla bravura degli attori che riuscirono a rappresentarla con successo.

g. t. j.



Frontespizio del volume

Ancora sulle cave degli Euganei

Dopo il nostro precedente articolo, la cronaca giornalistica si è occupata ancora dell'argomento, in occasione di una ordinanza di incostituzionalità del Pretore di Monselice e di un nuovo accertamento a carico di un cavatore abusivo, nel quale caso il Pretore di Monselice ha, seguendo il nostro suggerimento ed a differenza del primo episodio che ha dato luogo all'ordinanza, sospeso i lavori. Inoltre, essendo stata preannunciata una replica autorevole al nostro assunto, vale la pena di tornare sull'argomento.

Il Pretore di Monselice (vedi G.U. n. 180 del 12 luglio 1972), con provvedimento datato 15 maggio 1972, in causa Fiocco, ha inviato gli atti alla Corte Costituzionale per la sola mancanza dell'indennità, dimenticando di dichiarare la manifesta infondatezza del profilo dell'art. 3 Cost., già ritenuta in motivazione (senza peraltro spiegare le ragioni della disciplina differenziata per i cementieri). In verità però gli argomenti portati avanti dal Pretore per sostenere l'indennità sembrano un po' fragili e tali piuttosto da rimettere in forse la soluzione, che è apertissima comunque. Infatti vi si riconosce che potrebbe essere non indennizzabile l'obbligo derivante direttamente dalla legge avente carattere generale, ma che nella specie tratterebbesi di legge singolare, perché il vincolo restrittivo si riferisce ai soli Colli Euganei e non a tutto il territorio della Repubblica. Così impostata la questione, l'effetto sembra controproducente, perché vi si

trascura completamente l'incidenza del vincolo sulle bellezze naturali, per cui appunto il problema si pone solamente per i beni aventi interesse paesaggistico. Anzi il *Sandulli* e la sent. n. 133/1971 della Corte Cost. parlano di abbattimento degli alberi di un bosco non indennizzabile perché relazionati alla natura del bene paesisticamente rilevante, per cui può esservi una imposizione pure a titolo particolare (e ad altro riguardo si citano gli analoghi casi, determinati di volta in volta, delle tabelle viarie e delle cassette postali).

Abbiamo già riconosciuto, in conformità alla giurisprudenza costituzionale, che le prescrizioni, imposte dalla Pubblica Amministrazione, ricavabili dalla legge, costituiscono un godimento del bene, limitato fin dall'origine, data la natura dei beni. Il *Sandulli*, in Riv. Giur. Edilizia 1967, II, 89, menziona il non sfruttamento di cave come provvedimento della P.A. a tutela delle bellezze naturali non indennizzabile perché costitutivo di espropriazione anomala, oltre al diniego di nulla-osta per apertura di nuove cave. Ricorda bene il *Sandulli*, ammettendo, rispetto ad un suo precedente scritto, di avere cambiato idea in tema di indennizzabilità del diniego di nulla-osta alla apertura di nuove cave, come la valutazione nella detta materia sia soggettiva, perché la ammissione o meno della indennità dipende dalla minore o maggiore intensità con cui vuole affermarsi la superiorità sulla proprietà privata dello «Stato culturale» in rapporto all'art. 9 II Cost.

Ci consta, anzi, che la Soprintendenza ad un certo momento aveva ritenuto di poter provvedere alla chiusura con provvedimento amministrativo, optando infine per la legge, a causa della maggiore sicurezza offerta da una legge-provvedimento. E' chiaro, ove ciò fosse esatto, che anche la chiusura sarebbe non indennizzabile, potendosi far rientrare nella necessità di tutela panoramica. Senonché, se tale discorso può valere per le limitazioni di sfruttamento e pel divieto di apertura di nuove cave (per quest'ultimo caso i dubbi nascono altresì dal fatto che la legge del 1939 si limita a parlare di sfruttamento condizionato ma non vietato), non ci sembra che possa valere per le cave dallo sfruttamento già autorizzato ed iniziato, rispetto alle quali, costituendo lo sfruttamento un onere sanzionato, come già si è visto, la chiusura è un provvedimento così radicale ed inconsueto, da renderla assimilabile ad una revoca di concessione sul piano indennitario. Pare qui piuttosto esservi analogia con l'ipotesi, indennizzabile secondo il *Sandulli*, della scelta discrezionale della P.A. con superamento dei limiti connaturali del diritto (servitù militari o sacrifici di aree fabbricabili imposti dalla costruzione di un aeroporto). Adunque, solamente soffermandosi sulla singolare contrapposizione di oneri coesistenti in rapporto alle cave (limitativi dell'esercizio del diritto di proprietà per le bellezze naturali ed al contrario diretti allo sfrut-

tamento per la conservazione del diritto al medesimo sfruttamento), si giunge ad una verosimile formulazione della debenza della indennità, e non soffermandosi sul solo carattere ablatorio della legge impugnata, come fa il Pretore di Monselice (in termini insoddisfacenti, perché parla di compressione della iniziativa economica dell'art. 41 Cost. senza sollevare questione di legittimità in base a tale ultimo profilo e perché parla di «affievolimento» del diritto di proprietà, come se si trattasse di un interesse legittimo, per cui non vi è indennità).

La difesa dell'imputato, per sostenere la rilevanza della questione, ha detto che il difetto di rilevanza, già riscontrato in campo amministrativo (di cui ormai abbiamo già trattato e per cui vedi pure Corte Cost. n. 7/1972), non si potrebbe riscontrare invece per il diritto penale, data l'importanza dell'interesse in gioco, costituito dalla libertà personale dell'imputato.

Tale pretesa autonomia del diritto penale nel caso in esame non sussiste, perché la sanzione penale non fa che fissare la grande importanza del vincolo imposto e dell'osservanza del medesimo, cosicché, semmai, il difetto di rilevanza ne esce rafforzato per la ribadita indispensabilità del vincolo suddetto. Lo stesso Pretore di Monselice ha capito ciò ed ha allora creduto di motivare la rilevanza della questione, dicendo che la mancata previsione dell'indennizzo fa venir meno l'obbligo della cessazione dell'attività estrattiva, con un ragionamento palesemente erroneo ed apodittico. Lo Zanobini infatti (in Dir. Amm. vol. IV, Giuffrè, 1948, pag. 184) dichiara che l'espropriante per pubblica utilità acquista a titolo originario. Il fondamento dell'espropriazione è una potestà (come quella di imposizione di tributi), il cui esercizio determina automaticamente e di per sé solo la perdita della disponibilità di una determinata cosa. Osserva testualmente l'Autore:

«Fra le conseguenze manifestamente erronee della dottrina che avvicinerrebbe l'espropriazione a un'a-

lienazione volontaria, ricordiamo il carattere che essa attribuisce all'obbligo dell'espropriante di corrispondere una somma all'espropriato: esso non differirebbe dall'obbligo dell'acquirente di pagare il prezzo della cosa acquistata; la somma dovuta non sarebbe nient'altro che un prezzo. Ritenuto, invece, che l'espropriazione abbia per le parti il valore di un fatto giuridico obiettivo, si comprende come l'idea del corrispettivo e del prezzo siano del tutto da escludersi. L'espropriato perde la proprietà non per un negozio intervenuto tra lui e l'espropriante, ma per un fatto d'ordine trascendente, che s'impone ai due soggetti, al pari della legge, della sentenza o di un avvenimento naturale. Se quest'avvenimento ha prodotto un danno a un soggetto e un corrispondente vantaggio a un altro, giustizia esige che questo ultimo indennizzi il primo di quanto ha perduto. L'obbligo della riparazione non sorge solo dal fatto illecito, ma anche dal quasi-contratto, come l'arricchimento senza causa, e dal fatto naturale, come l'avulsione. La denominazione di indennità, che la somma di cui parliamo ha ricevuto costantemente nelle leggi, e la sua disciplina giuridica del tutto conforme a questa denominazione, mostrano quanto più esatta sia la configurazione accennata in confronto di quella che si vorrebbe sostituire». (Analogamente vedi Giannini: Dir. Amm. vol. III, Giuffrè, 1970, 1206).

Ad ogni modo, ove il Pretore di Monselice avesse scientemente sposato la tesi contrattualistica dell'espropriazione per pubblica utilità (ma si tratta di un'ipotesi ottimistica), la questione di costituzionalità sarebbe stata parimenti improponibile sotto un siffatto profilo. Infatti ricavasi dalla Zanobini che si tratta di una tesi pressoché isolata e, per giurisprudenza costituzionale, non può essere assunta o dichiarata la incostituzionalità della interpretazione di minoranza di una norma giuridica. Adunque appare palesemente viziato il ragionamento del Pretore di Monselice, perché, contro i principi generali, istituisce un

vincolo sinallagmatico fra espropriazione ed indennità. Anche la giurisprudenza costituzionale ha ripudiato tale assunto. Basta citare la sentenza n. 15 del 1972, in cui, parlando di vincolo di inedificabilità di una determinata zona se non per colonie marine, si è chiaramente detto come, per potersi validamente discutere dell'indennità, quest'ultima debba essere l'oggetto della controversia, perché la fondamentale decisione 55/1968 ha statuito che una determinata legge, istitutiva di un vincolo espropriativo, è incostituzionale nella sola parte in cui vieta l'indennizzo, e non già nella parte istitutiva del vincolo, che comunque rimane valida. Il riscontro dell'esattezza di tale assunto si ha nel caso in oggetto, in cui si sono potuti sollevare, dato il tipo di processo penale per violazione dell'obbligo di chiusura delle cave, dubbi sui soli articoli imponenti il divieto dell'attività estrattiva, mentre, per sollevare validamente la questione della indennità, bisognava impugnare il rinvio all'art. 16 legge n. 1497 del 1939, relativo al divieto di indennità, che può divenire rilevante soltanto in un giudizio civilistico, la cui «causa petendi» sia l'indennità. Circa la opinabilità dell'assunto, basti pensare che lo stesso Sandulli ad un certo punto si abbandona al criterio piuttosto evanescente, relativo ai casi in cui la coscienza sociale ritiene dovuta l'indennità. Ad ogni modo la costruzione dommatica relativa al carattere derivativo dell'acquisto dell'espropriante, essendo tale acquisto una conseguenza della perdita del diritto subita dall'espropriante, per ricavarne (vedi Giur. di Merito 1972, III, 52) una continuazione, a norma dell'art. 111 C.P.C., del rapporto processuale fra le parti originarie, non significa istituire un vincolo sinallagmatico fra «passaggio» di proprietà ed indennità, particolarmente poi nel caso esaminato, in cui l'espropriazione è tale soltanto in senso ablatorio, senza che si faccia questione di trasferimenti di diritti a terzi e quindi di eventuali successioni.

D. F.

Artisti e filatelici della Cassa di Risparmio

Nel quadro delle manifestazioni celebrative del 150° anniversario della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo è stata allestita nel salone dell'Esattoria in piazza Eremitani, una mostra di pittura e scultura e una sezione filatelica riservate ai dipendenti in servizio e in quiescenza dell'Istituto. Alla «vernice» hanno presenziato l'on. Luigi Gui, il prof. Ezio Riondato presidente della Cassa di Risparmio con il direttore generale dott. Enrico Flores d'Arcais, numerosi componenti il Consiglio di amministrazione dell'Istituto, artisti e invitati.

La Commissione giudicatrice, composta dal prof. Camillo Semenzato, presidente, dal dott. Adriano Mariuzo, dal prof. Francesco Cessi, da Silvana Weiller Romanin, dalla dott. Maria Cionini Visani, ha ammesso alla mostra 67 opere di 25 autori e ha assegnato i tre premi acquisto a Emo Veronese e Sergio Bonin per la pittura e a Ugo Pertile per la scultura. Alla mostra figurano inoltre alcune opere di Giuseppe Tasinato quale omaggio all'autore.

L'impressione che si riceve al primo entrare nell'ampia rotonda è suscitata dall'invitante richiamo dello spazio scandito dall'armonico ritmo dei motivi curvilinei e delle aeree strutture d'acciaio. La fascia policroma delle opere esposte gira all'intorno nell'indovinatissimo allestimento legandosi al gioco elegante delle architetture. La rassegna rivela nell'insieme un'atmosfera di genuina poesia e ci commuove talora l'ingenua ma autentica freschezza di un segno o di una

pennellata. Al di sopra di qualsiasi valutazione critica ci sentiamo immediatamente partecipi di una gentile atmosfera di serenità che, in questi anni di intenso turbamento, è difficile avvertire in una collettiva. I paesaggi, le nature morte, le figure, esprimono con lieta corallità quel dolce cantuccio di libera e docile fantasia che sta dentro al cuore di chi, giovane o non più giovane, ha per tante ore al giorno la mente occupata dall'inflessibile logica delle cifre.

Le opere, quasi tutte figurative con richiami impressionisti, macchiaioli, veristi, surrealisti e spaziali, con piacevoli impronte *naïf*, con soluzioni monocrome, tonali, plastiche e grafiche, costituiscono una gustosa antologia di tecniche, di stili, di qualità, di esperienze, di entusiasmi. Sono presenti alla rassegna: Sergio Bacchega, Cesare Badoer, Sergio Bonin, Giampaolo Candiani, Lanfranco Casale, Ettore Fabris, Francesco Gamba, Paolo Gomiero, Vittorino Ingegneri, Francesco Liguori, Luciano Matteazzi, Paolo Moro, Maffeo Nichetti, Leonardo Ovrinati, Renato Passadore, Ugo Pertile, Lidio Rainato, Giovanni Salvatore, Decio Soave, Anna Maria Stoppa, Nazario Trombetta, Antonio Uguccioni, Agostino Veronese, Emo Veronese, Giorgio Zompa.

La sezione filatelica annessa alla mostra e allestita a cura del Gruppo Ricreativo Dipendenti della Cassa di Risparmio, svolge, con una serie preziosa di rarità filateliche di notevole interesse storico, due temi strettamente legati allo spirito di queste celebrazioni del



Emo Veronese: Vecchio mulino



Sergio Bonin: Pulizie

150°: il servizio postale nelle banche e gli annulli postali nelle provincie di Padova e Rovigo. E' la storia postale di queste due nostre città la cui documentazione risale al 1713, da quando la Repubblica Veneta istituì il cosiddetto «dazio da 1 soldo» applicando un timbro postale su ogni lettera spedita nel proprio ter-

titorio. L'istituzione del francobollo nel Regno Lombardo-Veneto ebbe inizio, invece, il 1° giugno 1850.

Una seconda edizione di questa piacevole e interessante rassegna artistica e filatelica è programmata a Rovigo, dal 21 ottobre al 6 novembre, nella locale sede della Cassa di Risparmio.

GIANNI FLORIANI

Consegnati a Badia Polesine i premi del concorso di poesia dialettale

Il Ministro degli Interni on. Mariano Rumor la mattina del 17 settembre, dopo aver presenziato a Badia Polesine all'inaugurazione della Biblioteca Civica «G. G. Bronziero» ha assistito alla consegna dei premi ai vincitori del concorso di poesia dialettale veneta indetto dalla Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo nel 150° anniversario della fondazione.

Accanto al presidente della Cassa prof. Riondato, al vice presidente avv. Avezzù, al vice direttore generale avv. Marenesi vi erano autorità politiche civili e militari.

Il Sindaco di Badia Polesine, Fantato, ha rivolto un breve saluto sottolineando quanta parte ha avuto la Cassa di Risparmio nella realizzazione della Biblioteca Civica.

Il prof. Riondato, parlando subito dopo, ha detto che la Cassa di Risparmio ha voluto con questa manifestazione onorare la biblioteca e i poeti che sono i conservatori di quelle tradizioni che a noi veneti stanno molto a cuore. Queste manifestazioni si inseriscono nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, data che, se vuole essere particolarmente sottolineata, lo vuole per il suo valore di ricordo di un passato assai significativo e di tappa verso una volontà di incidere in modo sempre più sensibile per lo sviluppo sociale, economico, civile e culturale delle provincie di Padova e Rovigo. Il concorso di poesia dialettale veneta è stato indetto come l'espressione che meglio può autenticare la natura a carattere sensibilmente locale del-

la Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo anche sul piano culturale. Da qui è nato per ricordare e onorare con quattro premi intitolati a Livio Rizzi, Giulio Alessi, Ferdinando Palmieri e Bepi Missaglia, quattro poeti che con modalità e sensibilità diverse hanno illustrato il dialetto rodigino e padovano.

Ha quindi parlato Gian Antonio Cibotto, membro della giuria con Ferdinando Bandini, Bortolo Pento, Bino Rebellato ed Andrea Zanotto.

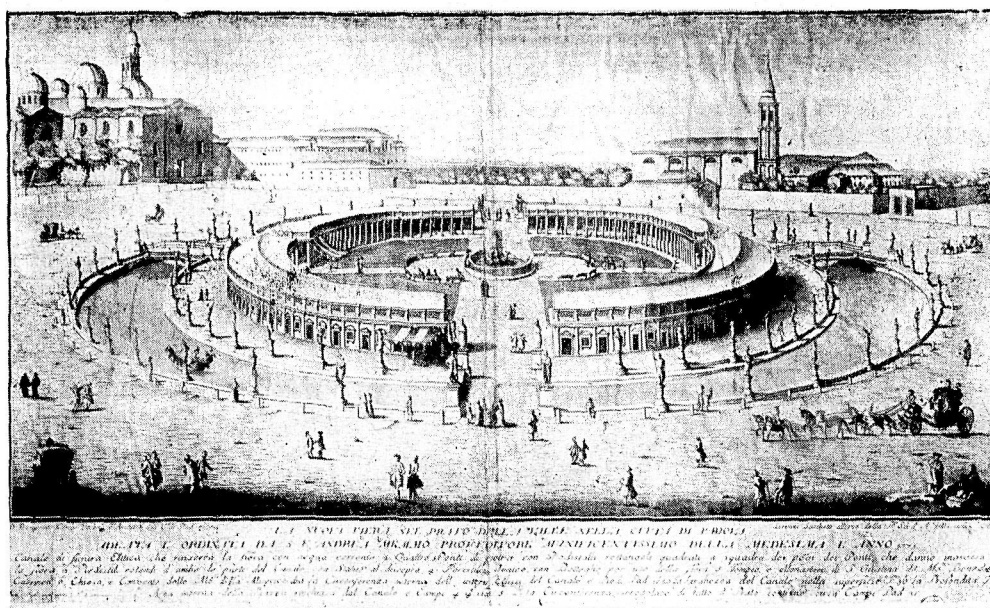
È seguita la cerimonia della consegna dei premi. La commissione, come dice il verbale, ha esaminato un migliaio di opere di 170 partecipanti. Il premio «L. Rizzi» di 500 mila lire è andato a Romano Pascutto di S. Stino di Livenza; il premio G. Alessi» pure di 500 mila lire è andato a Marco Pola di Trento; il premio targa d'oro «F. Palmieri» a Sandro Zanotto di Padova ed il premio medaglia d'oro «Bepi Missaglia» a Tiziano Rizzo di Venezia.

Sono da considerare segnalati: Giuseppe Caprara, Attilio Carminati, Andrea Cason, Dino Coltro, Tolo Da Re, Domenico Della Colletta, Giorgio Erminio Fratelli, Virginio Gracci, Carlo Lezziero, Luigi Lineri, Paola Manzolli Modonesi, Nerina Noro, Pietro Conforto Pavarin, Marino Perera, Livio Pezzato, Gino Pastorello, Gianluigi Secco, Mario Stefani, Edoardo Tonon.

Tutte le poesie dei premiati e di grandissima parte dei partecipanti al concorso sono state raccolte in una «Antologia di poesia contemporanea in dialetto veneto» curata dall'editore Rebellato e presentata da Ferdinando Bandini.

Dopo la premiazione il prof. John Trmper ha parlato su: «Il gruppo dialettale padovano-polesano». Al termine il Ministro Rumor ha messo in rilievo l'importanza ed il significato della manifestazione, elogiando l'illuminata opera della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo.

ORESTE BASSANI



PLINIO ODOARDO MASINI

Alle primissime ore del 24 settembre è mancato all'Ospedale di Padova, nella stanza n. 17 del Reparto Dozzinanti (che era stata meta della visita di tanti amici increduli ed accorati) Plinio Odoardo Masini. Un male tremendo e repentino ci ha privati dell'Amico carissimo.

Plinio Odoardo Masini, nato a Padova il 27 novembre 1893, figlio di padre toscano e di madre romagnola (i famigliari possedevano la famosa fiaschetteria ai Servi in via Roma), irredentista e repubblicano fin dagli anni degli studi (quelli tecnici li compì a Belluno) aveva partecipato alla prima Guerra Mondiale. Dopo essere stato nelle prime file del suo partito, accanto a Guido Bergamo, nel 1927 aveva preso la via dell'esilio stabilendosi a Lugano.

Per necessità economiche aprì in via Lucchini un negozio di «specialità italiane» dove sino al 1945 convennero tutti gli esuli nel Ticino, tra cui Carlo Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini, Pacciardi, Reale, Cipriano Facchinetti. Diede vita ad una casa editrice («Nuove edizioni di Capolago») pubblicando opere di Ferrero, Salvemini, Sforza, Silone ecc. Nel '45 organizzò il «Dono Svizzero»: il primo soccorso per i veneti e per i padovani in particolare.

Dal 1952 al 1970 fu console d'Italia a Briga e a Sion, e svolse un'opera meritoria. In occasione della tragedia di Mattmark si prodigò per soccorrere i feriti e per portare aiuto alle famiglie colpite. Una vita, la sua, tutta dedicata al bene degli altri, in quella visione

dell'Italia che traeva alimento nell'ideale mazziniano, al quale sempre si era ispirato e non aveva mai tradito.

Nel 1970 Masini tornò in Italia, e si stabilì a Battaglia Terme, dove le figlie dirigono una farmacia.

Così Giovanni Lugaresi su «*Il Gazzettino*» di Venezia lo ha ricordato:

Odoardo Plinio Masini, chiamato da tutti, in Italia e in Svizzera, semplicemente «console Masini», è morto, alla età di 79 anni, all'ospedale di Padova, dopo poche settimane di sofferenza. Quella quercia robusta, annosa e resistente, è stata abbattuta da un male incurabile. Si è spento lentamente, assistito dalla moglie, signora Hildegard e dalle figlie Anita e Marisa.

Con il «console Masini» scompare una nobile figura del repubblicanesimo e dell'antifascismo veneti, che seppe soffrire e battersi fino a prendere la via dell'esilio, e in esilio generosamente e lungamente operare per tenere viva la fiamma della libertà.

In terra svizzera Plinio Masini poté continuare la sua battaglia attraverso i contatti con gli altri esuli e con la pubblicazione a Lugano, delle «Nuove edizioni di Capolago». Quante persone passarono in quel negozietto di «specialità italiane» in via Lucchini! Ernesto Rossi, Pacciardi, Facchinetti, Guglielmo e Leo Ferrero, Carlo Rosselli e tanti e tanti altri.

Su queste colonne, mesi or sono, rievocavamo quel tempo e quella temperie, e l'importanza che aveva avuto l'opera di Masini. E ricordavamo, altresì, la parte da lui avuta, nell'immediato dopoguerra, quando si trat-

tò, dalla Svizzera, di soccorrere i veneti, e i padovani in particolare, iniziativa che si tradusse nel «Dono Svizzero», voluto e organizzato da Masini, nominato, meritatamente nel frattempo, console d'Italia.

In Svizzera era rimasto fino a qualche anno fa, quando tornò, per stabilirsi a Battaglia, dove il fratello gli aveva lasciato la farmacia del paese. In Svizzera rimase sempre popolarissimo. Perché il «console» era un personaggio interessante, sotto qualsiasi profilo lo si considerasse. Uomo alto, possente, con la bianca barba ben curata, il cappello a larga tesa, cravatta nera svolazzante, due occhi azzurri, miti e dolci, che hanno brillato sino alla fine, in un corpo scavato dal male.

Quello che colpiva di più, in Masini, con il suo passato, le peregrinazioni per il territorio elvetico, la milizia repubblicana accanto a Guido Bergamo, in Italia e in esilio, era la bontà, la grandezza d'animo. Adesso ce ne rendiamo pienamente conto, riandando a certi discorsi, a certe considerazioni fatte nei conversari con l'amico di sempre, Libero, con Giorgio Peri, con gli amici «dell'ultima ora», Beppo Toffanin e noi.

Di chiunque si parlasse, nei colloqui, nelle rievocazioni di quegli anni difficili, mai abbiamo assistito ad una sua presa di posizione faziosa, partigiana; né tanto meno, gli abbiamo sentito dire parole di odio o di calunnia verso chicchesia.

C'era, nelle rievocazioni dell'esilio, della sua milizia, quella sorta di pudore, di modestia, di semplicità, di verità ch'è tipica delle anime grandi, che hanno veramente sofferto. Questo era l'habitus, umano e morale, del «console».

Proprio per questa capacità di spogliarsi (e di spogliare fatti e cose) dagli orpelli aulici cari a certa retorica dell'antifascismo (che finisce col diventare, poi, fascismo dell'antifascismo), Masini si faceva apprezzare, rispettare e amare da tutti: cavaliere e campione dell'ideale, di un tempo in cui bisognava avere coraggio nelle proprie professioni di fede. In questo, soprattutto, sta il significato della sua testimonianza, senza volere sottovalutare come fu marito e padre amoroso, legato ai valori della famiglia.

Uomo privo di rancori, dunque, uomo che credeva nell'amicizia, al di là degli atteggiamenti, delle prese di posizione che ciascuno, nella sua coscienza opera. Ci piace ricordare un caso tipico, quello di Randolfo Pacciardi. Repubblicano fino all'osso, legato al partito di sempre, il PRI, Masini non per questo aveva interrotto i suoi rapporti di amicizia con Pacciardi quando questi se ne andò.

Queste son cose che ricordiamo per dare la misura di quello che era l'uomo e per farlo risaltare, in un tempo nel quale troppo spesso gli interessi e l'adesione

ad una linea politica fanno perdere di vista certi altri valori di umanità, di fedeltà alle amicizie. In questo si riassume, per noi, la molteplice personalità di Masini, e per questo lo ricorderanno i veneti, repubblicani e non repubblicani: la gente seria ed onesta d'Italia e di Svizzera che crede in un ideale, che lotta per questo ideale, con purezza di cuore e nobiltà d'intenti.

Addio, «console», vecchio galantuomo!

Nel pomeriggio del 25 settembre, prima della partenza del feretro per Cerreto Guidi (Pistoia) dove Plinio Masini ora riposa accanto ai genitori, nell'Obitorio dell'Ospedale Civile di Padova si sono raccolti accanto alla vedova Signora Hildegard e alla figlie Anita e Marisa gli amici per rendere l'estremo saluto all'estinto. L'assessore Bonfiglioli, a nome del Sindaco di Padova, aveva reso omaggio alla salma. Erano presenti l'on. Saggin, in rappresentanza del Corpo Volontari della Libertà, il Sindaco di Battaglia Terme, l'assessore Pezzangora, Libero e Liliana Marzetto, Nemo Cuoghi, il prof. Zwirner, l'avv. De Benedetti, l'avv. Calabresi, il prof. Giovanni Perissinotto, Toni Pezzato anche in rappresentanza della Radio Svizzera Italiana, il cav. Vito Barbieri e molti altri.

L'ing. Leopizzi ha porto il saluto del Partito Repubblicano: e la sua parola, nel ricordare il vecchio glorioso combattente, più volte è stata tradita dalla commozione. «Masini — ha detto Leopizzi — tanto aveva dato agli uomini e tanto poteva ancora dare. La sua vita è stata spesa per gli altri, per il prossimo che amava».

Quindi, a nome degli amici, ha parlato Giuseppe Toffanin jr.:

Il saluto che io ti porto, Plinio, è quello degli amici tuoi ultimi in ordine di tempo: come ci sembrava fosse a te caro l'incontrarci, così è per noi un obbligo e un privilegio essere qui ad aggiungere alle altre la nostra modesta parola.

Quando noi ti udivamo narrare, o meglio ancora, di te udivamo narrare favolose cose di tempi ormai lontani, pensavamo che nella tua lunga intensa giornata, al di là della parola consolatrice, dell'opera faticosa, tu hai avuto il dono di raccogliere vicino a te quello che di più prezioso può esservi: l'amicizia. E dico amicizia con esitazione, avvertendo quanto spesso invece questa parola male adoperata assuma significati bugiardi.

Noi ti abbiamo conosciuto quando non eri più il Masini dei gioiosi o tristi momenti (ma pur sempre avventurosi) della Padova dei primi anteguerra o dopoguerra, e non eri più Marco Ombrellari, e non eri nemmeno il «console» degnissimo interprete di italianità in terra elvetica, eri il «barba» come mi avvertisti

un giorno — sotto i portici di questa nostra vecchia città da te profondamente desiderata — che soltanto così volevi essere chiamato.

Ebbene: se noi abbiamo avuto la ventura di conoscerti soltanto nell'ultimo scorcio, ma scorcio non fu nella stupenda rappresentazione che fu la vita dell'anima tua, e se abbiamo avuto la pena di esserti accanto nelle ore supreme, quando il male non colpiva il tuo spirito, ma sconvolgeva la tua carne, ebbene noi di te abbiamo saputo comprendere le magnifiche qualità del cuore, noi, attraverso la tua confidenza, abbiamo potuto amarti, e — ne siamo certi — essere riamati. Anche amare è parola che deve essere pronunciata nell'antico significato.

Sul tuo letto di morte facendo forza al male chiedevi sorridendo: «ci son novità?». I tuoi occhi, Plinio, i tuoi dolci occhi, parevano non appartenere più al corpo dilaniato, pareva di ritrovarli sul volto di un antico patriarca, nell'affresco d'un artista del Cinquecento, su un colle o su un borgo sperduto di Toscana. Quei tuoi occhi Plinio, mai potremo dimenticarli.

Pochi giorni fa, ad un altro amico, tu avesti la forza di dire: «fa' la caricatura di Masini sul letto dell'Ospedale». Giorgio Peri, naturalmente, te lo promise, perché non si poteva, neppure in quell'occasione, nulla negarti. Ma tu non potevi comprendere nella purezza nella generosità nella bontà nella gioiosità che a tanto non si poteva arrivare, che il sorriso doveva cessare almeno di fronte alla morte imminente, di fronte al grande mistero della morte.

E in nome di quella fede che può accomunare quanti hanno intelletto d'amore, quanti, vicini o lontani dalle tue convinzioni, sublimati dall'esempio di



Giorgio Peri: Il ritorno di P. O. Masini dalla Svizzera a Battaglia Terme. («Padova» 1970, n. 6, pag. 44)

una vita, sanno solo ascrivere a loro onore essere stati tuoi amici, il mio addio, per quello a cui io credo, contiene dal profondo cuore il palpito d'un arrivederci.



PICCOLA ENCICLOPEDIA MUSICALE PADOVANA

(VIII)

MACCATI, Angelo: violinista (1772-1848).

Allievo di Giambattista Priuli (v.), si dimostrò ben presto vero cultore del suo strumento d'orchestra, il Violone, o Viola basso, lo strumento più grave delle Viole, da lui fedelmente suonato nella Cappella del Santo per oltre sessant'anni.

MAJER, Andrea: scrittore (1765-1837).

Nativo di Venezia. Non conoscesi gran che di lui: aperto e versatile ingegno nelle lettere, tal si manifestò in diverse operette ch'egli scrisse viaggiando a Roma, Padova e Venezia e che ancor conservasi in talune Biblioteche.

- Ricordi amichevoli di *Eolo tiramantici* [tipica rappresentazione di sè come critico dell'operetta] al sig. Antonio Calegari (v.) sopra due lettere da esso pubblicate in difesa del suo Giuoco Pitagorico musicale, Ferrara 1802, senza nome d'autore;
 - Discorso intorno alle vicende della musica italiana, 1812;
 - Origine, progressi e stato attuale della musica italiana, Padova, 1821;
 - Sulla conoscenza che aveano gli antichi del contrappunto, 1822.
- Quest'ultima, forse, l'operetta sua più interessan-

te, molto citata dagli studiosi a lui contemporanei. Fissò sua dimora in Padova dopo il 1822, ove decedè.

MALATIGNI, K...: liutaio (?), sec. XV.

Dal cognome, non sembra certamente padovano. Ma lo cita tra i «Komponisten» del XIV-XV sec., lo Schenk di Salzburg, in una sua bella Inaugural-Dissertation. Comunque, nome nuovo per i Lessici musicali, né saprebbe dir di più.

MALIMPIERO, Luigi: organaro del sec. XVIII.

Mancano affatto notizie.

MALVESTIO, Domenico: organaro (sec. XIX).

Nipote dell'Ab. Gregorio (v.). Seguendo le orme del fondatore della rinomata Casa Organaria, coadiuvato dal figlio Giuseppe (v.), portò la fabbrica ad essere una delle prime in Italia, quando quell'arte stava consolidandosi e diveniva una delle principali attività italiane.

MALVESTIO, Giuseppe: organaro (1871-1936).

Uomo di grandi meriti e d'una perspicacia non comune nel ramo della sua attività. Apprese l'arte dal

padre suo, fino in giovane età, lavorando sempre con indomita passione e con nobile altruismo, condegni della bontà e rettitudine a lui familiari. La perizia organaria lo fece, forse, il più rappresentativo della Casa. Moderni e perfezionati sistemi trasmissivi, elettrificazione di organi pneumatici tubolari, ricostruzioni e restauri, tutto in lui divenne vera tecnica perfezionata. Con le norme emanate al Congresso Organario di Trento (1930), egli si trovò già al passo con i tempi e dovette riconoscersi in lui il capo d'una famiglia artigiana in continuo progresso.

Quando Giuseppe decedeva, trecento organi si annoveravano di sua illustre eredità, e «Fabbrica Pontificia d'Organi» insignivasi, allorquando Papa SARTO (v.) voleva premiare il solerte lavoratore, che molto aveva compiuto per l'operarsi della grande Riforma nell'organaria di Chiesa (20 febr. 1908). In segno di stima e di fiducia, in quegli anni il Pontefice ordinavagli tre importanti strumenti: uno per il Seminario Vescovile di Treviso, ove aveva ricevuto l'educazione sua sacerdotale, uno per il Santuario Cendrole in Riese, tanto amato dal Pontefice ancor giovanetto, uno per la Chiesa dell'Immacolata in Roma. Grande onore meritatamente attribuito alla Casa Malvestio! Alcune opere, tra le più note, sono in Savona, Rimini, Foggia, Livorno, Trieste, Padova, Udine, Rovigo, Chioggia, Venezia. In Padova, nel 1931, per l'Esposizione Internazionale d'Arte Sacra fu avvenimento il triplice organo posto nello sfondo del grande salone per concerti. Ulisse Matthey, collaudandolo, lasciò scritto: «La Ditta Malvestio non è seconda a nessun'altra».

Cenno Bibliografico: BOTTAZZO L., *La fabbrica Organi di Dom. e Gius. Malvestia*, in «La Specola», n. 38, 20 sett. 1890; *Bollettino Commemorativo in morte G. Malvestio*, Padova, 1936; GARBELOTTO A., *Scheda in «Estetica dell'Organo»* (1945), ms. inedito.

MALVESTIO, Gregorio: organaro (m. 8 maggio 1845).

È il capostipite dell'omonima Casa organaria padovana. Data di fondazione imprecisata, a causa di asportazione documentaria negli anni di dominio austriaco. Ma, atti di collaudo risalenti al 1771, porrebbero già l'esistenza della Ditta, indirizzata a novelli destini dall'Ab. Gregorio. Non diamo credito al Pietrucci, che lo definisce «Poco teoretico, ma distintissimo, pratico nell'accordare ed intunare le canne di un organo». Se gli Agostini (v.), i Marzolo (v.) e forse il Malimpiero (v.) già veduto, si gloriano delle teorie da lui apprese e ne propagano l'adozione, vuol dire che «teoretico» fu, in grado di ottimo didatta. Decedé ottantatreenne, dopo aver dato un rigoglioso

avvio alla Casa che gli sarebbe onorevolmente sopravvissuta per oltre due secoli.

GARBELOTTO A., *Scheda* in op. cit.

MARCATO, Umberto: pianista.

Insegnante di Teoria, Armonia e pianoforte al Liceo Musicale Pareggiato C. Pollini. Nella sua modestia, avvicinandolo, si coglieva a volo un talento di musicista assai volitivo, ereditato da madre natura. Studiò pianoforte con Carlo Carturan (v.), diplomandosi all'Accademia Filarmonica di Bologna, indi passando al Liceo Rossini di Pesaro, ov'ebbe alcune lezioni dal celebre pianista Amilcare Zanella, e sostenendovi brillantemente il diploma. Studiò pure organo con Luigi Bottazzo (v.) e composizione con Oreste Ravanello (v.), passando poi a Venezia con Mezio Agostini. Leggitore di non facili spartiti, interprete chiaro ed avvincente di sfumature al pianoforte, coprì per parecchi anni la cattedra di pianoforte principale all'Ist. Configliacchi di Padova, poi al Liceo musicale di Adria. Nel 1921, ricevette nomina all'Istituto Pollini di Padova, insegnante di pianoforte ed Armonia complementare, sino agli ultimi giorni di vita.

Quale compositore, son da ricordare «Berceuse — Minuetto capriccioso — Visioni Veneziane» (Padova, Zanibon) e un bozzetto natalizio in 3 quadri, su libr. di G. Zanibon: «Il pozzo di S. Patrizio».

(V. *Professionisti e Artisti delle Tre Venezie* cit., pag. 48).

MARCHESINI, Elisabetta: cantante del sec. XVIII.

La si trova interprete nella parte di «Belinda», dama milanese, in «L'Albergatrice vivace», dr. giocoso rappresentato nel 1784, con musica del M.o napoletano Luigi Caruso. Quasi nulle le notizie.

MARCHESINI, Maria: cantante del sec. XIX.

Ebbe il quarto d'ora di vivo successo cantando alla Scala milanese nel 1803 e 1804. Nel 1816, in Venezia, fu festeggiatissima in S. Moisè. Un manifesto in versi laudatorii ne esaltava la bella figura, mentre un ritratto, mezzo busto a sinistra, in costume, entro una cornice ovale, è ancor oggi conservato nella *Raccolta di ritratti* al Comune di Milano (Cfr. Arrigoni - Bertarelli, cit., pag. 195).

MARCHETTI, Francesco Antonio: ecclesiastico (fine sec. XVI).

Ritrovasi attivo nella Cappella di S. Antonio, quando la dirigeva M.o fra Ludovico Balbi o.m.c., l'anno 1590, al 23 giugno. «Havendo, annota lo scriba, dalle

feste di Natale passato in poi il R.do ms. P. Antonio Marchetti molte volte agiutato il R.do Padre Maestro di Capella in far musica con trombone, L'andarà parte, che per recognitione gli sian dati una volta tantum scudi doi.» La parte fu da tutti i Presidenti dell'Arca approvata. Ciò valse al Marchetti, nulla pretendente a suo vantaggio per il servizio prestato, la benevolenza dei Preposti, che addì 7 novembre seguente, facendosi alcune nomine, veniva chiamato a musico stabile dei concerti in Basilica, con salario di ducati 12 annui, intendendosi iniziata la condotta al I del mese stesso. Negli Atti vien notato che il Marchetti erasi acquistato particolar nome: «Antonio dal trombon», molto noto in città per la perizia nel dar fiato allo strumento grave ne l'accolta strumentale della Cappella. Come altre volte accennato, trattasi del «trombone a tiro», quale ritrovasi pur oggi nell'orchestra. Non consta quanto tempo rimanesse al suo ufficio in cappella: breve tempo, sicuramente, se nel 1592 gli vien proposto nuovo successore.

(Fonti: *Liber Partium etc.* cit., IX vol. (1587-1591) e GARBELOTTO A., *La Cappella musicale etc.* etc., in «Il Santo», fasc. I, 1966, pag. 88-89).

MARCHETTI, Francesco Antonio: ecclesiastico (m. 5 agosto 1805).

Omonimo del precedente, forse dello stesso casato e parente.

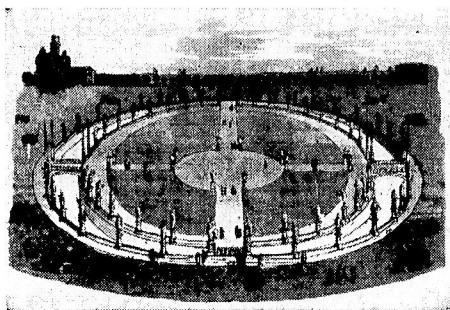
A succeder ad Aurelio Episcopi (v.), tre sono i concorrenti che si presentano al Capitolo della Cattedrale:

Rev. Giuseppe Camellini di Cividale nel Friuli, Angelo de Angelis (v.) e D. Francesco Antonio Marchetti, cantore basso nella stessa Cattedrale, che da qualche anno vi serviva con titolo alla Cappellania dei SS. Fabiano e Sebastiano. Nessuno dei tre concorrenti ebbe voti propizi, e il concorso si rese nullo. Ciò nel gennaio 1781. Il 12 maggio seguente, il Capitolo decidendo di dare maestro idoneo alla Cappella, dopo cauta consultazione, per scrutinio segreto e con tutti i voti favorevoli, nominava il Marchetti. Tale larghezza di giudizio, non pare avesse intimo convincimento negli stessi Sig.ri Canonici, tanto che gli Acta Capitularia son ben parchi nel farne il nome. A votazione avvenuta, comunque, il Marchetti diè principio al suo magisterio. Le sue composizioni scritte per la Cappella, non dicono gran che. In altra occasione avremmo a scrivere di lui: «Di una certa mediocrità di cultura lasciata ben intravedere dallo stesso suo stile musicale amorfo, privo d'interesse e di qualunque energia spirituale. Tante le sue cose son scritte perché occorrevano fossero scritte: ma all'origine di esse, notasi un temperamento vacillante, senza meta verso cui dirigersi. In discreto numero, pur oggi conservate nell'Archivio Capitolare, all'esame, non se ne trovò una che desse vera impressione soddisfacente». Una sua Messa a tre voci (2 Ten.-B.) conservasi all'archivio musicale Capitolare di Vicenza, con B. C. per l'organo.

(Fonti: *Acta Capitularia*: 9 dicembre 1780, fol. 41v; 12 maggio 1781, fol. 75v.; 9 agosto 1805, fol. 43v).

(Bibl.: GARBELOTTO A., *Musiche e Musicisti etc.* cit. pp. 121-133, ms. inedito).

ANTONIO GARBELOTTO



GIOVANNI ZERBETTO

È mancato, il 21 luglio 1972, Giovanni Zerbetto, titolare di un'industria per la produzione di apparecchi d'illuminazione. Alla sua azienda, nel 1970, fu concesso il Mercurio d'Oro in riconoscimento dell'alto livello di produzione raggiunto.

Lo scomparso, uomo di vivace ingegno, in origine modesto operaio elettricista, prevedendo tempi nuovi, aveva progressivamente avviato dal 1948 la sua modesta officina verso il traguardo di una vera e propria industria, quella che attualmente occupa circa un centinaio di dipendenti e che vende i propri prodotti apprezzati sul mercato interno, anche nel Medio Oriente, Centro Africa e perfino nell'Unione Sovietica.

Ma non è solo di questo che chi scrive questa nota intende parlare, perché Giovanni Zerbetto va soprattutto ricordato come uno degli animatori e dei protagonisti più attivi e coraggiosi — anche se fra i meno noti — della lotta antifascista padovana.

Nato nel 1906, orientò molto giovane la sua scelta politica che trovava origini morali nella rivolta contro un sistema che egli giudicava ingiusto. Generosamente, senza misurare a quali rischi andasse incontro e che allora significavano persecuzione, galera, disoccupazione e fame, entrò nel 1922 nel PCI, proprio nel momento in cui il fascismo saliva al potere.

La sua attività politica gli valse quattro deferimenti a quel Tribunale Speciale che si proponeva di difendere lo Stato. Per tre volte, dopo lunga permanenza in carcere, fu assolto mentre nel 1931 venne condannato per diffusione di stampa antifascista a cinque anni di galera, scontati.

Queste prove non lo piegarono mai. Uscito di prigione non desistette e furono opera sua, malgrado la sorveglianza cui era sottoposto, molte audaci e pubbliche manifestazioni di antifascismo che fecero inviperire la polizia politica padovana di quel tempo. La sua attività divenne più intensa e decisa dopo il tragico e grottesco 8 settembre 1943.

Giovanni Zerbetto, immediatamente ed apertamente, si dedicò all'organizzazione delle prime bande partigiane in città ed in provincia e fu partigiano combattente lui stesso, riportando una ferita che gli costò la mutilazione di una gamba.

Arrestato, sottoposto a pesanti interrogatori ed a feroci quanto inutili torture, Zerbetto non parlò. Con epico gesto di audacia (raccontato da «Università di Padova durante l'occupazione tedesca», di Anonimo, ed. Zanocco, 1946) un GAP composto di patrioti in camice da medico e guidato da L. Marcon, studente in medicina, penetrarono in pieno giorno nella Clinica

Chirurgica dell'Ospedale di Padova e rapirono lo Zerbetto ivi degente, salvandolo così da sicura morte.

Le sue eroiche azioni valsero a Giovanni Zerbetto la medaglia di bronzo al valor militare con questa motivazione:

«Partigiano animato da ferrea volontà di lotta, dimostrava sangue freddo e coraggio non comuni in numerose azioni di sabotaggio. Arrestato, cercava con la fuga di impedire che il nemico gli sottraesse documenti compromettenti di cui era in possesso. Ferito gravemente nel vano tentativo e ricoverato in ospedale, veniva liberato da un audace colpo di mano dei suoi commilitoni. Benché minorato da una mutilazione, riprendeva, appena guarito, la sua attività di Partigiano».

Alla fine della guerra, il Comitato Nazionale di Liberazione di Padova lo designò Presidente dell'Ente Comunale Assistenza, ove svolse il suo lavoro con grande impegno e al di fuori di schemi paternalistici, senza profittare dell'incarico per accaparrare voti per sé o per il suo partito. Fu anche eletto, con un numero di preferenze altissimo a rappresentare il PCI nei primi due consigli comunali della nostra città. Assolse questi compiti con rigore morale, con umiltà e senza spirito di fazione, finché — come sopra s'è detto — rivolse le sue forze all'incremento della sua fabbrica donde entrava ed usciva conservando integri e coerenti gli ideali che lo avevano sempre animato. Nulla era cambiato in lui: restava un operaio che sentiva preponderante il dovere di impiegare le ore della sua giornata nel lavoro, perché il lavoro era la sua vera vocazione.

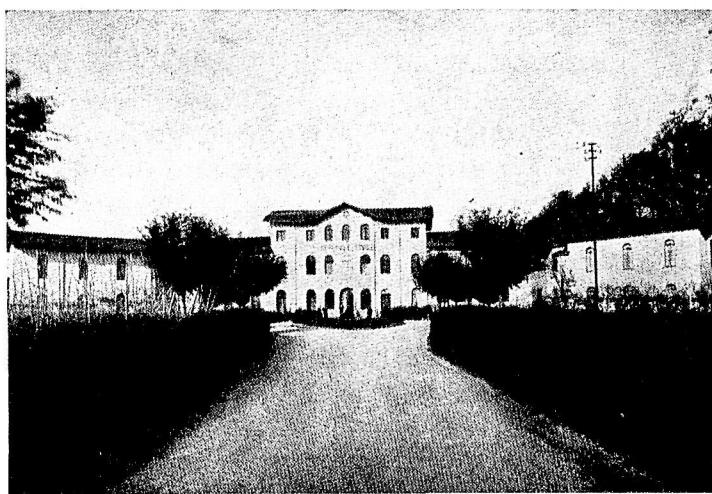
Chi lo conobbe nei momenti più duri e gli fu amico per tanti anni, pur nell'affettuoso e rispettoso contrasto di opposti orientamenti politici, non può non scordare l'alto impegno morale e civile che lo animò, la sua certezza che gli uomini potevano diventare migliori solo in un mondo più giusto, il suo indomito spirito di sacrificio, la sua modestia e la sua bontà.

Egli fu un uomo del suo tempo, di quel tempo in cui un credo politico corrispondeva ad un credo religioso. Della sua religione egli fu testimone convinto e coerente in tutti gli atti della sua vita, con la fede, il coraggio ed il candore di un missionario.

Nella mediocrità e nel grigiore dei giorni che ora viviamo, egli lascia agli amici un ricordo che conforta ed è giusto che la statura umana di Giovanni Zerbetto, padovano esemplare e patriota che nulla chiese se non di servire al progresso del proprio Paese, sia ricordata.

LIBERO MARZETTO

I settant'anni dell'Ospedale di S. Maria



L'Ospedale Civile di Conselve, sorto per la tenace volontà di Mons. Francesco Beggiano sostenitore di tutte le opere che avevano per meta il bene, la pietà e la carità, compie quest'anno il suo settantesimo anno di vita.

Esso però, come erede del nome e dei beni dell'antico ospedale dei pellegrini, ne rappresenta anche la sua continuità ideale, morale e storica, per cui, come è tradizione di molti altri ospedali, questa sua gloriosa genesi costituisce un cospicuo fattore di valorizzazione della più antica ed importante istituzione conselvana.

Il vetusto ospizio di S. Maria, sorto durante il lontano medioevo all'epoca delle crociate, come in moltissimi altri centri, aveva lo scopo di albergare i pellegrini diretti all'arruolamento nelle armate cristiane anelanti alla liberazione del S. Sepolcro.

Disciolto poi il convegno delle potenze alleate contro gli infedeli, questi ospizi, retti da confraternite o fraglie, offrirono il loro alloggio ed assistenza ai pellegrini diretti alla visita dei costruendi grandi templi della cristianità (S. Giustina, S. Antonio, S. Marco, S. Petronio).

Verso la fine del 14^a secolo a causa dello scisma che travagliava la Chiesa, i pellegrini scemarono, ed allora questi pii istituti retti da una amministrazione e con uno statuto riconosciuto dalla Repubblica, accolsero ed assistettero tutti i poveri di ogni provenienza compresi anche quelli del luogo.

A Conselve esiste ancora lo stabile dell'antico ospedale, poco discosto dal nuovo, il quale conserva ancora sul fregio del suo caratteristico portale uno stem-

ma datato l'anno 1600 e che ricorda essere l'istituto di jus patronato della nobile famiglia Conti dei Conti.

Il pio ospizio continuò così, controllato dalla Vicaria, sino all'epoca della rivoluzione francese. Nel 1807 il Governo Italoico, nell'intento di disciplinare le varie opere di pubblica assistenza esistenti, non senza qualche difficoltà per l'opposizione della famiglia Conti, ne assegnò l'amministrazione alla Congregazione di Carità.

Nel 1861 il tentativo di far sorgere un nuovo e moderno ospedale mediante pubbliche sottoscrizioni, non ebbe fortuna. Costruito lo stabile, per sopraggiunte difficoltà finanziarie la Società dovette abbandonare l'impresa.

«Posto all'incanto», l'edificio fu acquistato dal Comune che lo adibì a Scuole Elementari.

Con la venuta a Conselve nel 1884 del nuovo arciprete don Francesco Beggiano, l'idea della fondazione di un ospedale si riaffacciò.

Infatti egli, dopo realizzati i lavori più urgenti della chiesa parrocchiale, raccolte attorno a se le persone più influenti del paese ⁽¹⁾, si accinse all'ardua impresa con mezzi inadeguati ma con fede incrollabile nella mano della Provvidenza.

Furono posti a disposizione dell'erigendo ente i beni ed i fondi dell'antico Ospedale di S. Maria, amministrati dalla Congregazione di Carità, ed il cospicuo lascito «Piccinali» amministrato dalla parrocchia.

Durante l'anno 1901 il corpo centrale del proget-

(1) L'Ospedale Civile di Conselve - G. M. a. 1942, pag. 67.

to dell'on. ing. Leone Romanin Jacur fu eretto, il 31 Dicembre inaugurato, ed il giorno successivo, Capo d'Anno 1902, aperto con una disponibilità di 20 letti.

Il nuovo Consiglio di Amministrazione costituito dai sigg. Mons. Augusto Contiero, m. o. Vasco Varotto, cav. Armando Masiero, p. a. Valentino Baldisserotto, ind. Eugenio Bertoli, dr. Francesco Mandruzzato, si è riunito per la prima volta il 19 Giugno scorso con la presenza del presidente del Collegio dei Revisori rag. Bavaresco Antonio, del Direttore Amministrativo dr. Pietro Voltan, e del Direttore Sanitario dr. Vittorio Papadia.

Il presidente rieletto m. o. Varotto, ha fatto una ampia relazione sulla attività svolta dall'Ente negli ultimi cinque anni dando pure atto della fattiva collaborazione avuta dal Consiglio precedente presieduto per ben dieci anni dal compianto avv. Giovanni Rosso.

Il risultato di tale notevole sviluppo, dice la relazione, si ricava dai dati della dinamica dell'assistenza e delle variazioni delle entrate effettive, inoltre dalle realizzazioni, dalle trasformazioni patrimoniali, dall'adeguamento dei servizi generali ed infine sulle prospettive della costruzione di un nuovo e moderno ospedale.

Un fatto di grande importanza è da registrare nell'ultimo periodo amministrativo che ha impresso una trasformazione radicale alla struttura del Nosocomio, ed una nuova impostazione dell'assistenza: l'attuazione della Riforma Ospedaliera.

In base a tale nuova disciplina, la vecchia istituzione è stata scissa in due Enti: l'Ospedaliero e la Casa di Ricovero che continua autonomamente la sua gestione.

Sarebbe prematuro esprimere un giudizio sulla concreta validità della nuova disciplina. Infatti, se da un lato è da ascrivere a merito della riforma l'aver unificato secondo modelli-tipo i nuovi Enti Ospedalieri, consacrandone la funzione sociale con il superamento dell'originale funzione caritativa, come pure l'aver dettato norme per l'ordinamento interno dei servizi e per l'inquadramento del personale, è però da lamentare il pericoloso vuoto finanziario con essa creatosi a causa della crisi del sistema mutualistico.

Nonostante ciò, il consuntivo dell'attività svolta risulta pienamente soddisfacente per questa Amministrazione in quanto le iniziative realizzate hanno senz'altro raggiunto lo scopo principale dell'Ente: «Assicurare la miglior assistenza possibile all'ammalato».

Sono state istituite due nuove divisioni di ricovero e di cura, ed un servizio di base con relativi primariati: Pediatria, ed Ostetricia e Ginecologia.

Si è provveduto al potenziamento delle apparecchiature tecnico sanitarie e degli impianti; ampliata la

pianta organica del personale e revisionato il relativo Regolamento Organico; istituita una scuola per infermieri.

Gli adempimenti previsti dalla legge di Riforma ed in particolare gli ampliamenti degli organici hanno comportato un notevole aumento dei costi e quindi delle rette di degenza che sono peraltro rimaste sempre inferiori a quelle degli altri Ospedali della Provincia.

È da rilevare che il notevole aumento dei costi di assistenza imposto dalla Riforma, non è stato accompagnato da un correlativo finanziamento da parte del sistema mutualistico, per cui oggi esiste un pericoloso sfasamento tra gli incassi che avvengono con notevole ritardo (i crediti vantati dall'Ente nei confronti degli Istituti Mutualistici e dei Comuni superano la cifra di 1 miliardo e 300 milioni) ed i costi che hanno per l'80% del loro ammontare, il carattere della indeffibilità riferendosi a competenze del personale dipendente.

Anche il settore dei servizi generali è stato ampiamente adeguato ed aggiornato.

Accanto allo sviluppo dei nuovi reparti con relativi servizi, capaci oggi di oltre 270 letti, l'Amministrazione ha provveduto alla elaborazione di un progetto generale dell'Ospedale, il cui costo complessivo è valutato in circa 2 miliardi e 900 milioni.

Tale progetto ha comportato notevoli problemi, data la insufficiente area disponibile e la necessità di un piano di lavori articolato in lotti successivi, allo scopo di permettere il periodico utilizzo dei finanziamenti statali e la graduale successione dell'edificazione degli stralci del nuovo complesso con la demolizione di parti del vecchio fabbricato.

Al fine di evitare uno sconfinamento sul Prato della Fiera, è stata da ultimo approvata una variante della disposizione planimetrica del complesso che comporterà domani l'utilizzo di una porzione dell'area delle vicine Scuole Elementari. Il progetto generale del nuovo Ospedale e lo stralcio esecutivo del I° lotto dei lavori sono attualmente sottoposti all'approvazione del Provveditorato alle OO.PP. di Venezia.

Sono altresì già perfezionate le pratiche per ottenere un mutuo di lire 400 milioni ad integrazione del finanziamento statale di Lire 270 milioni, già concessi, e ciò per far fronte al costo del primo lotto il cui ammontare è di lire 670 milioni.

La realizzazione di questo ampio e moderno nosocomio quanto mai ardita e notevole, avrà il suo compimento, come si prevede, tra 15 o 20 anni, trascorsi i quali quello attuale sarà integralmente sostituito dal nuovo.

GINO MENEGHINI

L'esposizione di Belle Arti e d'Arte Applicata del 1890

Il signor Anselmo Pavan, il noto antiquario e raccoglitore, ci ha fatto dono di una bellissima fotografia — riprodotta nella pagina successiva — da lui scovata chi sa dove, la quale ha (giustamente) suscitato il suo interesse. La foto, perfetta nella sua esecuzione e nella sua conservazione, è stata eseguita — riteniamo — sul «cavalcavia» che conduce dal Municipio al Salone e precisamente all'entrata di questo. Porta alcune indicazioni a matita: «*B. Barzilai fotografò*» e «*Artisti - espositori - Padova 1890 giugno-luglio*».

A un lato, sempre a matita, sono indicati i nomi dei personaggi ritratti. Riportiamo testualmente l'elenco: «*Sanavio Natale, Canella Giuseppe, Da Rin, Papafava, Manzoni, Moschini Alessandro, Berti Pio, Astolfi, Manzoni Giacomo, Salvador Giacomo, Lana Barnaba, Novelli Pietro, Turazza Giacinto, Barzilai B., Ceccon Luigi, Faggiotto, Donati, Rossi, Bertocco*».

* * *

Nulla sapevamo di un'esposizione d'arte tenutasi a Padova nel 1890, e abbiamo cercato d'informarci. Sui giornali dell'epoca («*Il Veneto*» e «*L'Euganeo*») abbiamo trovato che, in effetti, nel giugno e nel luglio 1890 — in concomitanza con la Fiera del Santo — si tenne in Salone una «*Esposizione di Belle Arti e d'Arte Applicata*». Venne inaugurata il 7 giugno dal Conte Giusti, in rappresentanza del Sindaco Pasquale Colpi, e dagli assessori Michele Romanin e dott. Munaron. Il Presidente del Comitato organizzatore, prof. Luigi Borlinetto porse il saluto alle autorità.

(Il Borlinetto, insegnante di fisica, e scrittore, era appassionatissimo di fotografia: compilò un «*Trattato generale di fotografia*» e addirittura diresse una rivista dal titolo: «*La camera oscura*»).

I giornali ci avvertono che si trattava di un'esposizione «*fatta in famiglia*»: gli artisti si erano tassati ciascuno per una piccola quota. Il Salone, concesso gra-

tuitamente dal Comune, era diviso longitudinalmente: da una parte le opere esposte, dall'altra tavolini da caffè, con servizio tenuto dai fratelli Melchior (gestori del Pedrocchi) e con un'orchestrina funzionante in determinate ore.

Venne pubblicato anche un «catalogo», ma non siamo però riusciti a rintracciarlo.

Sappiamo per certo che erano esposte 195 opere.

* * *

Centonovantacinque opere d'arte (pittura, scultura, disegni, ecc.) ma anche «d'arte applicata» (progetti, prodotti di artigianato, ecc.).

Per esempio l'ing. Vittorio Moschini esponeva un «Progetto di palazzo per il Parlamento Italiano». (Sapevamo che il Basile sostituì a Montecitorio l'aula Comotto, non sapevamo che già nel 1890 si ritenesse opportuna la costruzione di una nuova sede). Il Moschini divenne poi sindaco di Padova e deputato dal 1904 al 1913: chi sa se frequentando la Camera avrà avvertito l'esigenza di apportare modifiche al suo antico progetto...

Di Bruno Barzilai (presidente della Congregazione di Carità e di altre istituzioni cittadine) vi erano «studi fotografici».

Di Eugenio Soster un progetto per «interno di sala». Di Vittorio Piccardi alcuni quadri dipinti su cristalli. Il conte Giulio Giusti, artista dilettante, esponeva una «Marina». La contessa Maria Malmignati, pure dilettante, alcuni disegni.

Tra le opere degne di menzione, di Serafino Ramazzotti (lo scultore di Sezzago, allievo del Vela, che molto lavorò a Padova) il busto in bronzo di Antonio Tolomei, poi collocato ai Giardini e inaugurato nel 1891; alcuni pastelli di Antonio Brunelli (lo zio di Bruno Brunelli Bonetti?); «Le cape ostriche», «La bozeta de l'ogio», «Le candelete» di Luigi Papafava;



«I casolari della bassa padovana dopo l'innondazione» di Valerio Alessio; e opere di Tommaso Da Rin, Fausto Zonaro, Augusto Sanavio, Achille Astolfi, Leopoldo Toniolo, Augusto Casatti, Giacomo Manzoni, Giovanni Rizzo, Giacomo Salvador.

* * *

Ma torniamo alla fotografia donataci dal sig. Pavan. Il cui valore documentale, considerata la brigata di artisti riuniti, è veramente notevole. Darebbe quasi a pensare che i pittori padovani della fin-de-siècle si fossero riuniti in una specie di Società Artisti e Professionisti. E per quanto volti glabri se ne vedano pochi, e vi sia una bella varietà di barbe, fedine, baffi, mustacchi, scopettoni, se non lo sapessimo non diremmo trattarsi di una compagnia di artisti. Qualcuno rivela nell'atteggiamento, nella posa, nel taglio dei capelli l'estrosità del mestiere, ma i più sembrano bravuomini con famiglia a carico.

Achille Astolfi (1824-1900) padovano di nascita morì a Foggia: fu un pregevole ritrattista, autore del «Vittorio Emanuele II» che si conserva all'Università. Di Bruno Barzilai (morto nel 1902) già abbiamo detto: più che un artista doveva essere un «simpatizzante», e probabilmente era tra i fautori di mostre ed esposizioni.

Giuseppe Canella, padovano, noto sopra tutto per i suoi acquarelli di soggetto veneziano, era l'autore

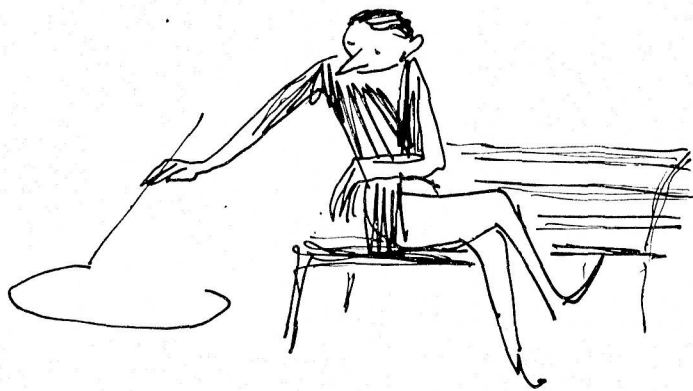
(con Giacomo Manzoni) del Sipario del Teatro Garibaldi. Luigi Ceccon (1833-1919), scultore, lo ricordiamo sopra tutto per il suo «Francesco Petrarca» davanti alla Basilica del Carmine.

I due Manzoni erano Giacomo (1840-1912) l'allievo del Gazzotto, autore di opere religiose, e il marchese Luigi Costantino (1839-1907) assessore al Comune e prosindaco.

Alessandro Moschini (1872-1912), ingegnere, presidente dell'Associazione Monarchica, appassionato di teatro, presiedeva il Verdi. Pietro Novelli, scultore triestino, eseguì il ricordo di Goldoni all'Università e la statua di S. Gregorio Barbarigo al Seminario. Luigi Papafava (1838-1908), pittore delicato e riflessivo, decorò, tuttavia non felicemente, l'Altare del S. Cuore al Duomo. Antonio Rossi, probabilmente, fu l'architetto che disegnò il gonfalone dell'Università. Giacomo Salvador eseguì i graffiti del Palazzo Sambonifacio in via del Santo. Natale Sanavio (1827-1905) professore di intaglio e di disegno alla «Selvatico», era padre di Augusto e scultore egli pure. Giacinto Turazza (1853-1925) insegnava idraulica e costruzioni idrauliche. Berti, Da Rin, Donati, Faggiotto, Lana, non siamo riusciti a sapere chi fossero.

Fosse esistito, nel 1890, il *Catalogo Bolaffi*, avremmo magari trovato che le loro opere avevano quotazioni altissime...

g. t. j.



NOTE E DIVAGAZIONI

NOVELLA CALLIGARIS

Tra le non molte medaglie conseguite dagli olimpionici italiani ai Giochi di Monaco 1972, acquistano particolare rilievo quella d'argento e le due di bronzo vinte da Novella Calligaris. Per la prima volta, nei Giochi Olimpici, l'Italia, per merito della padovana, ha potuto conseguire un successo, anzi tre successi, nel nuoto.



MEMORIAL GRASSETTO A MERANO

Nella giornata del «Gran Premio di Merano», il 25 settembre, all'Ippodromo di Maia si è disputato anche il «Premio Ivone Grassetto»: i dirigenti della società ippica meranese hanno così reso solenne omaggio all'ing. Grassetto, e confermato il gemellaggio sportivo tra la nostra città e lo stupendo centro alto-atesino.

ANALISI SUL REDDITO NEL VENETO

Il bollettino «Informazioni» della Provincia di Padova (n. 2/1972) dedica molte pagine all'indagine sul reddito globale nella provincia di Padova secondo i dati del prof. Tagliacarne.

Padova nel 1970 figura al terzo posto nella regione con un reddito globale netto di 611.681 milioni di lire (1963: 307.275), preceduta da Venezia (765.725 - 412.601) e da Verona (647.900 - 356.431) e seguita da Vicenza (565.937 - 303.565), Treviso (532.252 - 249.579), Belluno (185.351 - 92.280), Rovigo (180.051 - 95.908).

In particolare la provincia di Padova:

- nell'agricoltura foreste e pesca è al terzo posto (75.511), preceduta da Verona e Treviso; nel 1963 era al secondo posto, preceduta da Verona;
- nell'industria è al quarto posto (277.849), preceduta da Vicenza, Venezia, Treviso; nel 1963 era al medesimo posto, preceduta da Vicenza, Venezia, Verona;
- nelle attività terziarie è al terzo posto (252.168), preceduta da Venezia e Verona, come nel 1963;
- nella pubblica amministrazione è al secondo posto (66.350), preceduta da Venezia, come nel 1963.

Tuttavia fra il 1963 e il 1970 la provincia di Padova ha aumentato il suo reddito netto, a prezzi correnti, del 10,2%, rispetto ad un incremento medio del 10,5% del Veneto e dell'11,3% dell'Italia.

GUIDA VERDE MICHELIN «ITALIA»

Abbiamo sottomano la Guida Verde Michelin «Italia» terza edizione (luglio 1971).

Considerata la grande diffusione di questa guida, ci sgomenta pensare quale divulgazione possano avere le notizie in essa contenute. Rispetto alla prima edizione (1966) — e si veda la recensione su «Padova», 1967, II° pag. 31 — constatiamo con piacere che è stato corretto il luogo di nascita del Palladio. Restano tuttavia altri svarioni incredibili. L'Università di Padova sarebbe stata senz'altro fondata da Federico II (che invece fondò l'Università di Napoli). «Sant'Antonio, da non confondere con Sant'Antonio Eremita»: del caso S. Antonio Abate (e non Eremita) è da non confondere con S. Antonio di Padova. «I padovani si danno volentieri convegno ai caffè di piazza Cavour, specialmente al Pedrocchi»: ma il Pedrocchi non è in piazza Cavour, e in piazza Cavour ormai son rimasti pochi caffè. «All'Università vi furono allievi Dante e Petrarca»: una notizia assolutamente inedita e preziosa! «Nella chiesa del Santo vi è la tomba di Pietro Bembo»: ma c'è soltanto un ricordo monumentale. E può bastare. Ma perché non siano ricordate altre opere padovane non sappiamo: per esempio, parlando del Museo, si omette di citare la pala del Romanino.

Descrivendo Cittadella, è scritto: «Piazzaforte costruita dai padovani per rispondere alle fortificazioni di Castiglione

erette dai Trevisani»: quel «Castiglione» va evidentemente inteso per «Castelfranco»!

Segnaliamo, ancora una volta, all'Ente Fiera di Padova, che nella «Guida» non vi è traccia delle manifestazioni fieristiche padovane; come non v'è traccia della Villa Camerini-Simes di Piazzola, o del Golf di Valsanzibio. Ma quello che più ci sorprende è la classificazione per «stelle», ripresa in particolare all'inizio del volume allorché vengono indicati gli itinerari: tre stelle significano che la località vale il viaggio, due che merita una deviazione, una (o anche la sola scrittura in grassetto) che la località è soltanto interessante.

Padova e i Colli Euganei hanno una stella, la Riviera del Brenta due stelle, Este e Cittadella nessuna.

Nelle Tre Venezie vi sono sei luoghi con tre stelle: il Gruppo di Brenta, Cortina, le Dolomiti, i laghi di Fusine, Venezia, e Verona; e quattro con due stelle: la Riviera del Brenta, il Passo della Mendola, Merano e Vicenza. Ebbene: come mai la Chiesa di Giotto, a Padova, è indicata con tre stelle, e Padova con una stella? E Vicenza non ha nessun monumento con tre stelle, ed ha due stelle?

TOPONOMASTICA

Abbiamo appreso che il prof. d'Avanzo ha proposto alla Giunta la denominazione per alcune nuove strade: Agostino da Montefeltro, Giovanni Bonetto, Borgogna, Gironda, Giovanni Michelotti, Edoardo Mascheroni.

Sono poi state rilevate alcune denominazioni errate: Umberto Nicolodi, anziché Aurelio; Leone Mascherpa, anziché Luigi. Ma si continua a lasciare — in posizione evidentissima — la targa «via Vecellio Tiziano».

(Occorrerà precisare che il Mascheroni fu il direttore d'orchestra, e non l'omonimo autore di musica leggera e di «Papaveri e papere»).

Leggendo questa notizia, e pensando come presto sarà necessario dare il nome a nuove vie della città, abbiamo scorso lo «Stradario» di Padova, ed abbiamo notato alcune curiosità. Si è ricordato Sidney Sonnino, De Gasperi, Orlando, Zanardelli, Salandra, ma — nella «categoria» presidenti del Consiglio — non c'è traccia di Giovanni Giolitti, Agostino Depretis, Ivanoe Bonomi, Nitti, Crispi.

Non ci si è dimenticati di Uruguay, Stati Uniti, Australia, Argentina, bensì di Francia, Svizzera, Unione Sovietica, Germania, Portogallo, Brasile.

Non si trovano ricordate capitali europee o città italiane: ci sono via Pavia, Perugia, Cremona, Alessandria, Ancona, Bolzano, Palermo, Firenze, Pistoia, ecc., ma mancano via Bologna, Ferrara, Napoli, Verona, Catania, Messina.

E i Sindaci di Padova? Adolfo Cardin Fontana, Giovanni Milani, Pasquale Colpi, per non dire di Gastone Costa e Giacomo Levi Civita (esistendo strade omonime)?

Non c'è una strada dedicata a Gioacchino Pepoli, commissario del Re nel 1866, e primo prefetto di Padova.

Si sono ricordati personaggi padovani — più o meno insigni — del Trecento, del Quattrocento, del Cinquecento, e non personaggi dell'Ottocento o del nostro secolo, per tanti motivi legati a Padova: per esempio il cardinale Carlo Agostini, Carlo Anti, Leone Bolaffio, Ottone Brentari, Umberto Boccioni, Bruno Bonelli Bonetti, Ugo Angelo Canello, Raoul Chareun (Sinopico), Luigi Chinaglia, Gian Maria Fasiani, Bortolo Foratti, Antonio Fradeletto, Giuseppe Gola, Vincenzo Manzini, Concetto Marchesi, Eugenio Musatti, Natale Palli, Adolfo Ravà, Leone Romanin Jacur, Carlo Steiner, Ugo Valeri, Leone Wollemborg.

Ci sono le vie Goethe, Stendhal, Harvey, Gautier, Mozart ma nessuna è ancora stata dedicata a Shakespeare, V. Hugo, Puskin.

I TELEFONI IN ITALIA

Da «Informazioni Statistiche» al 31 dicembre 1971 (edito dalla Sip - Società Italiana per l'Esercizio Telefonico) rileviamo le reti urbane con il maggior numero di abbonati:

1 - Roma	830.965	11 - Catania	75.389
2 - Milano	718.561	12 - Bari	62.912
3 - Torino	416.460	13 - Padova	59.470
4 - Napoli	299.094	14 - Verona	51.812
5 - Genova	267.037	15 - Brescia	46.448
6 - Firenze	174.952	16 - Cagliari	43.280
7 - Bologna	169.949	17 - Messina	40.541
8 - Palermo	125.921	18 - Parma	36.319
9 - Trieste	94.674	19 - Livorno	35.703
10 - Venezia	92.811	20 - Modena	35.439

Per quanto concerne il numero degli apparecchi in servizio, Padova passa dal 13° al 12° posto:

1 - Roma	1.237.894	11 - Catania	108.241
2 - Milano	1.099.135	12 - Padova	101.763
3 - Torino	597.124	13 - Bari	92.403
4 - Napoli	403.116	14 - Verona	81.248
5 - Genova	381.896	15 - Brescia	72.877
6 - Firenze	246.978	16 - Cagliari	72.651
7 - Bologna	225.785	17 - Messina	58.042
8 - Palermo	177.835	18 - Parma	53.396
9 - Venezia	131.553	19 - Livorno	49.543
10 - Trieste	126.856	20 - Modena	49.461

Per quanto concerne l'incremento nel 1971, tra le predette venti reti, questi sono i dati relativi al numero degli abbonati: Messina 15.18%, Livorno 14.03, Cagliari 10.83, Catania 10.62, Brescia 10.37, Napoli 9.48, Verona 9.35, Palermo 8.58, Modena 8.51, Bologna 8.42, Bari 7.99, Parma 7.52, **Padova** 7.34, Venezia 5.68, Torino 5.06, Roma 4.85, Firenze 4.73, Trieste 3.83, Genova 3.21, Milano 2.73.

E relativamente al numero degli apparecchi:

Livorno 16.54%, Messina 15.71, Brescia 13.13, Catania 11.25, Palermo 10.97, Verona 10.92, Cagliari 10.88, Parma 10.71, Modena 10.01, Bari 9.88, Napoli 9.84, Bologna 8.84, **Padova** 8.36, Roma 8.04, Torino 7.90, Firenze 7.21, Venezia 6.90, Genova 6.04, Trieste 5.52, Milano 5.05.

Ecco, invece, la densità di apparecchi in servizio (per 100 abitanti) nelle dodici città italiane con il maggior numero di apparecchi:

1) Milano 56.72, 2) Roma 44.77, 3) Firenze 45.43, 4) Trieste 43.96, 5) **Padova** 43.55, 6) Genova 43.49, 7) Torino 41.41, 8) Bologna 39.09, 9) Venezia 36.90, 10) Napoli 24.38, 11) Palermo 23.95, 12) Catania 21.42.

Nelle principali città delle aree MEC ed EFTA, al 1° gennaio 1971, per la densità telefonica degli apparecchi per 100 abitanti, Padova (43.5) è superata da:

Bruxelles 45.7, Parigi 68.4, Amburgo 46.2, Francoforte 52.4, Düsseldorf 50.7, Bonn 45.0, Londra 47.0, Oslo 43.8, L'Aia 46.1, Stoccolma 91.9, Göteborg 68.7, Malmö 61.3, Zurigo 78.6, Ginevra 69.9, Basilea 68.5, Berna 63.6, Losanna 59.2.

Supera, invece: Vienna 39.9, Anversa 29.4, Liegi 25.3, Lione 25.8, Marsiglia 22.5, Monaco 40.9, Stoccarda 40.0, Colonia 38.1, Norimberga 30.6, Birmingham 24.8, Glasgow 27.7, Edimburgo 34.8, Liverpool 24.1, Manchester 24.5, Bristol 29.3, Rotterdam 37.6, Lisbona 34.8.

Il jazz bianco di Stan Kenton all'Università Popolare

Nella trasmissione televisiva di «Sapere» del 14 giugno 1972, dedicata al jazz, il noto pianista Friedrich Gulda, interprete di Debussy e Beethoven, ha espresso la sua simpatia pel jazz (da lui descritto come arte della nostra epoca) ed ha dichiarato che bisogna avvicinarsi a detto tipo di musica senza prevenzioni ed ingiustificate preferenze per la musica classica. Ha aggiunto il celebre concertista che oggi l'esecutore di jazz non deve essere riguardato come il capitalista che dà, ma come parte attiva della comunicazione artistica, a cui il fruitore porta, con la sua presenza e la sua sensibilità, uno stimolo di creatività, sebbene il problema dell'accettazione della detta musica da parte del pubblico senza distinzione di colore di pelle presupponga la soluzione di problemi sociali. Il presentatore Franco Fayenz ha sottolineato che il rock è un elemento importante dell'odierno panorama perché, dopo i primi utili contributi dei Beatles e dei Rolling Stones, si è arricchito stilisticamente col recupero di caratteristiche jazzistiche. Il Fayenz, in ciò associandosi al Gulda, ha ammesso che in America il «jazz libero» è stato respinto, anche per ra-

gioni razzistiche, come musica da negri ed ha previsto per l'avvenire uno sviluppo possibile del jazz (inteso anonimamente forse come musica senza aggettivazioni qualificanti) in Europa, quale frutto di esperimento comunitario, cui i jazzisti americani, in gran numero stabiliti nel vecchio continente, possono dare un valido contributo. Infine il Fayenz, quanto al recupero delle matrici africane, ha espresso l'opinione che si tratti più che altro di un impegno e di un «distinguo», che il negro acculturato porta avanti in polemica con la tradizione classica europea, impostagli innaturalmente con la politica integrazionistica, anche se la differenziazione ha assunto toni eccessivi ed acusticamente sgradevoli, così da creare una attenuazione di indirizzo per non provocare un allontanamento irreparabile dell'esecutore dal fruitore.

Noi, in precedenti articoli, abbiamo già parlato del «free jazz» e non intendiamo in questa sede ripeterci, ma è giusto riprendere il tema sotto un diverso profilo, consentito dalle osservazioni interessanti surriportate. Esprimiamo subito la nostra disapprovazione pel tentativo di nobilitare il rock, che è una forma dege-

nerativa, soprattutto «bianca», commercializzata ed atecnica, che è servita solamente a far perdere al jazz l'interesse dei giovani, diseducati all'ascolto dello strumentista abile e geniale. Il problema non sta nel miglioramento del rock, che ontologicamente rimane comunque una misera cosa, quanto nel sicuro svilimento del jazz.

Quanto al rifiuto del jazz capitalistico ed all'ipoteca razzistica di certe posizioni negative nei riguardi del jazz, siamo pienamente consenzienti, anche se ciò non può significare adesione al jazz come strumento eversivo e rivoluzionario a fini politici, ma può essere solamente la constatazione che, fra i sentimenti ispiratori del jazz, accanto, ad esempio, a quello religioso dei canti spirituali, può trovare ingresso, sia pure entro limiti espressivi ben definiti, la protesta antirazzistica.

Certe forme di autonomia, non disgiunte dal rock, citate come esempio di produttività, e riunite soprattutto nel nome di Miles Davis, vanno valutate con prudenza, perché, secondo la critica più autorevole, esse, dopo un iniziale valido spunto, vanno oggi inaridendosi ed arenandosi nelle secche di un narcisismo

informale, assolutamente incomprensibile ed autodistruttivo.

Siamo pienamente d'accordo invece circa il carattere soprattutto simbolico dell'impegno diretto al ritorno alle origini africane. Escludiamo invece la possibilità di uno sviluppo «europeo» del jazz, non solo perché il jazz è nato in America, ma perché, come osserva *Polillo*, soltanto in America deve esserci una rinascita e non già nei paesi dove la detta musica è soltanto imitativa e perché gli stessi esecutori d'oltreoceano, venuti a stabilirsi in Europa, per ricaricarsi, debbono tornare talvolta in America, la cui tipica e sola situazione ambientale e socio-economica può far continuare l'esperienza jazzistica in modo artisticamente originale. Quanto allo stile pianistico di Gulda, crediamo di poter esprimere qualche riserva perché il suo suono risente troppo della impostazione accademica, in perfetta sintonia con l'analoga critica già rivolta in passato su questa rivista a Gaslini (al quale, peraltro, con pieno merito è stata assegnata la prima cattedra di jazz all'Accademia di Santa Cecilia in Roma). Non crediamo alla necessità di una nobilitazione classica del jazz, il quale non deve soffrire di complessi d'inferiorità verso la musica seria, sebbene da parte dei cultori di quest'ultima spesso si guardi al jazz con aperto disprezzo.

Lo stesso Fayenz, dedicando una intera puntata al solo Gulda, mentre in altre trasmissioni concentrava la sua attenzione su una pluralità di esecutori, ha inconsciamente subito la suggestione della criticata «communis opinio» ed ha pensato di superare l'ostacolo con l'avallo del nome famoso anche nel campo della musica colta. E' vero però che la autorevole partecipazione di Gulda poteva avere altresì il valore della riaffermazione di una tesi, abbastanza diffusa, secondo la quale, in avvenire, la musica si esprimerà senza classificazioni, come filone unico e continuazione della tradizione colta europea.

Il discorso è serio e noi non neghiamo che almeno qualche tendenza nel senso suddetto sia in concre-



Stan Kenton

to riscontrabile, ma ci pare che il jazz possa forse imboccare una via che gli assicuri ancora un po' di vita, contrariamente alla profezia suddetta, cui corrisponde la morte certa del jazz.

Noi partiamo dalla constatazione che il tocco pianistico di Gulda è morbido e concertistico, e non con forza scandito e swingante, come quello di Oscar Peterson, ad esempio.

Ascoltando quest'ultimo, «senti» il jazz vivo e vitale; con Gulda l'ipotesi della morte del jazz in un prossimo futuro non pare azzardata. Ed allora bisogna avere il coraggio di preferire esperimenti meno sinfonistici e battere vie più prossime alla originaria ispirazione. Intendiamo alludere ad esecutori, come Benny Goodman e Stan Kenton, di cui parlammo all'Università Popolare il 20 ottobre 1972, come esponenti del jazz bianco.

Bisogna, a tale proposito, eliminare certe troppo radicali tendenze che si sono soffermate sul jazz «nero» e su quello «bianco». Il jazz, visto da destra, sottolinea particolarmente il

contributo degli strumentisti bianchi; visto da sinistra, e quindi dall'angolo visuale dei negri emarginati e maltrattati, si sofferma sulla matrice africana. La verità è che, scontata la eccellenza dei maestri negri, pure i bianchi hanno proposto cose di tutto rispetto.

E va detto che vi è stato qualche bianco che ha saputo conciliare gli umori partigiani dell'appassionato di jazz con chi ama la musica classica. Alludiamo soprattutto a Benny Goodman, il cui spettacoloso clarinetto si è cimentato con pari straordinario successo sia in Mozart, che nel jazz. Ma l'approccio jazzistico, talora agile, virtuoso e gioioso, talora meravigliosamente dolce, è rimasto originale. Si sarebbe tentati di dire che Benny Goodman ha saputo fare del jazz autentico ricordandosi del bagaglio culturale formatosi con lo studio dei classici. Discorso analogo sembra fattibile per la grande orchestra di Stan Kenton. E' vero che quest'ultimo, nel 1964, ha ritmato Wagner, con una ennesima operazione di quell'adattamento al jazz di autori celebri, che, se non

è stato dettato da ragioni commerciali, anche quando ha tentato di ammantarsi di nobiltà, non è mai uscito dalle secche di una deformazione deplorabile o di uno schema obbligato di variazioni sul tema famoso.

Anzi, proprio il tentativo di Kenton ha provato irrimediabilmente la inconciliabilità fra jazz e Wagner ed in genere fra jazz e classici.

Il jazz deve avere i propri temi ed al massimo può pescare nel folklore.

Ove, invece, Kenton ha mostrato la sua grandezza è stato nel jazz progressivo, in cui su una matrice, più schiettamente ritmica, egli con arrangiamenti formidabili ha evidenziato bene cultura e senso musicale in esecuzioni brillanti e caratterizzate da impasti timbrici originali, da frequentissimi cambiamenti di tonalità, da armonie e pianissimi associati a dissonanze acute e fortissimi. Si potrà dire che vi è così la riviviscenza di una forma integrale di jazz tonale, che oggi costituisce soltanto il ritorno al passato degli anni quaranta e cinquanta, in cui già Kenton si era messo in bella mostra. Ciò può essere anche vero, ma senza troppo soffermarci su classificazioni e su un modernismo fine a se stesso, sembra di poter dire che il creatore dello stile, cioè lo stesso Kenton, ha saputo bene aggiornarsi, perché sul vecchio schema ha saputo innestare, con un processo di contaminazione, una certa novità di idee musicali, una utilizzazione, più accentuata che in precedenza, di certi strumenti, come il sax baritono e la percussione, ed una vena di educatore musicale, che gli ha permesso di lasciare ampio spazio a giovani strumentisti innamorati della sua musica, che hanno dato linfa vitale alle sue proposte. E qui viene acconcio sottolineare

come nella big band sia stata così dimostrata l'importanza dell'arrangiamento appropriato, nato per una certa orchestra ed atto a valorizzare le qualità dei componenti, l'affiatamento e le capacità di improvvisazione collettiva.

E' stato osservato da qualcuno che le esecuzioni di Kenton hanno una freddezza chirurgica e che si sono allontanate dalla originaria matrice africana. Quest'ultimo assunto viene automaticamente eliminato con l'esatto ragionamento surripotato di Fayenz, che al recupero delle tradizioni «nere» assegna il valore, non già di un criterio discretivo o di una regola dell'arte, ma soltanto di una nota qualificativa di un certo tipo di jazz impegnato. In Kenton non è freddezza il tono scattante e travolgente dell'orchestra, precisa come un congegno elettronico e stupendamente diretta. Assolutamente tipici sono i tromboni solenni e le trombe aspre e penetranti. Preziosismi tecnici sono il terrificante suono delle trombe, l'esasperata carica ritmica, la sontuosità degli arrangiamenti, e la precisione addirittura meccanica degli stacchi e delle chiuse. Kenton è un magnifico galvanizzatore, un leader di ferro ed un infaticabile scopritore e valorizzatore di talenti, che sa mantenersi in un equilibrio singolare fra tradizione ed avanguardia. In una recente tournée italiana ne abbiamo apprezzato (a Venezia) le grandi qualità direttoriali: i musicisti suonano come un solo uomo ed eseguono i più ardui passaggi con sbalorditiva disinvoltura; la musica sembra scaturire dalle sue mani, protese in ordini gestuali secchi ed imperiosi. Di Kenton è il famoso brano: «Intermission riff» che fu la sigla di «TV 7».

E qui il discorso ritorna su quella,

tanto vituperata da alcuni, terza corrente del jazz (oltre a quelle tradizionale e moderna), di cui è stato protagonista anche Stan Kenton talvolta, con arrangiamenti sperimentali, dovuti soprattutto alla penna di Pete Rugolo. La validità di Kenton, tuttavia, a nostro parere, va vista, non nell'effettismo tardo-romantico o bandistico di Rugolo, ma in alcune belle creazioni, arrangiate dallo stesso Kenton, come, ad esempio, la sigla «Artistry in rhythm», il cui «refrain», pur avendo qualche vaga reminiscenza chopiniana, è così interessante da non aver nulla da invidiare a Strawinski, Ravel o Debussy. L'assolo pianistico dell'Autore, che apre l'esecuzione, pur essendo classicheggiante, mantiene una impronta schiettamente jazzistica, che viene sottolineata decisamente nel successivo pieno orchestrale. Una prova della comunicatività di Kenton è data altresì dalla circostanza che egli è riuscito a conquistare ampi consensi fra i giovani, cosa, a prima vista strana, visto che si dice che il jazz è la musica dei quarantenni.

Invece la verità è che i giovani amano la musica colta e non hanno potuto non apprezzare l'elevato livello tecnico delle partiture musicali di Kenton. Il quale ultimo proprio nelle varie Università Americane ha modo soprattutto di suonare, favorendo la formazione di «cliniche jazzistiche» per studenti e di grandi orchestre, dal rendimento professionistico, costituite presso gli istituti scolastici medesimi. L'America adunque ricorda che la musica ha un grande valore educativo.

E ciò va ripetuto particolarmente in Italia, ove nelle scuole non si dà molto peso alla musica in genere e si continuano a perpetuare sciocchi pregiudizi antimodernistici.

DINO FERRATO

VETRINETTA

CAPITELLI ED ALTRI RICOVERI DEL SACRO NELL'AGRO PADOVANO INTERESSATO DAL GRATICOLATO ROMANO NORD-ORIENTALE

Quanti sono ancora coloro che nel traffico convulso delle nostre strade attraversanti la pianura (ed il discorso potrebbe estendersi alla collina, alla montagna e, purtroppo, ovunque una rete stradale appena aggiornata sia venuta a stendersi sul tracciato della più antica) si soffermano a considerare l'esistenza a lato di qualche «capitello», come da noi si definiscono il ricovero in muratura di una sacra immagine? E quanti s'accorgono che certi alberi, spesso isolati, sono essi pure ricovero del sacro? Agli uni e agli altri, semmai, vanno indirizzi poco edificanti, assai spesso, e si attribuiscono colpe perché la loro presenza in qualche modo rende più periglioso il traffico o per obbligate strettoie o per ubicazioni agli incroci. Ma chi si è mai chiesto quale sia il valore, per la conoscenza storica del sentimento religioso delle nostre genti spesso così documentato (pur nell'inevitabile rinnovamento delle strutture destinate ad ostensione o a ricovero dell'immagine sacrale) che tali vestigia rappresentano? Né vale che di recenti costruzioni votive si voglia negare ogni valore perché esteticamente punto interessanti; anzi testimoniano esse il permanere di un profondo senso di religiosità che — a parte ogni altra considerazione — è anti-storico voler negare e distruggere. Si fa cenno spesso a possibilità di trasferimenti in località viciniori (solo pochi metri!), ma non si pensa che accanto ed insieme al valore sacrale del manufatto di cui si propone lo spostamento (e spesso sappiamo purtroppo che alla demolizione non di rado l'atto ricostruttivo non fa più seguito) il piccolo sacello, il palo o l'albero resi sacri al culto con

la presenza dell'immagine sono continuità vivente di remotissime terminazioni territoriali con certezza risalenti ad epoca romana, assai spesso, od altomedievale, così come la presenza di dediche particolari testimoniano d'insediamenti umani nel periodo delle grandi migrazioni storiche di notevole importanza per il passato delle nostre zone. Basterebbe, a riprova, leggere — e lo si legge tutto d'un fiato per la fluidità del testo e l'alto e troppo spesso ignorato contenuto — il recente saggio che Gisla Franceschetto, studiosa cittadellense di ben nota fama e di solidissima cultura, ha dedicato all'argomento (1). Non solo si apprenderà cosa siano per la storia e l'etnologia delle attuali zone mandamentali amministrative di Cittadella e di Camposampiero, i significati profondi dell'esistenza e della sopravvivenza dei sacelli, dei capitelli, degli alberi sacri e delle Croci votive, esistenti lungo le strade piccole e grandi delle località oggetto d'indagine, ma si conoscerà di parecchi di questi «ricoveri sacrali» anche la storia, fino alle vicende ultime.

Il lavoro, legato, come non poteva non essere — dato l'argomento — all'intero comprensorio centuriato romano che del territorio costituisce elemento strutturale portante ancor oggi di fondamentale preminenza, si estende anche a parte della provincia di Venezia, a confine con i mandamenti padovani amministrativi oggetto primo di indagine.

I dati e le documentazioni offerte, anche fotografiche, risultano di prezioso contributo e dovrebbero da soli costituire motivo per un intervento generalizzato di tutela da parte delle Soprintendenze interessate (in-

tendiamo, per la testimonianza storica relativa alla centuriazione romana, anche la Soprintendenza alle Antichità di Padova).

Da parte nostra abbiamo, modestamente, già ottenuto, con la partecipazione più sollecita della Parrocchia di San Nicola — pur dopo lunghe incertezze — il ripristino del capitello «terminale» in frazione Fiumicello di Campodarsego e riteniamo che i primi ad essere lieti della conservazione siano stati proprio i parrocchiani e gli abitanti tutti della zona, consci del valore storico-affettivo dell'opera.

Con rammarico, sempre nelle località che meglio conosciamo tra quelle oggetto della trattazione della Franceschetti, abbiamo constatato lo scomparsa della così detta Croce dei Bani, lignea, posta sul lato ovest della strada statale del Santo in Campodarsego a fronte della strada vicinale denominata «Passeggiata Vescovile» che ad est si addentra verso un gruppo di edifici del XVI secolo a carattere agrario curtense, purtroppo ricostruiti col solo salvataggio di una Crocifissione di cui si è detto anche in questa Rivista e che contiamo di far riavere presto al Comune o a quel pubblico Ente che ne possa garantire in Campodarsego una idonea sistemazione e conservazione (2).

Di altre manomissioni, relative sempre a sacelli nella zona interessata allo studio e alla catalogazione della Franceschetto siamo stati di recente pure informati; trattasi, se non erriamo, di due manufatti in quel di Rustega di Camposampiero che sarebbero stati sacrificati per allargamenti stradali. Il che qualche anno fa avvenne pure in Campodar-

sego in via Perarello con promessa di ricostruzione rimasta fino a questo momento solo una illusione.

Ma tant'è — ci ripetiamo — certi valori sono davvero preda di svalutazione pressoché totale. Ecco perché — e non sarà grido certamente lanciato in extremis, anzi sarà un risvegliante sonoro richiamo ricco di tutti i significati più validi, da quelli semplicemente storici (e non è poco!) a quelli etnologici a quelli religiosi ed umani (e che si vuole di più?) — lo studio messo in luce con passione amorevole e competenza esemplare da Gisla Franceschetto acquista in questo momento importanza tutta particolare e deve essere oggetto per tutti, ad ogni livello, di approfondita meditazione.

Né si venga a dire che i «valori estetici» sono degradati nel tempo o l'importanza storica non sussiste in certi casi per la troppo recente costruzione, ricostruzione o manomissione; ché simili ragioni, per chi vuole intendere, sono ben superate a monte dalle considerazioni che noi in succinto abbiamo tentato di esprimere ma che assai meglio di noi l'autrice ha espresso e brillantemente documentato.

Vorremmo quindi che l'elenco che la Franceschetto propone al termine del suo lavoro e al quale proponiamo qui di seguito qualche aggiunta fosse preso in considerazione con l'impegno di difendervi quanto segnalato per non tradire o travisare ai posteri la storia della nostra gente.

Ed eccoci alle modeste proposte di integrazione.

In Comune di Campodarsego, località Bosco del Vescovo, Capitello dedicato alla Vergine, di pertinenza della Parrocchia di San Giorgio delle Pertiche, ricostruito intorno al 1940 in sostituzione di precedente. In prossimità dello stesso sta ora costruendosi, per la popolazione della zona, una cappella regolarmente officiabile. Nel Comune di San Giorgio delle Pertiche, di pertinenza della stessa parrocchia, nella omonima località, capitello votivo dedicato a Sant'Antonio di Padova, recente. In Comune di Campodarsego in via

San Francesco (già secondo tronco della via Selgarella della fraz. Fiumicello), all'estremità orientale di detta rinnovata via, palo con effigie votiva di Sant'Antonio, recentemente collocato (Parrocchia di San Nicolò di Bari). Nello stesso Comune lungo la via provinciale Bassa (sez. I^a) al confine tra le parrocchie e le frazioni di S. Andrea e di Reschigliano (S. Daniele), capitello racchiudente la Madonna di Monte Berico con alcuni bimbi attorno. Costruito nel 1958 dagli abitanti del luogo per grazia ricevuta.

Ancora in Comune di Campodarsego, fraz. S. Andrea, parrocchia omonima, all'incrocio fra le vie provinciali Bassa I^a e Caltana: capitello in muratura racchiudente la statua della Vergine. E' segnalato dalla Franceschetto: si aggiunge qui che fu restaurato già nel 1886; abbisognerebbe di ulteriori interventi conservativi (al momento di andare in macchina felicemente e tempestivamente conclusi). Nello stesso Comune e nell'ambito della stessa Parrocchia altro capitello era stato eretto di fronte alla chiesa sul margine di via Caltana per opera degli abitanti del luogo; racchiudeva una statua del Redentore, donata allo scopo fosse venerata in apposito sacello da una famiglia del luogo. La costruzione venne demolita per far posto all'attuale Asilo infantile parrocchiale, nel cui interno è stata ricoverata la Sacra Immagine.

Sempre lungo la stessa direttrice O-E, facente parte del graticolato della centurazione romana e denominata ora via Caltana, si trova, sotto la parrocchia del titolo di Sant'Andrea (ma in Comune di Vigonza - denominazione amministrativa di località: Codivernarolo), il capitello racchiudente la statua moderna di Sant'Antonio di Padova, all'angolo fra detta via Caltana e via Quattro Ca', eretto con impegno dagli abitanti del luogo nel 1928. Presso di esso fino a qualche anno fa era di richiamo tradizionale la «sagra» del 13 giugno.

Ancora in Comune di Vigonza (e forse già all'estremo margine meridionale del graticolato romano che

la Franceschetto ha voluto giustamente seguire per estendere la sua indagine al di fuori della provincia — e quindi dei due mandamenti esaminati — nonché di relativo interesse per la sua origine recentissima) segnaliamo in località Codiverno, via Centro, il capitello — ovviamente in muratura — costruito nel 1950 a ricordo del passaggio della Madonna Pellegrina e ricoverante una statua raffigurante detta Madonna; caratteristico per la copertura cuspidata che richiama il coronamento del campanile parrocchiale.

Tornati in via Caltana (ancora quindi sul tracciato del più volte ricordato graticolato romano) abbiamo raccolto testimonianza dell'esistenza in Comune di Villanova di Camposampiero, Parrocchia di San Prosdocimo, di un capitello in muratura, ora demolito per l'ampliamento dell'attuale via Roma, manufatto ospitante una statua della Vergine Immacolata. Nei pressi della stessa chiesa parrocchiale è memoria esistesse altro sacello detto del «Sepolcro» i cui resti sono custoditi nella cripta della parrocchiale stessa.

Ribadendo, a conclusione, l'asserito iniziale dell'importanza che ogni sforzo venga attuato per la conservazione di questo patrimonio di inestimabile valore per una completa ed imparziale conoscenza della storia delle nostre genti, non possiamo non trascrivere integralmente quanto, nella pur breve ma profonda premessa al lavoro della Franceschetto, ebbe ad esprimere Gabriele De Rosa: «...senza queste indagini la stessa storia della campagna veneta sarebbe monca e povera». Per quanto, nella premessa e nel testo, precedono e seguono tale perentorio ma validissimo assioma, rinviando senz'altro al prezioso ed illuminante saggio.

FRANCESCO CESSI

NOTE

- (1) G. Franceschetto - «I capitelli di Cittadella e Camposampiero, indagini nel sacro dell'Alto padovano» - premessa di G. De Rosa. Roma, 1972.
- (2) F. Cessi - «Segnalazioni» (un affresco cinquecentesco alla Passeggiata Vesco-vile di Campodarsego) - in «Padova», n. s. IX, 7/8, 1963, pagg. 12-13.

«IL MEGLIO» di Prezzolini

Nella originale collana dell'editore Longanesi, intitolata, «Il Meglio», si è ristampato il volume dedicato a Giuseppe Prezzolini (pagine 473, lire 4.000): una nuova edizione accresciuta, nella quale compaiono cinque libri interi: «Il linguaggio come causa d'errore», «L'arte di persuadere», «Caporetto», «Vittorio Veneto», «Il codice della vita italiana», e brani da diverse altre opere.

La prefazione, acuta e appassionante, è di Giovanni Spadolini, uno dei nomi più rappresentativi della giovane cultura del dopoguerra ultimo, che si formò leggendo Gobetti e Prezzolini, *La Voce*, *L'Unità* salviniana, *Rivoluzione Liberale*. Il «caso Prezzolini, nota Spadolini, è stato uno dei più significativi nella cultura contemporanea nel nostro paese. Prezzolini ha incarnato una costante esigenza critica e scettica in un mondo di cultura sempre più tendente al conformismo e all'ortodossia, meglio ancora ai conformi-

smi e alle ortodossie».

Chi non conosce l'opera e la personalità di «Giuliano il sofista» troverà nell'antologia dei suoi scritti uno strumento valido per avvicinare questa inconfondibile ed eccezionale personalità del nostro secolo; per chi già ha letto pagine prezzoliniane, «Il meglio» sarà ugualmente utile perché oltre ai cinque libri interi che vi compaiono (mai ristampati), sono stati riportati anche diversi altri brani di volumi di tanti anni fa ora difficilmente trovabili; ci riferiamo soprattutto ad «Amici».

Diamo ora l'indice generale del volume. Prefazione di Giovanni Spadolini; «A modo di prefazione» (Succinta autobiografia scherzosa di Prezzolini; Sopra se stesso; Io); «Vita intima» (Vita intima; La Voce; Giovanni von Hooghens); «Il linguaggio come causa d'errore» (Le grandi nemiche); «L'arte di persuadere»; «Vita italiana» (Codice della vita italiana; Ventiquattr'ore in Ita-

lia); «Io credo» (Educazione idealistica; La disciplina; L'ordine; Collaborazione al mondo; L'onore; Il segreto; La "tuta"; Uomini; Idea e compito del liberalismo); «Polemiche» (Per una società degli apoti; Caporetto; Vittorio Veneto); «Caratteri d'uomini e di scrittori» (Baretti; Bergson; Borgese; Cecchi; Croce; Gentile; Dostoevskij; Einaudi; Informazione sui poeti del dopoguerra; In morte di Longanesi; Mussolini; Mosca e Pareto; Panzini; Papini; Parise; Ezra Pound; Rousseau; Ungaretti); «Moralità e invenzioni letterarie» (I volti del nemico; Primavera a New York; Ricordi di quando...; Il piccione di Prezzolini); «America» (Tre pregiudizi italiani sull'America; I trapiantati); «Conclusioni» (Guicciardini e Machiavelli; Italia terra d'incanto; Dopo la "disgrazia" mi rifugio in una soffitta e penso al passato; Il rischio di Dio). Seguono la bibliografia dell'autore e le didascalie delle tavole fuori testo.

G. L.

BOINE - CECCHI

Margherita Marchione e S. Eugene Scalia, i due professori statunitensi appassionati della *Voce* e del suo fondatore, hanno allargato il campo d'interesse e, da Prezzolini, le loro attenzioni si sono fermate su altri personaggi che alla rivista collaborano. Suor Margherita Marchione esordì con quella esemplare tesi per conseguire il Ph.D. (cioè il massimo titolo universitario americano) sul poeta vociano Clemente Rebora, che don Giuseppe De Luca pubblicò poi nelle sue preziose Edizioni di Storia e Letteratura. Or è un anno — poco meno — in collaborazione con Scalia, la religiosa affrontava un altro personaggio di quel tempo: Giovanni Boine, con un ambizioso disegno, quello di pubblicarne gli epistolari e di concludere, poi, con la biografia. L'esordio, e lo rilevammo su queste colonne, fu quanto mai interessante ed avvincente, trattandosi delle lettere scambiate da Boine, con

il fondatore e direttore della *Voce*, Prezzolini; ora è la volta dei rapporti con Emilio Cecchi. Sempre per i tipi delle Edizioni di Storia e Letteratura, è uscito «Carteggio II Giovanni Boine-Emilio Cecchi - 1911-1917» (pagine 231, lire 5.000).

Diciamo subito che in queste lettere si trova conferma di quanto pensammo e scrivemmo a proposito del primo carteggio sulla personalità di Boine: un tipo sofferente, nello spirito non meno che nel corpo; ombroso non poco; sempre sotto l'assillo di trovare un sostentamento per vincere la povertà. E questa è la giustificazione a certe sue esagerazioni, a puntate polemiche che non risparmiarono neppure il più che comprensivo Cecchi, rivelatosi, veramente, un amico premuroso e amoroso, paziente e generoso: se non altro, di consigli, di interessamento, perché non è che il giovane Cecchi (nel 1910 aveva 27 anni, contro i 24

di Boine) navigasse nell'oro.

Polemiche, nelle lettere, se ne avvertono, ma non tante, poi, e di breve durata. Abbondano le richieste di aiuto da parte del ligure, alla ricerca di giornali e riviste alle quali collaborare per sbarcare il lunario. Emergono i contrasti che caratterizzarono i rapporti fra i vociani, le crisi di sconforto che entrambi i corrispondenti attraversarono. Epperò non mancano le gioie e le soddisfazioni per qualche opera ben riuscita, e gli scambi di opinione sui lavori fatti, sulla scoperta di questo e quell'autore, italiano o straniero. In Cecchi tornano i nomi cari di Kipling e Nietzsche; e quelli degli inglesi che figurano nella sua «Storia della letteratura inglese del secolo XIX», conclusa nel 1915, letta (e lodata) in anteprima da Boine. In Boine si legge (naturalmente) di Claudel e Gobi-neau, e si trova un riflesso delle polemiche con Prezzolini a proposito

di Croce e dell'hegelismo. Entrambi si trovano concordi nel polemizzare con *Lacerba* ed i due suoi principali artefici: Soffici e Papini, del quale, però, Boine disse un gran bene, a proposito dell'*Uomo finito*. In Cecchi si nota la ferma volontà, nonostante le rotture e le leticcate, di non confondere mai i rapporti personali con la valutazione delle opere dei due «avversari», il che rappresenta un esempio di coscienza cristallina, di dirittura morale non comune, specialmente fra gl'intellettuali.

Fra gli altri argomenti, non manca un... amore, che vide coinvolti il Boine e la moglie di Amendola, Eva Kühn, sul quale ci son lettere molto guardinghe e distaccate. Sulla vicenda, peraltro, i curatori del *Carteggio*, così precisi e puntuali nelle notazioni, non hanno messo alcuna postilla che spieghi al lettore come le cose effettivamente andarono. Ma la cosa non ci pare di soverchia importanza. Aggiungeremo, piuttosto, che di vivo interesse appaiono anche i numerosi riferimenti a musicisti del tempo, soprattutto Wagner, e ai pittori fiamminghi ai quali profondi studi aveva dedicato il Cecchi. Anche sotto il profilo dello stile, la lettura attira: immediatezza in Boine, maggior controllo in Cecchi (come nota Carlo Martini nella sua *Prefazione*), ma in entrambi una scrittura viva, una prosa che si apprezza ancor oggi, a distanza di 60 anni. Per cui, ripeteremo con il Martini: «Le lettere di Boine sono più immediate: sono parole a volte frantumate, turbate, folgorate da una inquieta passione dell'anima ferita: il suo "mugugno", la sua disperazione, le sue "condanne" sono espressi a volte in maniera furibonda, e quando la "protesta" era un grumo doloroso, anche con patine

di crudezza verbale. Più compassate, più controllate, nel confronto, quelle di Cecchi: ma molte delle sue lettere sono inquietate da un inespresso desiderio di verità, da una acuta incontentabilità letteraria: da un alto pudore umano e letterario. Nelle lettere cecchiane, ancora un poco incerti (il suo irrazionalismo romantico fa ancora un po' perplessa e tumida la sua espressione) cominciano a comparire taluni stilemi del Cecchi maggiore»,

Continua, Martini, e sottoscriviamo *in toto*: «Tutti e due credettero (anche con qualche facile bagliore giovanile) alla "categoria" suprema della poesia; in tutti e due vi è un mai dimesso proposito di nulla concedere ai retori e ai fiacchi e falsi scrittori; in tutte e due c'era l'inquietudine e l'ansia "del più profondo". Per questo subito si compresero: è la loro amicizia, al di là di qualche momentaneo dissenso, fu nobilmente sicura: esemplare».

Passando ora a qualche «scampolo» dei due corrispondenti, sentiamo Giovanni Boine in un momento di rara pace: «Saran due mesi ch'io non faccio nulla. Eppure son sereno. Ho dei giorni di tristezza senza rimedio, ma la conclusione è ch'io ho l'anima più sana dei polmoni. Ringrazio mia madre che mi ha dato il buon senso ed il gusto della gioia (mio padre mi ha dato le angosce e gli spaventati ed il tremore religioso). Io sto per la gioia e la speranza». (Lettera del 19 luglio 1912).

E, a proposito dell'obiettività di giudizio che non era velato dai disappori personali, ecco, in una lettera del 12 maggio 1913, cosa scrive Boine a proposito dell'*Uomo finito*: «Io dico che c'è intanto quasi dappertutto nel libro di Papini una sobrie-

tà magra di stile che è onestà. E che codesto capaneismo doloroso ed eternamente risorgente come l'avvoltoio di Prometeo sarà biasimevole, ma sa di eroico ed è bene rappresentato. E che per mio conto ora che tutti fan gli inchini alla filosofia del *tutto* e della Universale Ragione, mi vien voglia di ripigliare Max Stirner e Nietzsche. E che un esempio di rivolta sistematica non ci sta male in mezzo a tutto il resto bas bleu italiano. Con questo io non giustifico quel qualcosa di inumano, di artificioso, di infecondo, di impotente che c'è in Papini. Credo che egli stesso paghi il fio di questo suo sforzo e si senta solo e ne soffra. Non gli getterò io la pietra peraltro. Sebbene quella sua *Lacerba* sia una scipitaggine ed un malo epigone. Sai che con Papini io sono ora in completa rotta?»

Un ultimo esempio del carattere di Boine e dei suoi sentimenti verso l'amico (lettera del 10 gennaio 1914): «Caro Cecchi, Ho ricevuto ieri l'avviso della morte di tuo babbo. Ne soffro con te caro Cecchi. Ma ho a Milano mio fratello in un ospedale malato di tifo. Io mi son fatto duro in queste cose. Tocca a chi tocca. Non è mica possibile consolarci con parole. Abbi pazienza amico, ma convien confessare almeno in queste occasioni che siamo dei disperati e che ci affanniamo a nascondarlo».

Niente commozione, niente sentimentalismi, ma una virile accettazione del dolore, in una virile solidarietà fraterna. Questi, erano gli uomini della *Voce*, al di là dei loro difetti, al di là delle contese, delle polemiche: uomini veri, uomini forti, uomini... cos'altro? Diremo *uomini*, e basta!

GIOVANNI LUGARESÌ

GLOSSARIO DI ISTRIA, FIUME E DALMAZIA

La Libera Provincia dell'Istria in esilio, il Libero Comune di Fiume in esilio e il Libero Comune di Zara in esilio hanno pubblicato un piccolo glossario dei nomi delle località

italiane ora sostituiti con denominazioni slave. Nella presentazione si fa notare:

Per secoli le città, le isole, i fiumi della sponda orientale adriatica eb-

bero nomi italiani e tutti, italiani e stranieri, li conobbero con tali nomi che erano poi quelli usati dalle popolazioni locali e dai loro svariati governanti (veneziani, ungheresi,

francesi, austriaci, ecc.). Soltanto col passaggio di quelle terre sotto la sovranità jugoslava — in parte dopo la prima e per il resto dopo la seconda guerra mondiale — i nomi italiani vennero ufficialmente sostituiti da quelli slavi.

Che la Jugoslavia abbia operato tale antistorica modifica è ragione di dolore per noi italiani, ma è chiaro che, sempre sul piano ufficiale, non esiste alcuna possibilità di appello. Per contro non vi è giustificazione alcuna per la quale proprio noi non si debba continuare ad usare per quelle Terre e quelle Città

i nomi tradizionali italiani, come del resto facciamo di norma negli altri casi: chi parlando o scrivendo userebbe infatti i termini Wien, Paris, Nice, Zagreb invece di Vienna, Parigi, Nizza, Zagabria e così via? Ma allora perché tanto spesso si scrive e si sente parlare di Koper, Pula, Rijeka, Zadar, Dubrovnik e non di Capodistria, Pola, Fiume, Zara, Ragusa?

L'evidente contrasto non ha reali giustificazioni e può esser attribuito soltanto alla facilità con la quale assorbiamo oggi, senza sufficiente controllo, quanto, per vie diverse, ci viene servito bello e pronto.

Per rimediare a questa incongruenza ed impedire al tempo stesso che i nomi italiani vengano progressivamente dimenticati, è stato compilato un breve glossario italiano-slavo e slavo-italiano che, pur comprendendo solo una parte — la principale — della toponomastica della sponda adriatica orientale, è tale da consentire di individuare ed usare le denominazioni italiane delle Terre e delle Città che italiane di lingua e di civiltà furono per secoli e che con tali nomi hanno costruito e vissuto la loro storia.

r. p.

CATALOGO DI MUSICA DEL CONSERVATORIO BELLINI DI PALERMO

L'Archivio Storico Siciliano (serie III - vol. XX - 1972) ha pubblicato di Antonio Garbelotto: «Catalogo di musica dell'Archivio Antico del Conservatorio V. Bellini di Palermo». Il prezioso contributo bibliografico, con note ed osservazioni dell'estensore, non comprende purtroppo tutto il materiale posseduto dal Conservatorio, in quanto molto non è

ancora schedato, dopo gli ingenti danni degli eventi bellici, ma è ugualmente un omaggio di eccezionale interesse al massimo istituto musicale siciliano.

Nella prima parte si dà notizia delle musiche a stampa, nella seconda della letteratura musicale, nella terza dei manoscritti, nella quarta degli autografi. Lo studio è comple-

tato da «Note e osservazioni», bibliografia, e da un opportuno indice degli autori. Superfluo dire qui della passione con cui il Garbelotto ha affrontato anche questo lavoro, e dei nuovi meriti che egli acquista nel ricchissimo ma troppe volte disatteso mondo della storia della musica.

r. p.

ANNUARIO DELLA PROVINCIA DI PADOVA 1972

L'Amministrazione Provinciale di Padova ha pubblicato di recente l'*Annuario della Provincia di Padova*. Nella presentazione è detto che il volumetto rappresenta «il primo tentativo di fornire... un quadro completo e il più aggiornato possibile degli uomini che hanno assunto

per volere popolare o per determinazioni statutarie degli enti, precise responsabilità nella conduzione della cosa pubblica». Lodevole iniziativa: nella vita contemporanea questo genere di annuari è divenuto indispensabile. E non facciamo difficoltà a prevedere che questa pubbli-

cazione, negli anni venturi, uscirà regolarmente e avrà sempre maggiore successo e ampiezza, sopra tutto se — al di là delle competenze della Provincia — raccoglierà maggiori notizie e dati, specie per quanto concerne il comune di Padova.

r. p.

ANDELE, BANDELE, PETEPERE' di Livio Grassi

Le Edizioni Lint di Trieste, in un bellissimo volume stampato dalle Grafiche Erredici di Padova, con illustrazioni di Renzo Kollmann, hanno ripubblicato «Andele, bandle, peteperè» di Livio Grassi: filastrocche, giuochi, riboboli e ricordi di Trieste e dell'Istria...

Livio Grassi, servendosi della rubrica «Segnalazioni» del «Piccolo» ha avuto un'insperata eccezionale collaborazione dei lettori, e ha potuto mettere insieme una piacevolissima raccolta di cantilene, filastrocche, usanze ecc. ecc. «tutt'un riflesso di vita spicciola quotidiana triestina

ed istriana, dolce di cure materne, garrula di passatempi puerili, variata di usanze stagionali e di mestieri, ravvivate di macchiette e passatempi» come scrive Silvio Rutteri nella presentazione.

r. p.

IL SANTO

E' uscito il primo fascicolo del 1972 (gennaio-agosto) della Rivista Antoniana di storia, dottrina, arte «Il Santo». Il volume si apre con uno studio paleografico di Beniamino Pagnin sul Codice dei «Sermones» di S. Antonio, detto «del Tesoro». Tale codice contiene il testo più antico dei Sermones, e secondo la

tradizione fu ad uso dello stesso Santo, che avrebbe segnato a margine delle annotazioni. Padre Jacques Cambell conclude lo studio «Le culte liturgique de S. Antoine de Padoue». Padre Leonardo Frasson, nel quadro delle celebrazioni centenarie, ricorda Giuseppe Tartini, soffermandosi in particolare sulla vita del

grande artista: il lavoro del Frasson (che sarà completato nel prossimo fascicolo) è una monografia definitiva sul musicista che legò il suo nome a Padova. La rassegna bibliografica e il Notiziario concludono il ricco e interessante fascicolo di oltre centosettanta pagine.

r. p.

ALLE ORIGINI DI TRIESTE di S. Gradenigo

Un altro prezioso volume della cara città veneta, pubblicato dalla Libreria Internazionale Italo Svevo, ed ancora stampato (in maniera esemplare) coi tipi delle padovane Grafiche Erredici. Sergio Gradenigo, pur lontano dalla sua amatissima

Trieste, professore al Liceo Colòn di Buenos Aires, non più giovane (era nato nell'86), affrontò con piglio giovanile un tema a lui doppiamente caro: la morte lo colse quando aveva scritto soltanto una parte della sua «Storia», quella che viene ora

pubblicata, e che risulta tuttavia compiuta a fine a se stessa. Bruno Astori ha scritto un commosso ricordo dell'amico; il figlio Gaio Gradenigo la premezza.

r. p.

MINIGUIDA 1972-1973

E' apparsa, puntualmente, all'approssimarsi del nuovo Anno accademico, la «Mini-guida» dello studente universitario padovano, pubblicata a cura del dott. Giovanni Sartoratti,

e realizzata con il concorso dell'Opera Universitaria.

E' uno strumento utilissimo per conoscere non soltanto gli organismi studenteschi e il mondo univer-

sitario, ma altresì per avere notizie ed illustrazioni della città che li ospita.

r. p.



notiziario

REGIONE MILITARE NORD-EST

Ha avuto luogo la cerimonia del cambio del comandante della Regione militare Nord-Est.

Al generale di C. d'A. Paolo Montù, destinato al Ministero della difesa al termine di un anno di permanenza al comando della Regione, subentra il generale di C. d'A. Remo de Flammineis, che proviene da Torino dove ha retto il Comando delle Scuole d'applicazione di arma.

Il generale de Flammineis è conosciuto in Padova per aver prestato servizio diversi anni presso il 58. Reggimento fanteria, al Comando del V Corpo d'Armata e al Comando Designato della 3. Armata. Nativo di Catignano in Provincia di Pescara, conseguì la nomina a sottotenente il 1. ottobre 1934. Nel corso dell'ultimo conflitto ha partecipato alla campagna di guerra 1940-43 ed alla guerra di Liberazione, meritando una medaglia di bronzo al valor militare. Tra gli incarichi ricoperti meritano menzione quelli di Capo di Stato maggiore della Divisione Legnano, comandante dell'82 Reggimento fanteria, comandante logistico della Regione militare Nord-Est, Capo di Stato maggiore della 3. Armata, comandante della Divisione Mantova e vice comandante della Scuola di guerra.

INAUGURATI I CAVALCAVIA DELLA TANGENZIALE EST

Il 7 settembre, alla presenza dell'on. Gui, dell'on. Giralдин, dell'on. Olivi, del Sindaco Bentsik, del presidente della Provincia prof. Tecchio, dell'avv. Crescente, sono stati inaugurati i due ultimi cavalcavia sul primo tratto della tangenziale di Padova est.

IL DOTT. PIEROBON LASCIA IL CONSORZIO AGRARIO

Il dott. Valentino Pierobon lascia la direzione del Consorzio agrario provinciale di Padova per raggiunti limiti di età.

Tecnico presso la Cattedra ambulante dell'agricoltura nel 1933, l'Ispettorato agrario di Padova nel 1937 e l'Ente nazionale Tre Venezie nel 1940, entrò a far parte del personale dirigente del Consorzio agrario di Padova nel 1944. Chiamato alla direzione dell'Ente nel 1959, con capacità, lungimiranza e profonda conoscenza dei problemi agricoli, ha portato il Consorzio tra i primi d'Italia.

A succedergli nella direzione dell'Ente, il Consiglio di amministrazione ha chiamato il vice direttore dott. Modesto Pelizza, già da vent'anni diretto collaboratore del dott. Pierobon al quale i dipendenti hanno manifestato la loro riconoscenza e la loro simpatia.

MIRTA VOLPATO BISSARO

E' mancata il 25 agosto a Padova, all'età di 84 anni, la signora Mirta Volpato Bissaro. I funerali si sono svolti a Castelbaldo. Ai famigliari, in particolare al figlio prof. Mario Volpato, presidente della Camera di Commercio di Padova, rinnoviamo le nostre più affettuose condoglianze.

UNA MEDAGLIA D'ORO A RIZZOLI

Un isgnificativo riconoscimento è stato conferito dal presidente del consiglio, Andreotti, al presidente dell'Associazione stampa padovana, dott. Mario Rizzoli, nel corso della dodicesima assemblea regionale dell'UCSI; si tratta di una medaglia d'oro conferita per le benemerienze acquisite nel campo del giornalismo cattolico. Sempre nel quadro dei lavori dell'UCSI, sono stati eletti i delegati al congresso nazionale, in programma a Fiuggi: tra gli altri, sono stati designati i giornalisti padovani Paolo Scandaletti e Domenico Orati.

INCONTRO AD ARQUA' PER IL CENTRO STORICO

Ha avuto luogo ad Arquà Petrarca una riunione cui hanno preso parte l'on. Luigi Gui, presidente della Commissione pubblica istruzione della Camera e presidente del Centro studi «Francesco Petrarca», l'architetto Renato Padoan, soprintendente ai monumenti di Venezia, e l'architetto Loris Fontana, vicesoprintendente ai monumenti, il sindaco prof. Luciano Zanaldi.

Scopo principale era quello di verificare, mediante sopralluoghi, lo stato degli immobili antichi per i quali verrà proposto restauro a spese dello Stato, in quanto meritevoli di intervento, perché di buona fattura o di interesse storico-artistico. E' da ricordare che in questi giorni si stanno completando i restauri delle facciate di un primo gruppo di case antiche, con un finanziamento precedente. E' stata anche con-

trollata la situazione dell'immobile, anch'esso antico, una volta sede delle scuole elementari e attualmente di proprietà del Consorzio per la valorizzazione dei Colli Euganei: sarà probabilmente ceduto dal Consorzio al Comune perché vi attui una grande sala per riunioni e vi sistemi vari servizi pubblici.

Inoltre si sta attualmente allargando la strada statale (diramazione 16 dell'Adriatica per Arquà Petrarca) e si sta sistemando, a spese della Provincia, la pavimentazione in porfido del centro storico, danneggiata dalle recenti avversità atmosferiche; mentre l'acquedotto comunale sta per essere raccordato con quello dell'Adige. Tali iniziative convergono tutte nella preparazione delle manifestazioni per il centenario della morte di Francesco Petrarca che nel 1974 sarà celebrato in Arquà e in altre parti d'Italia e del mondo.

NOZZE BONOMINI - DE' BESI

Il 30 settembre nella Chiesa di S. Sofia a Padova si sono celebrate le nozze della gentile signorina Maria de' Besi con Lorenzo Bonomini. Agli Sposi e ai genitori (in particolare l'avv. Sandro de' Besi e il prof. Bruno Bonomini) rinnoviamo i nostri auguri e i nostri rallegramenti.

PER LE VITTIME DI MONACO

La sera del 7 settembre, nel Tempio Israelitico di via S. Martino e Solferino, si è tenuta una cerimonia commemorativa per gli atleti israeliani trucidati a Monaco.

Un folto pubblico di padovani, di ogni confessione, ha partecipato commosso al mesto rito.

NOZZE PERINI - TRABUCCHI

Nella Chiesa di S. Marco a Illasi il giorno 21 settembre si sono sposati Maria Trabucchi (figliola del prof. Alberto Trabucchi, giudice alla Corte di Giustizia del Lussemburgo, ordinario di diritto civile all'Università di Padova e — anche — nostro illustre collaboratore) e Alessandro Perini. Partecipiamo affettuosamente alla gioia di Maria e di tutti i suoi cari.

TRASFERITO IL COMANDANTE DELLA POLSTRADA

Il ten. col. Pietro Sabbadini, comandante da quattro anni della sezione di Polizia stradale di Padova, è stato destinato al compartimento della Polstrada di Cagliari.

MOSTRA ANTOLOGICA DI PAOLO DE POLI

Organizzata dall'Istituto Veneto per il Lavoro, sotto il patrocinio del Comune di Venezia, si è tenuta dal 23 settembre al 6 ottobre nella Galleria Bevilacqua La Massa a Venezia, la Mostra Antologica di Paolo de Poli.

Ecco quanto ha scritto («L'Arte di De Poli») nella presentazione Guido Perocco:

Paolo De Poli è il più noto artista italiano nell'arte dello smalto. Facciamo questa affermazione «tout court», senza permettere i titoli ufficiali ad un giudizio così impegnativo, ma, per amore di statistica, è bene ricordarli: tredici partecipazioni alla Biennale di Venezia, un Gran Premio e tre medaglie d'oro alla Triennale di Milano, una grande mostra personale al Musseum of Contemporary Crafts di New York una serie di esposizioni in vari musei americani e nei maggiori centri europei.

Questi successi, come spesso avviene, non hanno intaccato

l'artista, perché De Poli ha conservata intatta la passione per il suo lavoro come un apprendista sempre inappagato, con una freschezza ed un'ansia giovanile di superamento propri di chi sa rinnovarsi giorno per giorno. E' il suo segreto. Egli annovera una larghissima esperienza tecnica, e sa metterla in gioco volta per volta per raggiungere quella purezza di forma e di colore che come mito persegue per tutta la vita.

Ma che cosa non ha raggiunto in questo continuo tentativo di superamento, quali forme non ha modellato, quali effetti nuovi ed impensati non ha raggiunto nella gamma iridescente dei colori?

Paolo De Poli ha iniziato nei lavori a sbalzo su metallo in rame ed argento nel 1921.

Poi si è dedicato per anni alla pittura ed ha partecipato alla Biennale di Venezia come pittore; infine, dal 1934, si è impegnato nell'arte dello smalto su rame con una dedizione esclusiva.

Nel sottofondo di questa passione c'è un legame segreto che lo avvicina ad un altro grande artista veneto della nostra epoca, forse il maggiore delle ultime generazioni, Arturo Martini, innamorato da par suo della ceramica. Martini non placava l'estro inventivo con i risultati raggiunti: finita un'opera tornava in crisi per approdare ad una nuova idea che potesse superare le stesse leggi dell'arte plastica. Paolo De Poli gli assomiglia per il gusto del rischio, il tentativo di andare più in là, il rimando a qualcosa che resta nascosto nella materia ed attende di essere scoperto.

Un semplice oggetto in rame, se smaltato, acquista uno splendore impreveduto dopo la fusione della materia vitrea, la sua trasformazione è tanto più incantevole, in quanto conserva intatta la natura stessa del metallo, come il fondo lucido e dorato del rame. All'inizio si è sorpresi dalla meraviglia tra quello che sa compiere l'opera dell'uomo e quello che invece rivela quasi misteriosamente la natura. Una ciotola dalle forme lineari diventa qualcosa d'altro, un frammento prezioso di una valva marina o di un banco di corallo: la fantasia deve sempre essere tesa nello scoprire questi nuovi valori estetici che danno vita alle forme, realizzate con la pazienza, l'umiltà e l'insistenza di chi ama fino al fanatismo il proprio lavoro.

De Poli ha le doti di un antico maestro: una pazienza forte come una fede. Ha iniziato la sua attività con smalti su targhette metalliche, rese preziose mediante l'accostamento di alcuni toni pittorici; poi è passato dalle ciotole più semplici ai vasi più impegnativi, ai piatti, alle vaschette, scatole, piccoli quadri, grandi decorazioni murali, mobili con superfici istoriate, caminetti, pezzi unici per collezionisti, animali e grandi opere a tutto tondo.

L'arte dello sbalzo, specie se a forte rilievo, ha permesso talvolta di raggiungere nuovi effetti mai prima tentati, inseguendo spessori diversi per ottenere alcune tonalità più splendide e lucide.

Lo smalto di De Poli tende all'unità di concezione nella varietà delle forme: così l'artista ha cercato di modulare da alcune forme semplici gruppi di oggetti ideati secondo lo stesso principio informatore. Dalla linea di un vaso è riuscito a ritmare quella di un piatto, poi quella di una ciotola, di una coppa o di una bottiglia. Altre creazioni nella vitrea preziosità della materia arrivano perfino al capriccio, e, fantasia per fantasia, le forme si accostano ai suggerimenti più impensati della natura: dalle ali iridescenti delle libellule, alle superfici traslucide della madreperla, alla tattile fragilità delle foglie secche.

Il fuoco compie la sua parte nell'opera quasi magica della fusione, quando la materia passa dallo stato fluido a quello cristallino assumendo contemporaneamente la diafana lucentez-

za del corallo e le fonde penombre delle pietre dure. Non possiamo negare che l'artista non resti allucinato dalla bellezza della materia e della sua metamorfosi. Importante è dominarla al momento giusto, prevedendo ogni effetto con calcolata modernità di stile, regolando le stesure delle superfici, la modulazione delle linee, il taglio della composizione, la plasticità delle forme, per ottenere alcune opere d'arte che conservano un fascino inconfondibile.

IL NUOVO RETTORE DELL'ANTONIANUM

Padre Mario Merlin è il nuovo rettore e direttore del Collegio Universitario di via Donatello: sostituisce nell'incarico Padre Messori, che resterà comunque a Padova a curare la sede del Centro Italiano Relazioni umane.

Padre Merlin era già stato rettore del Collegio dopo aver ricoperto all'Antoniano la carica di Direttore della Scuola di Religione.

Laureato in Fisica, è stato per parecchi anni rettore del «Leone XIII» di Milano, quindi era stato trasferito per due anni alla casa «Stella matutina» di Gorizia.

LEONE CARRARO

E' morto a Piove di Sacco il comm. Leone Carraro. Aveva appena compiuto i 50 anni. Fu per due successivi mandati

sindaco di Piove, e si fece apprezzare per le molte realizzazioni conseguite nel centro padovano.

UFFICIO TECNICO ERARIALE

Il dott. Biagio Laudati, ispettore generale dirigente dell'ufficio tecnico erariale di Padova, ha lasciato l'incarico per raggiunti limiti di età. Nel congedarsi dalla città, il dott. Laudati ha espresso alle autorità, ai dirigenti degli uffici pubblici, ad enti, istituti, ai dirigenti di tutte le categorie economiche e professionali di questa operosa provincia, un fervido saluto, «grato per la cordiale collaborazione costantemente ricevuta nell'assolvimento dei compiti dell'ufficio».

Nuovo dirigente dell'Ute sarà l'ing. Renato Paschieri, attuale ingegnere capo dell'ufficio tecnico erariale di Mantova.

CHIUSE LE STAZIONI CARABINIERI DELLA PERIFERIA

Nel quadro di un ridimensionamento territoriale dei Carabinieri, sono state abolite le stazioni di Bassanello, Levante e Portello. Rimangono quella di Prato della Valle e quella di Ponte di Brenta, e ne sarà aperta una a Limena. La cinta urbana è ora passata sotto il diretto controllo dei nuovi organismi creati all'interno dell'Arma: il Radiomobile e il Nucleo Investigativo.





Direttore responsabile:
G. TOFFANIN jr.

Grafiche Erredici Padova
Finito di stampare il 20 novembre 1972

INDICE 1972

INDICE 1972

ALIPRANDI GIUSEPPE

Giuseppe Barbieri ed Alessandro Manzoni - 7, 3

A. M.

Aureliano Pertile ricordato a Montagnana - 3, 45

A. T.

Vittorio Gasperini - 10, 34

BASSANI ORESTE

Sfogliando il «Cicerone» del Burckhardt - 4, 16

Una descrizione di Padova nel 1790 - 7, 13

Consegnati a Badia Polesine i premi del concorso di poesia dialettale veneta - 11-12

B. de B.

I padovani a Lepanto - 1, 15

BELLINATI CLAUDIO

Tipologia e arte nei medaglioni della Cappella di Giotto all'Arena - 5, 7

Nicolò Miretto e il suo ultimo testamento, 11-12, 6

BELTRAME GUIDO

Alba Clair e il suo istituto - 8-9, 48

BIASUZ GIUSEPPE

Il Petrarca orticoltore - 1, 3,

Ricordo di Giorgio Dal Piaz - 10, 19

BOBISUT DANIELA

Alla riscoperta di Andrea Urbani - 10, 7

BROCCHI VIRGILIO

Maestri e amici del Liceo - 7, 23

CAPORALI GUIDO

I Benedettini e i Melzi a Correzzola - 6, 3

I mille anni del dominio di Bagnoli - 8-9, 19

D'ANZIO GIOVANNI

Il pittore Antonio Soranzo - 3, 29

D. F.

Ancora sulle cave dei Colli Euganei - 11-12, 34

FAGGIAN GIOVANNI

Una sconosciuta composizione in lingua rustica padovana - 3, 3

FANTELLI GIORGIO ERMINIO

Una dama padovana al congresso degli scienziati di Milano nel 1844 - 11-12, 15

FERRATO DINO

Un interessante caso giuridico - 1, 36

Musica leggera 1971 a Padova - 2, 34

Padovani in Russia - 3, 34

Incostituzionalità di una prescrizione civile - 4, 29

L'aborto legale all'Università Popolare di Padova - 5, 34

La legge in difesa dei Colli è incostituzionale? - 6, 10

Polizia e magistratura - 7, 34

L'esimente della provocazione nella diffamazione - 8-9, 51

«Baci» e love story portano in Pretura - 10, 35

Il jazz bianco di Stan Kenton all'Università Popolare - 11-12, 51

FLORIANI GIANNI

Artisti e filatelici della Cassa di Risparmio - 11-12, 36

FRANCESCHETTO GISLA

Gli affreschi nelle Chiese di Cittadella e Camposampiero - 2, 25

I teatri di società in provincia di Padova nell'ottocento - 6, 16

I preumanisti padovani e la città murata di Cittadella - 11-12, 13

GALLIMBERTI NINO

La Maidan di Isfahan e il Prato della Valle - 4, 3

GAMBERINI ACHILLE

Carceri e la Serenissima - 2, 9

Sabina Vates - 8-9, 27

NOTE E DIVAGAZIONI

Le sale superiori del Pedrocchi - 1, 33
Il secondo Liceo Classico - 1, 33
Crisi e Monete Europee al Lions Club - 1, 33
Rotary Club - 1, 34
Paolo Toffanin - 1, 34
La legge sulle Cave - 2, 31
Accademia dei Concordi - 2, 32
Rotary Club - 2, 32
Gabinetto di Lettura - 2, 32
Le Capitali Italiane della Pittura - 2, 32
Il salone delle Poste - 2, 32
La nostra copertina - 2, 33
L'incendio di Via del Santo e le Tre Venezie - 3, 37
I 750 anni dell'Università e il Bicentenario di Morgagni - 3, 37
Il Messaggero compie 75 anni - 3, 37
Leone Traverso - 3, 38
I° Concorso Nazionale di Poesia Religiose Premio Camposampiero 1972 - 3, 38
Le piccole suore dei poveri - 4, 25
RR. PA. PO. - 4, 25
L'Etruria compie 80 anni - 4, 25
Una descrizione di Padova nel 1373 - 4, 25
Premio città di Monselice - 2, 4, 26
Restauri al Pedrocchi - 5, 31
Festeggiato Leone Comini - 5, 31
I Lodevoli macellai di Padova - 5, 32
Il Brenta o la Brenta? - 5, 32
Rotary Club - 5, 33
Corso d'Informazione sulla integrazione comunitaria europea - 5, 33
Attilio Borgatti - 6, 37
L'incendio del Tribunale - 6, 37
I Primi Taxi a Padova - 6, 38
L'Autostrada Padovana - Venezia - 6, 38
Vecchie Misure Padovane - 6, 38
Le elezioni Politiche del 7 Maggio - 7, 28
Teatro Verdi - 7, 29
I due Padri Padovani - 7, 30
La fontanella di piazzetta Garzeria - 10, 25
Achille Funi - 10, 25
Riconsacrata la cappella di Villa Mocenigo - 10, 26
Il primo semaforo di Padova - 10, 26
Il palazzo della Loggia di Montagnana - 10, 27
«Macchiette» padovane - 10, 27
Un primo premio della lotteria a Padova - 10, 27
Novella Calligaris - 11-12, 49
Memorial Grassetto a Merano - 11-12, 49
Analisi sul reddito nel Veneto - 11-12, 49
Guida verde Michelin «Italia» - 11-12, 49
Toponomastica - 11-12, 50
I telefoni in Italia - 11-12, 50

VETRINETTA

Cessi F. - Gli Eremitani - 1, 39
Lugaresi G. - 700 Canne vuote di Exaffier - 1, 40
Pagani G. - Poesia dialettale euganea - 1, 40
Luxardo A. Maria - Inaugurazione dell'anno sociale '72 all'Italo-Britannica - 1, 40
A.M.L. - Australia Poetica - 1, 41
Lugaresi - Pressolini - Boine - 2, 38
Bandellani E. - Padova, duecento anni dopo di F. Cessi - 2, 38
Zambon V. - Frammenti di un ordine di Ugo Foscolo - 2, 38

Europa e Regioni - 2, 40
Luxardo A. Maria - Discorso centripeto nella Poesia - 2, 40
Cessi F. - Arquà Petrarca - 3, 39
Lugaresi G. - Grado: Agonia di una lingua - 3, 40
L.A. - I Problemi di Venezia - 3, 41
R.P. - Acta Medicae Historiae Patavina - 3, 42
R.P. - Bepi Missaglia - 3, 42
Lo Strologo 1972 - 3, 41
G.T.j. - Lelio della Torre di Giorgio Calabresi - 4, 32
G.L. - Una Biografia per onorare Masi Simonetti - 4, 32
R.P. - Veneto Ottanta di Paolo Scandaletti - 4, 33
G.T.j. - Giorno per giorno di Giovanni Marangoni - 4, 33
G.T.j. - Carmen in Laudem Sixti IV - 4, 33
A. Luxardo - Vitalità dell'opera di A. Trollope - 4, 34
A. De Toni Busi - Claudia Procula di Giulia Cavalli - 4, 34
R.P. - Santa Lucia di G. Aliprandi - 4, 34
R.P. - Gli Atti del Circolo S. Antonio di Padova - 4, 35
Francesco T. Roffarè - Inchiostro di Seppia - 5, 38
Cesira Gasparotto - Lelio Della Torre - 5, 39
G.T.j. - Il Roccolo di Aureliano Acanti - 5, 40
Luxardo A. Maria - 1972, 40 Cosa significa sapere una lingua
R.P. - Credito Italiano 1870-1970 - 5, 40
Luxardo A. Maria - La Vita Perduta di Elio Chinol - 6, 39
A.G. - L'Istituto C. Pollini di Padova di Parenzan - 6, 39
A.S. - Almanacco Polesano 1972 - 6, 40
R.P. - Il centenario del Consorzio Vampadore - 6, 41
Luxardo A. Maria - Italo-Britannica-Mack Twaiu - 6, 41
Luxardo A. Maria - Italo Britannica - Realtà calcidoscopica nell'opera di Lewis Carroll - 6, 41
D. - Resurrectio di M. Guarise - 7, 31
Lugaresi G.: - Xilografie di Pietro Parigi - 7, 31
Luxardo A. Maria - Italo-Britannica: Il giornalismo in Inghilterra - 7, 32
G.L. - Enciclopedia 1972 - 7, 33
Cessi F. - Guida per Padova di C. Semenzato - 8-9, 53
Gorini M. - Sapere d'essere vivi di F. Meo - 8-9, 53
Luxardo A. Maria - La Vita Perduta - 8-9, 54
Il Premio Città di Monselice a Filippo Maria Pantani - 8-9, 55
Luxardo A. Maria - Prolegomena alla Divina Commedia di G. R. Sarolli - 8-9, 56
S. Giustina (G. Lo.) - 10, 28
La Voce (G.L.) - 10, 28
Vilote padovane - 10, 28
G. Marangoni - 10, 28
Il Santo - 10, 28
Premio Cervia - 10, 28
Francesco Cessi - Capitelli nell'agro padovano - 11-12, 54
G.L. - Il meglio di Prezzolini - 11-12, 57
Giovanni Lugaresi - Boine - Cecchi - 11-12, 58
Miniguada 1972-1973 - 11-12, 60
Catalogo di Musica del Conservatorio Bellini - 11-12, 60
Annuario della provincia di Padova - 11-12, 60
Il Santo - 11-12, 60
Andele, bande, peteperè - 11-12, 60
Alle origini di Trieste - 11-12, 60

LA PAGINA DELLA DANTE

2, 37; 5, 41; 7, 40

NOTIZIARIO

1, 44; 2, 42; 3, 42; 4, 36; 5, 43; 6, 42; 7, 41; 8-9, 58; 10, 41; 11-12, 60.

GARBELOTTO ANTONIO

Piccola enciclopedia musicale padovana (IV) - 3, 22; (V) - 5, 16; (VI) - 6, 27; (VII) - 7, 15; (VIII) - 10-11, 42
La fabbrica d'organi dei fratelli Ruffatti - 10, 21

GASPAROTTO CESIRA

Augusto Molin, ultimo priore di S. Maria del Carmine di Padova, e un rivoluzionario progetto di riforma scolastica - 11-12, 3

GUI LUIGI

Un ruolo nel Veneto - 5, 3

G. L.

Presentato da Frasson il libro di Escoffier - 4, 40

G. T. j.

Un Prato della Valle di F. Guardi - 3, 12
La Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo - 4, 7
Le elezioni politiche del 1924 nel Veneto a Padova - 5, 11
Le elezioni del 1946 a Padova - 6, 18
Uno scultore e ceramista padovano del Novecento: Valerio Brocchi - 7, 21
«Giovanni Tonesio» romanzo padovano di Jacopo Cabianna, 10, 3
Stampa per via (i Tesini nel mondo) - 10, 23
«Gli scolari di Padova» di Michele Bonanni - 11-12, 32
L'esposizione di belle arti e d'arte applicata del 1890 - 11-12, 47

LUGA

Mazzini nel centenario della morte - 6, 35
Ville Venete - 7, 26

LUGARESI GIOVANNI

I novant'anni di Prezzolini - 1, 13
Una medaglia d'oro padovana (d'adozione) Giuseppe Brignole - 3, 22
Luisa Bordin Nave - 7, 38

LUXARDO ANNAMARIA

Arthur Young a Padova - 8-9, 43

MAGGIONI GIUSEPPE

Piccole storie di antiche farmacie padovane (V) - 1, 17; (VI) - 3, 14; (VII) - 6, 22; (VIII) - 8-9, 37; (IX) - 11-12, 27

MARANGONI GIOVANNI

Una disfida di Barletta a Padova nel 1513 - 8-9, 16
All'insegna delle antiche arti e mestieri: i barcaioli di Padova - 11-12, 19

MARZETTO LIBERO

Giovanni Zerbetto, 11-12, 44

MENEGHINI GINO

Israeliti a Conselve - 1, 35
I pastori dei Sette Comuni e il pensionatico - 4, 27
I settant'anni dell'Ospedale di S. Maria - 11-12, 45

MUNERATTI GIOVANNI E PREVIATI FABRIZIA

Un patriota padovano: Roberto Marin (II) - 1, 26; (III) 2, 13

PROSDOCIMI ALESSANDRO

Contro il progetto di un Museo Archeologico - 1, 10

PUPPI LIONELLO

Per Michelangelo Grigoletti - 8-9, 3

RIONDATO ROSSETTI M. TERESA

Pagine di diario padovano (I) - 5, 26 - (II) - 7, 8

RONCHI OLIVIERO

L'oratore sacro Giuseppe Barbieri - 4, 11

SEMENZATO CAMILLO

Presentazione al volume per Fulvio Pendini - 2, 29

S. M.

Vacanze nell'Arcipelago Dalmata - 6, 45

SORANZO DARIO e PASTORE EMILIO

L'origine della denominazione Casalserugo e la famiglia dei Casale nel XII secolo - 11-12, 24

SORANZO GIANNI

I trionfi di un'attrice padovana in Francia - 10, 17

TIBERTELLI DE PISIS ERNESTA

Un condottiero pisano: Filippo Tibertelli - 3, 4

VISENTIN GUIDO

Piano per la salvaguardia del centro storico di Padova - 2, 8-9, 7; (II) - 10, 10

ZAMBON VITTORIO

Quaderni di S. Giorgio - 4, 24

ZANOTTO SANDRO

Padova e Filippo de Pisis - 3, 3

*

Inaugurato il XXVII corso dell'Istituto Teologico - 1, 23
Il Premio Giulio Alessi - 2, 27
Porta Savonarola (Consiglio Ordine degli Architetti) - 3, 20
Una conferenza stampa della Delta Erre - 5, 42
A Cesira Gasparotto la medaglia d'oro dei Benemeriti dell'arte e della cultura - 7, 33
Plinio Odoardo Masini, 11-12, 39

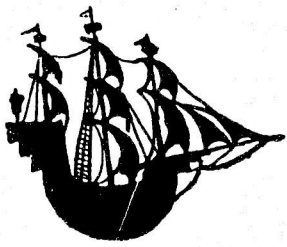
LETTERE ALLA DIREZIONE

Carducci e la Musica (Felice Dall'Ara) - 1, 2, 30
Il testamento inedito di Petrarca - 2, 30
La chiusura del Pedrocchi (Antonio Mais Padova) - 3, 32
Ancora del Caffè Pedrocchi - 3, 32
Il (dis) Servizio Postale - 3, 33
Le Farmacie di Padova (Oreste Bassani) - 6, 34
Vittoria Aganoor - 6, 34
Le Mura e i Bastioni di Padova - 6, 34
L'Elenco del Telefono (Marina Liottoli) - 6, 35

BRICIOLE

La stanza da studio del Petrarca a Roma nel 1911 - 2, 45
Padova, cinquant'anni fa (il primo semestre 1922) - 3, 46
Padova, cinquant'anni fa (è secondo semestre 1922) - 4, 39
Padova - 1923 - 5, 45
Acqua alta a Venezia - 6, 46
Gli Uffici Postali di Padova - 9, 44
Cose Patrie - 8-9, 61
Ermete Zacconi a Padova - 10, 43

257890



Diffusione della Rivista "Padova,,

Giornali e riviste estere con i quali sono stati stipulati accordi per la

propaganda turistica E.N.I.T. a favore dell'Italia

Delegazioni e uffici di corrispondenza E.N.I.T. all'estero

Compagnie di Navig. aeree

Grandi alberghi italiani

Compagnie di Navigazione marittima

con sedi o uffici di rappresentanza in Italia



I QUADERNI DELLA RIVISTA "PADOVA,,:

- 1 - Enrico Scorzon : «Le statue del Prato della Valle»
- 2 - Marisa Sgaravatti Montesi: «I Giardini a Padova»
- 3 - Giuseppe Toffanin junior : «Piccolo schedario padovano»



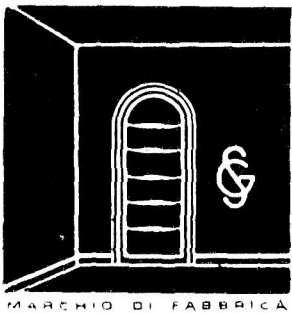
Mercurio d'Oro 1970

A large, stylized logo for 'Salumi Collizzolli'. It features a circular emblem on the left containing a silhouette of a building with a cross on top. To the right of the emblem, the word 'SALUMI' is written in a bold, sans-serif font. Below this, the name 'Collizzolli' is written in a large, flowing, cursive script. Underneath the name, the text 'NOVENTA • PADOVA' is written in a smaller, sans-serif font. The entire logo is set against a background of a thick, black, irregular brushstroke border.

SALUMI

Collizzolli

NOVENTA • PADOVA



MARCHIO DI FABBRICA

mobili
e
arredi

*Silvio
Garola*

Mobili d'ogni stile
Tessuti e tendaggi
Restauri - Pitture
Carte da parete - Stucchi
Ambientazioni su progetto

~

Porcellane - Bronzi
Dipinti antichi e dell'800
Tappeti - Mobili d'Antiquariato



Padova,

Via P. Maroncelli, 9 - Tel. 25138

Via Verdi, 2 - Tel. 24504

'na vera specialità

*GRASPA se ciama nel nostro dialeto
quel tal liquore seco distilà
da le vinace. Ma parché sia perfeto,
parché sia un liquor de qualità,
ocor dei Coli Euganei la UA,
in rovere le bote pa'l riposo,
l'arte del destilar ben conossua.
Dopo e dopo sarà portentoso
'sto bon prodoto profumà de marca,
de l'ENGHEL l'ARQUA' VITE de PETRARCA.*

ARQUA VITE®

la buona
GRAPPA
dei colli
Euganei!

Arqua Vite
GRAPPA

ENGHEL

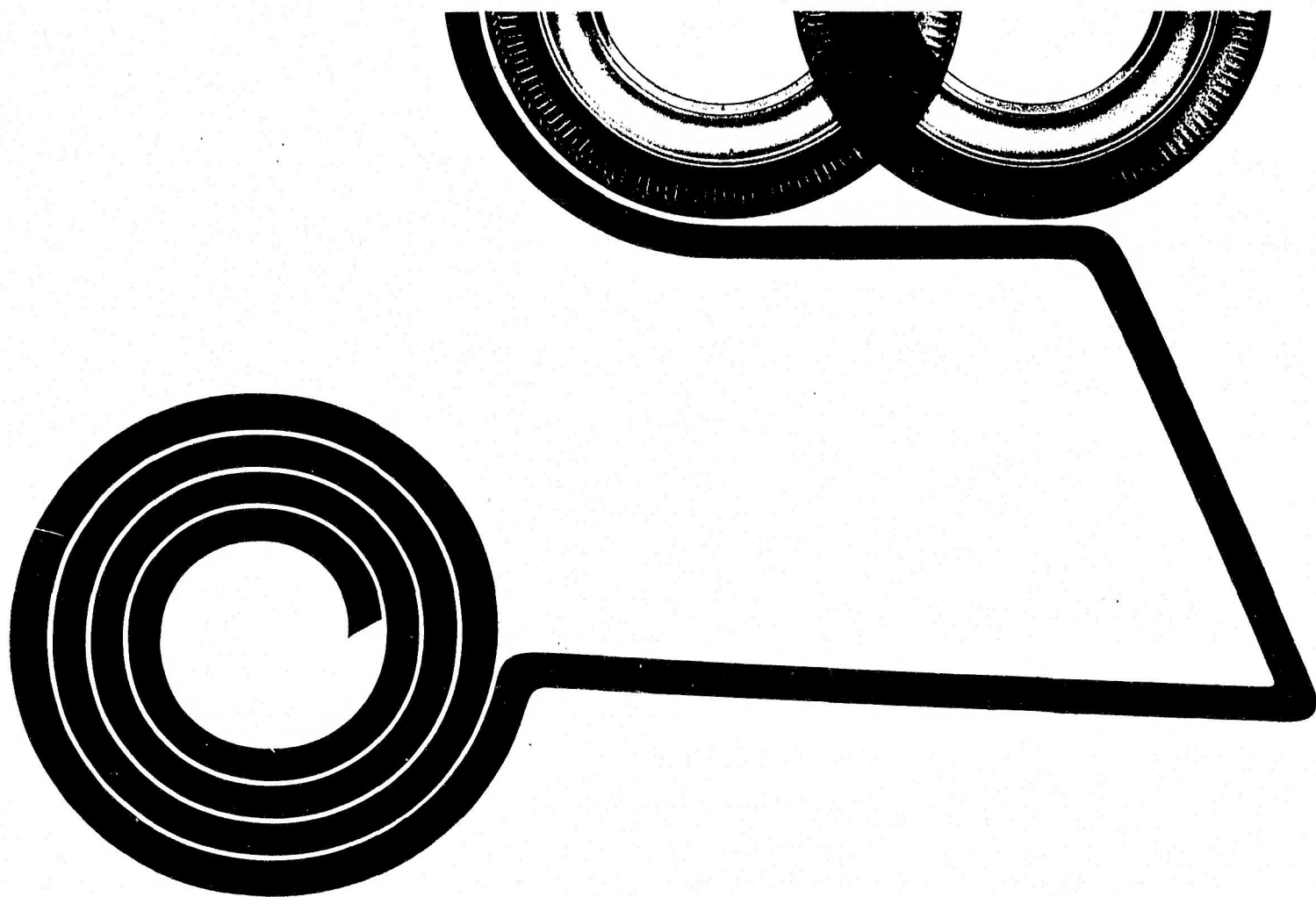
ORIGINALE GRAPPA VENEZA

DISTILLERIA ENGHEL PADOVA

di

MALVEZZI Ing. GIANFRANCO

Via Grassi, 33 - Tel. 39.101



ALDO PERON

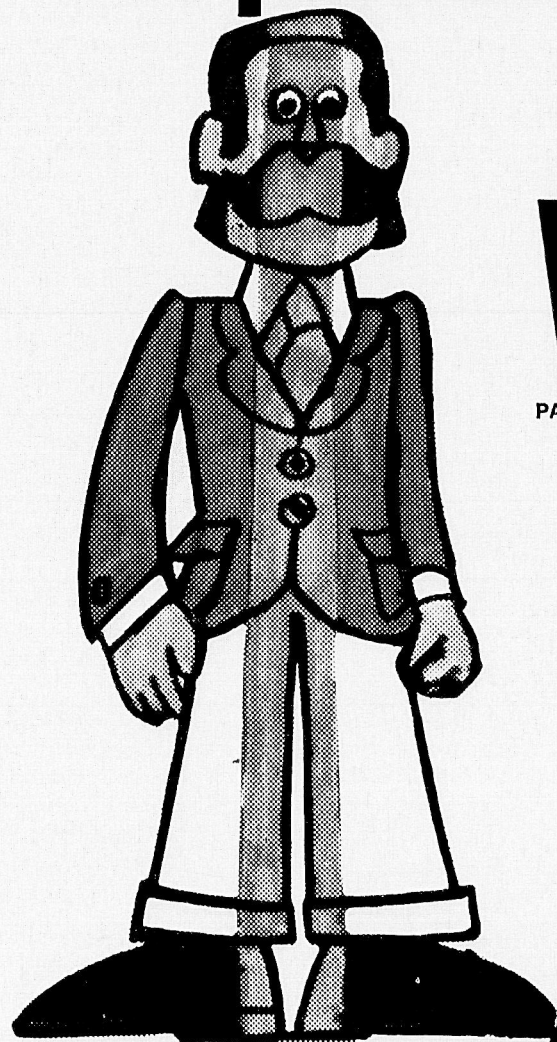
S. A. T. S.

**Vendita
e ricostruzione
pneumatici**

**MAGAZZINO VENDITE
PADOVA - Via A. Manzoni, 33
Tel. 23.057 - 25.500**

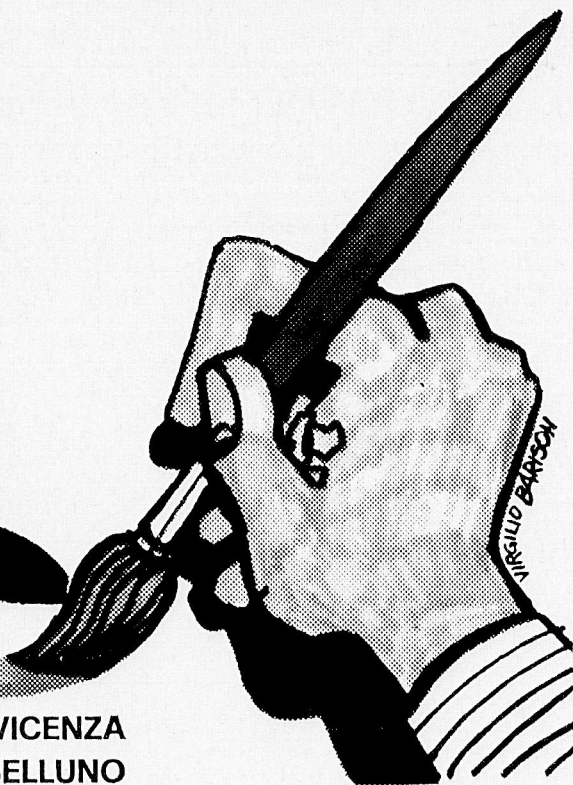
**STABILIMENTO
ALBIGNASEGO (Padova)
Via M. Polo - Tel. 651.333**

**voi pensate al viso,
al vestito
ci pensiamo noi.**



tintoria
VENUTI

PADOVA - Vicolo Ponte Molino 6 - Tel. 25566/26802



PADOVA VENEZIA MESTRE VICENZA
VERONA TREVISO BASSANO BELLUNO

FABBRICA MOBILI METALLICI

**CAV. GIACON
ANTENORE**

SARMEOLA (PD) - TEL. 630374

ARREDAMENTI PER:

- ospedali
- case di cura
- istituti collegi
- scuole

MOBILI METALLICI PER:

- uffici
- scaffalature
- mense aziendali

VANOTTI

PADOVA - VIA ROMA 15 - 19
TELEFONO 663277

visitate
le nostre
sale mostra

esposizione
imponente
completa

ingresso libero

- LAMPADARI
- ELETTRODOMESTICI
- RADIO
- TELEVISORI
- DISCHI

PREZZI CONVENIENTI - CONDIZIONI ECCEZIONALI - INTERPELLATECI

costruzioni



adova via s. rosa, 20 telefono 38.625



Valigeria "Al Duomo,"

Padova - PIAZZA DUOMO N. 2 e 4 - TELEFONO 22.142

La

LIBRERIA DRAGHI

dal 1850 vi offre il massimo:

assortimento

convenienza

celerità

Via Cavour, 7-9-11 — Via S. Lucia, 3-5
PADOVA - tel. 20425 35976 26676

BANCO DI NAPOLI

Istituto di credito di diritto pubblico — Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 97.784.232.315

Direzione generale: NAPOLI

tutte le operazioni ed i servizi di banca

Credito Agrario - Credito Fondiario

Credito Industriale e all'Artigianato

Monte di Credito su Pegno

498 FILIALI IN ITALIA

ORGANIZZAZIONE ALL'ESTERO

Filiali: Buenos Aires - New York

Rappresentanze: Bruxelles - Buenos Aires -

Francoforte s/M - Londra - New York -

Parigi - Zurigo

Banca affiliata

Banco di Napoli (Ethiopia) Share Co. - Asmara

Uffici cambio permanenti

a bordo T/N «Raffaello» e M/N «Giulio Cesare»

CORRISPONDENTI IN TUTTO IL MONDO

ZANOTTO ATTREZZATURE S. A. S.

PADOVA - via Nicolò Tommaseo, 70 - tel. 42.142

Attrezzature per autofficina

Macchine utensili

Impianti aria compressa

Utensileria: meccanica, elettrica, pneumatica

IMPIANTI CARBURANTI

PADOVA - Zona Industriale - IX Strada - tel. 662477

Distributori di carburanti

Estintori

Antincendio

Materiali ed accessori per impianti carburanti

Per inserzioni su questa rivista
rivolgersi alla

A. MANZONI & C.

S. P. A.

Milano

via Agnello, 12

telefoni: 873.186 - 877.803 - 877.804 - 877.805

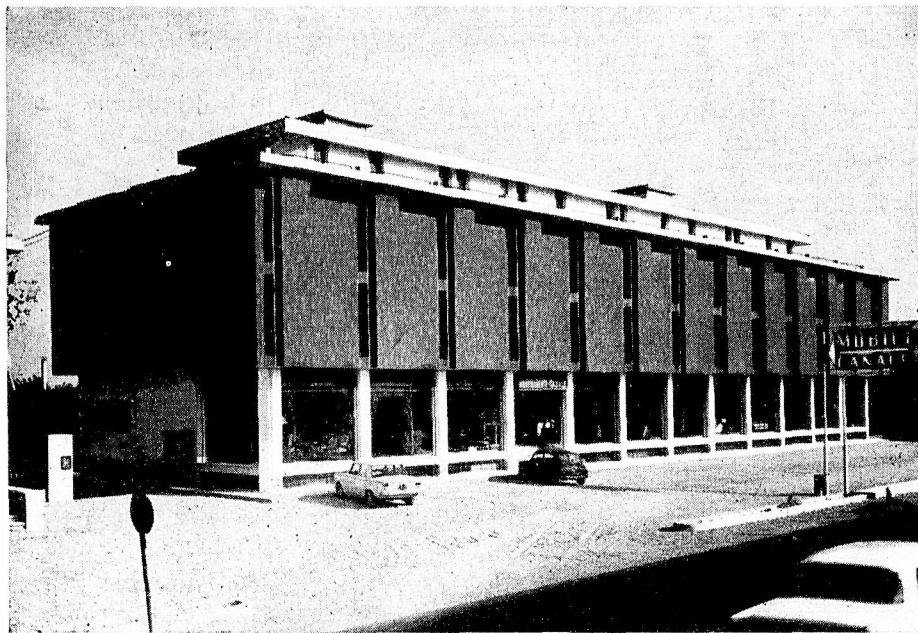
FILIALE DI PADOVA -

Riviera Tito Livio, 2

telefono 24.146

F.lli CANALE s. n. c.

arredamenti di classe per abitazioni e negozi



*Mobilificio
esposizione
e vendita:*

via Battaglia, 189 - telefono 68 14 02 - PADOVA a km. 3 da Padova
strada per Bologna

ZAMBELLI

**RICOSTRUZIONE PNEUMATICI
RIPARAZIONE NASTRI TRASPORTATORI
RIVESTITURA RULLI
RUOTE IN FERRO ecc.**

G O M M E :

**MARCHE NAZIONALI
ESCLUSIVISTI MARCHE ESTERE**

BELLUNO - Via Vitt. Veneto - Tel. 39.87
UDINE - Viale XXIII marzo, 5 Tel. 55.350
PADOVA - Corso Milano, 20 - Tel. 36.111

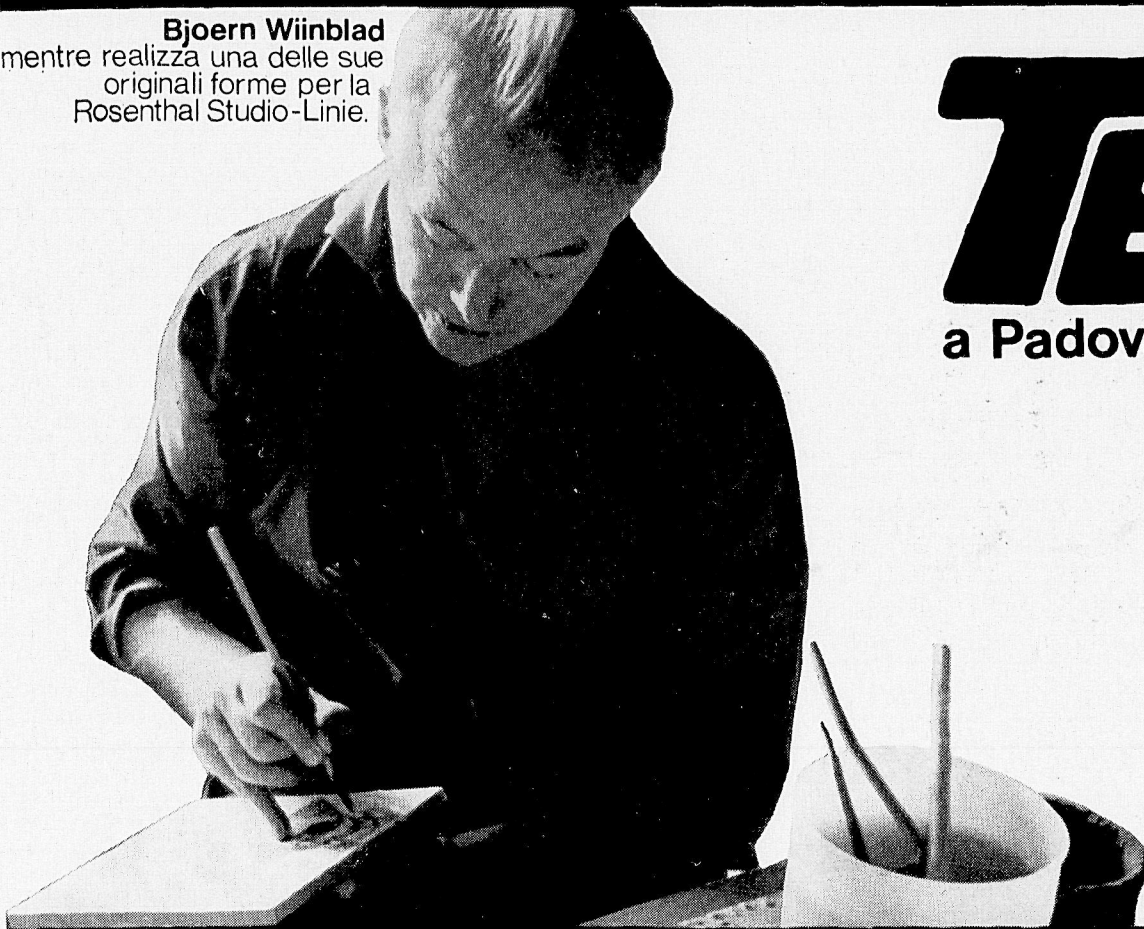
PADOVA - Via F. Paolo Sarpi - Tel. 66.16.06
CADONEGHE - Via Boscardin - Tel. 60.07.21
MONSELICE - Via G. Marconi, 8 - Tel. 72.846

Reparto Rosenthal Studio

Bjoern Wiinblad
mentre realizza una delle sue
originali forme per la
Rosenthal Studio-Linie.

TESTI

a Padova, in via Altinate 16



Forma 10 800 «Lotus» Design Bjørn Wiinblad

Bicchieri forma 24000 «Lotus» Design Richard Latham Design Bjørn Wiinblad

APEROL

l'aperitivo
che ha le chiavi
di casa mia



APEROL merita
le chiavi di casa vostra.
Chiedetelo ghiacciato al bar,
offritelo ghiacciato
ai vostri ospiti.

APEROL

l'aperitivo poco alcolico

Si serve **GHIACCIATO**, con uno
spruzzo di selz o liscio; la dose
normale è di 40/45 grammi. APEROL